

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e Diplomazia



GORBACHEV: GLASNOST, PERESTROJKA E IL PUNTO DI VISTA
DELL'AMMINISTRAZIONE AMERICANA

Relatore: Prof. ANTONIO VARSORI

Laureando: TOMMASO
ANTONIACCI
matricola N. 2023567

Indice

| | |
|--|-----|
| - Introduzione | 3 |
| - Capitolo I. I prodromi della crisi: dall'era di Brezhnev a Gorbachev | 5 |
| 1.1 L'apice della distensione e la svolta degli anni '80 | 10 |
| 1.2 L'amministrazione Reagan | 21 |
| 1.3 Il caos del 1983 | 35 |
| - Capitolo II. Gorbachev: i successi in politica estera e le mancate riforme | 47 |
| 2.1 Michail Gorbachev | 47 |
| 2.2 Gli inizi: i suoi uomini e i primi passi | 55 |
| 2.3 Il posizionamento internazionale: i negoziati con gli USA | 63 |
| 2.4 La situazione interna e l'inizio della crisi | 77 |
| - Capitolo III. Riforme e dissoluzione | 87 |
| 3.1 Il 1989: il nuovo sistema politico e la caduta del Muro | 87 |
| 3.2 La fine della Guerra Fredda | 101 |
| 3.3 I separatisti, la nuova politica estera e i "500 giorni" | 109 |
| 3.4 Il golpe di agosto | 124 |
| 3.5 La fine | 136 |
| - Conclusione | 143 |
| - Bibliografia e sitografia | 151 |

Introduzione

Nel corso del presente elaborato verranno ripercorsi i passaggi che hanno portato alla fine dell'Unione Sovietica, crollata sotto il peso di una crisi decennale nel dicembre del 1991, in parte attraverso la visione che di tali eventi ebbe il governo americano. Le profonde radici della situazione di crisi dello stato sovietico impongono di ricercarne le cause non limitandosi agli ultimi anni di vita della superpotenza; per questo motivo, la trattazione del primo capitolo ha come punto di partenza gli anni '70, una fase ricca di significato poiché rappresentativa del culmine del successo dell'URSS e, al tempo stesso, dell'inizio del suo declino. Nel 1982 la morte di Brezhnev, l'uomo che aveva ricoperto la carica di Segretario Generale del Partito Comunista a partire dal 1964, lasciava il paese in una situazione di crisi strisciante, quella che sarebbe stata definita l'epoca della "stagnazione". Le drammatiche condizioni dell'economia, la bassa produttività e la scarsa efficienza dell'ingombrante apparato burocratico erano accompagnate dalla crisi sociale che colpiva una popolazione con una bassa aspettativa di vita causata dall'abuso di bevande alcoliche che, oltretutto, determinava anche un progressivo aumento della criminalità.

Questo quadro, di per sé già profondamente negativo, era per certi versi il riflesso dell'immobilismo dei vertici della leadership sovietica, in cui nulla sembrava poter cambiare. All'anziano e malato Brezhnev succedette infatti Yuri Andropov, un *apparatchik* del Partito a cui venivano attribuite visioni e idee parzialmente riformiste - per quanto calate nella realtà sovietica - che però non riuscì a mettere in atto per via delle sue condizioni di salute. La nomina del suo successore, Konstantin Chernenko, destò ancora più perplessità. Questo sentimento ben presto si tramutò in delusione di fronte all'incapacità di quest'ultimo di guidare il paese. Fu anche alla luce della caratura di questi uomini che l'avvento al potere di Michail Gorbachev assunse una grande importanza simbolica. Il giovane Segretario prometteva di riformare il paese, consapevole che, come ribadito più volte alla moglie Raisa e ai suoi più stretti collaboratori, "così non si può vivere". La parabola di Gorbachev, che legò il suo nome

alle parole d'ordine *glasnost* e *perestrojka*, viene affrontata in dettaglio nei due capitoli successivi, la cui trattazione termina con il crollo dell'Unione Sovietica.

Un'importanza centrale nel corso dell'elaborato è rivestita inoltre dall'interpretazione dei fatti sovietici da parte dell'amministrazione statunitense. Ciò è reso possibile grazie alla consultazione dei documenti d'archivio americani, editi nella collezione *Foreign Relations of the United States* e incentrati principalmente sul periodo trascorso dal Presidente Ronald Reagan alla Casa Bianca. Il ricorso ai suddetti documenti si rivela poi fondamentale per quanto riguarda la sfera delle relazioni internazionali e, dunque, i rapporti tra i due paesi. Gli anni di Gorbachev al Cremlino furono infatti caratterizzati da una serie di forti aperture nei confronti degli Stati Uniti: dopo anni di elevata tensione, cominciati con l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979, l'avvento al potere del nuovo Segretario sovietico inaugurò una fase di dialogo che ben presto si tramutò in collaborazione. Nonostante Reagan venisse visto da molti come il principale esponente della ala più dura antisovietica e anticomunista, i due leader - anche grazie ai loro collaboratori, in primo luogo i Ministri degli Esteri George Shultz ed Eduard Shevardnadze - furono in grado di dare il via al processo di riduzione degli armamenti che sarebbe poi stato continuato dal successore di Reagan alla Casa Bianca, George Bush.

L'obiettivo di questa tesi è dunque quello di presentare una narrazione esaustiva degli anni di Gorbachev al potere che possa permettere di comprendere le cause principali alla base del processo di dissoluzione dello stato sovietico, mantenendo una doppia prospettiva: da un lato le "grandi speranze e le decisioni sbagliate"¹ di Gorbachev, dall'altro la posizione di una superpotenza, gli Stati Uniti, che dopo oltre quarant'anni di Guerra Fredda si trovò a sostenere il Presidente sovietico nella fase più critica degli eventi per evitare il crollo dell'URSS.

¹ "Grandi speranze e decisioni sbagliate" è il titolo del dodicesimo capitolo della monografia di Graziosi, che rappresenta una fonte di primaria importanza in questo elaborato.

Capitolo I. I prodromi della crisi: dall'era di Brezhnev a Gorbachev

Gli anni '70 hanno rappresentato per l'Unione Sovietica un periodo di grande ambiguità. Stando ai dati ufficiali diffusi dai vertici del paese, l'ottavo piano quinquennale, riferito al periodo 1966-1970, fece registrare un incremento della produzione del 21% arrivando così a rappresentare il più redditizio del dopoguerra.² I consumi pro capite erano in aumento, così come la diffusione di nuovi beni come le televisioni e i frigoriferi. Sul piano internazionale, il Segretario del Partito Comunista Sovietico Leonid Il'ic Brezhnev, in carica dal 1964, si era fatto promotore della politica della distensione, la quale prevedeva un rilassamento del posizionamento dell'URSS che avrebbe dovuto portare anche a una parziale normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti. Il dialogo pressoché costante con l'amministrazione Nixon e l'Ostpolitik del Cancelliere Willy Brandt sembravano confermare i benefici della distensione, la quale peraltro facilitava l'accesso a crediti e tecnologie occidentali, fondamentali soprattutto per i paesi del Patto di Varsavia. La possibilità di ottenere prestiti dalla Germania occidentale venne colta senza indugio dai paesi dell'Europa centro-orientale, che puntavano a utilizzare questi nuovi fondi per incrementare occupazione e consumi; l'idea era poi quella di colmare almeno in parte le lacune dal punto di vista tecnologico della loro industria, in modo tale da poter ripagare i debiti grazie alla vendita all'Occidente di prodotti resi competitivi dai bassi salari. Nel breve periodo il flusso di capitali occidentali fu uno dei fattori alla base del decennio di relativa tranquillità dell'Europa centro-orientale, iniziato dopo la repressione della Primavera di Praga del 1968 e terminato con i disordini in Polonia sul finire degli anni '70. Non mancarono d'altronde le critiche alla posizione occidentale, che sostanzialmente consentiva ai comunisti di mantenere con più facilità la situazione interna sotto controllo e, parallelamente, rafforzare la propria economia. Come osservato da Graziosi, però, sul medio-lungo periodo gli effetti erano ben diversi. Partendo dall'ovvio, l'indebitamento di questi paesi verso l'Occidente aumentò a dismisura nel periodo compreso tra il 1971

² Graziosi, A., 2008, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, p. 369

e il 1980: in Polonia i debiti nel 1971 ammontavano a 764 milioni di dollari, mentre erano schizzati a 24.500 milioni nove anni più tardi; in Ungheria, nello stesso periodo di tempo, si passava da 848 a 7100 milioni. Sono i due casi più estremi, alla luce dei quali appare chiaro come il crescente indebitamento finisse per rappresentare un crescente avvicinamento delle economie di questi paesi al modello occidentale, tanto più considerando il divario tra i due blocchi contrapposti per quanto riguarda lo stile di vita dei cittadini, ormai difficilmente giustificabile.³

Al XXIV Congresso del PCUS, tenutosi nell'aprile del '71, le linee guida della distensione vennero confermate; nel biennio successivo USA e URSS conclusero decine di trattati di vario genere, tra i quali assunse particolare rilevanza il SALT I, lo *Strategic Arms Limitation Treaty*. L'accordo in materia di armamenti prevedeva una limitazione del numero di missili intercontinentali a disposizione delle parti; oltre all'importanza del trattato in quanto tale, la stipula del SALT I faceva ben sperare poiché prometteva di rappresentare il primo passo verso una serie di nuovi trattati in materia. La visita di Brezhnev a Washington nel giugno del 1973 rappresentò probabilmente l'apice delle relazioni tra i due paesi fino a quel momento: l'incontro tra i due leader, tra i quali vi era una sincera simpatia reciproca, gettò inoltre le basi per gli Accordi di Helsinki che vennero siglati due anni più tardi⁴ e sarebbero stati considerati un trionfo diplomatico e strategico per i sovietici. Ad Helsinki veniva sostanzialmente riconosciuta l'esistenza del cosiddetto "Impero Sovietico", la sfera d'influenza dell'URSS in Europa centro-orientale. Gli accordi del '75 giunsero a rappresentare per molti il trattato di pace mai firmato al termine della Seconda Guerra Mondiale.⁵

Brezhnev aveva dunque riportato una grande vittoria per quanto riguardava la situazione in Europa. Anche al di fuori dal continente europeo, peraltro, Mosca aveva grandi piani. Fonte di preoccupazione per la leadership sovietica restava la Cina, che nel 1972 aveva

³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 392

⁴ Ivi, p. 399

⁵ Pearson, R., 2002, *The rise and fall of the Soviet Empire*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, p. 87.
Versione digitale

peraltro inaspettatamente riallacciato i rapporti con gli Stati Uniti dopo oltre vent'anni di ostilità, ma l'Unione Sovietica si poneva comunque ancora alla testa del comunismo internazionale, in un'epoca in cui il consenso verso i partiti socialisti e comunisti era in aumento un po' ovunque. Prese piede così l'idea di incrementare il sostegno sovietico ai vari movimenti comunisti, in particolare nel cosiddetto Terzo Mondo. Dopo la fine del regime di Salazar in Portogallo, in Angola - colonia di Lisbona - riprese la guerra civile che da anni affliggeva il paese e che vedeva impegnate due correnti del movimento di liberazione angolano, quella marxista e quella nazionalista. Cuba si era posta fin da subito a sostegno dell'intellettuale Agostinho Neto, leader dell'ala marxista dell'MPLA; quando il Sudafrica decise di invadere l'Angola, Castro non esitò a inviare truppe nel paese, imitato poco dopo da Mosca tramite l'invio di consiglieri militari. Nel marzo del 1976 la fazione marxista ottenne un'importante vittoria sui nazionalisti, annunciando la fine della guerra e dando così all'URSS la possibilità di fregiarsi di un importante successo nello scenario internazionale contro gli americani. Come riportato da Graziosi, si racconta che Brezhnev, di fronte a questi incredibili risultati raggiunti grazie al sostegno sovietico, affermasse estasiato: "Vedete, persino nella giungla vogliono imitare Lenin!".⁶

Mosca aveva dunque buoni motivi per guardare al futuro con ottimismo, tanto più alla luce della situazione difficile che stavano attraversando gli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni l'amministrazione Nixon aveva incassato diversi colpi: il ritiro dal Vietnam, lo shock petrolifero del 1973 derivante dallo scoppio della guerra dello Yom Kippur e lo scandalo Watergate, che avrebbe condotto il Presidente alle dimissioni nell'agosto del '74. L'URSS era dunque in condizione di sfruttare il caos politico che stava scuotendo gli USA, nonostante Brezhnev, come risulta dalla corrispondenza con Nixon, fosse sinceramente dispiaciuto per le difficoltà incontrate dal Presidente americano. Nel novembre del 1973 il Segretario del PCUS scriveva a Nixon augurandogli "dal profondo del cuore di trovare l'energia e la fortuna necessarie a battere ogni difficoltà".⁷

⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 418

⁷ Lettera del Segretario Leonid Brezhnev al Presidente Richard Nixon
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v15/d153>

Il sistema occidentale aveva inoltre cominciato a mostrare segnali di instabilità e potenziale crisi dopo la decisione americana di abolire la convertibilità del dollaro in oro.⁸ L'aumento dei prezzi del petrolio finì per rappresentare una vera e propria manna dal cielo per l'Unione Sovietica, che poteva contare sui giacimenti recentemente scoperti in Siberia e che ne facevano uno dei maggiori paesi produttori al mondo. Dal 1971 al 1985, il periodo in cui i prezzi del greggio schizzarono in alto, Mosca incassò dalle esportazioni di petrolio diverse centinaia di miliardi di dollari; parallelamente, i paesi arabi - anch'essi beneficiari del boom dei prezzi del petrolio - aumentarono esponenzialmente gli acquisti di armi sovietiche, con l'Iraq in prima fila.⁹

Nel giro di pochi anni, tuttavia, l'Unione Sovietica cominciò a sperimentare un clamoroso rovesciamento delle sue fortune. Nonostante il solido posizionamento internazionale e i dati in apparenza positivi riguardo la situazione economica del paese riportati dagli organi appositi, vi erano diverse criticità che la leadership sovietica spesso preferì non affrontare, pur essendo a conoscenza della loro esistenza.

In primo luogo, la produzione agricola continuava a essere al di sotto degli standard che sarebbero potuti essere ritenuti accettabili. Il raccolto del 1972 ammontò a soli 168 milioni di tonnellate, una quantità ritenuta gravemente insufficiente e che costrinse il paese a importare circa 23 milioni di tonnellate dall'estero, con spese ovviamente ingenti. Il problema principale era la bassa produttività media del lavoratore agricolo sovietico, unita agli scarsi miglioramenti tecnologici e delle tecniche agricole; di conseguenza, l'agricoltura del paese dipendeva eccessivamente dalle condizioni climatiche che la esponevano a potenziali annate disastrose come quella citata precedentemente.¹⁰

Vi era poi la situazione in cui versava la società sovietica, il cui primo grande flagello era rappresentato dal consumo di alcol, in vertiginoso aumento nel corso degli anni '70.

⁸ Pons, S., 2012, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, p. 747. Versione digitale

⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 408

¹⁰ Ivi, p. 373

Come riportato da Graziosi, l'aumento tra il 1970 e il 1975 era stato del 20% in media, ma i dati più preoccupanti venivano raggiunti nelle repubbliche slave, dove si riteneva che circa il 25% della popolazione sopra i 15 anni fosse composta da forti bevitori o addirittura alcolisti. La situazione andò poi aggravandosi negli anni successivi, nonostante le misure adottate dallo stato per moderare la vendita di vodka, che in realtà si rivelarono piuttosto timide. Già nel 1969 peraltro Brezhnev aveva sottolineato la pericolosità dell'alcolismo, i cui effetti negativi finivano per ripercuotersi su altri aspetti, in primo luogo la crisi demografica che stava colpendo il paese. L'aspettativa di vita media era infatti in calo, mentre aumentavano i tassi di mortalità infantile non solo nelle repubbliche asiatiche ma anche in Russia. Nella Pravda, il quotidiano ufficiale del Partito, nel gennaio 1970 venivano identificati i vizi più gravi del socialismo nel furto alla proprietà statale, l'assenteismo e l'abuso di bevande alcoliche.¹¹

Infine, l'immagine e il prestigio del regime erano messi in discussione e irrimediabilmente minati dall'emergere di un numero sempre maggiori di dissidenti. La terza sezione degli Accordi di Helsinki, principi 6 e 7, sanciva il rispetto dei diritti umani e civili da parte dei firmatari: Mosca aveva acconsentito guardando al quadro più ampio degli accordi, che come ricordato in precedenza garantivano all'Unione Sovietica il riconoscimento della propria sfera di influenza, ma le norme sui diritti umani avevano poi finito per ispirare diversi movimenti di dissidenza anche politica. In Europa orientale il più rilevante era Charta 77, attiva in Cecoslovacchia sotto la guida di Vaclav Havel; all'interno dell'URSS le figure più rispettate e di conseguenza "rumorose" erano quelle di Andrej Sakharov, tra gli inventori della bomba termonucleare di fabbricazione sovietica, e Aleksandr Solzenicyn, autore del celebre *Arcipelago Gulag*.¹² Solzenicyn fu peraltro insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1970, evento che indispetti non poco la leadership sovietica: lo scrittore scelse di non recarsi a Stoccolma per ritirare il premio, conscio della volontà dell'Ufficio Politico di impedirgli di rientrare nel paese. La decisione di privare Solzenicyn della cittadinanza da parte di Andropov, all'epoca direttore del KGB, venne però ostacolata dal Ministro degli Interni Schelokov, convinto

¹¹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 385

¹² Pearson, *The rise and fall of the Soviet Empire*, Op. cit., pp. 92-93

della necessità di portarlo dalla loro parte.¹³ La resistenza di Schelokov venne comunque meno nel febbraio del '74, l'anno della traduzione in inglese di *Arcipelago Gulag*: l'Ufficio Politico accettò la proposta di Andropov di espellere Solzenicyn dal paese in quanto uomo pericoloso e autore di opere politiche.

L'Unione Sovietica stava dunque scivolando impercettibilmente verso la crisi che, acuita dalla nuova competizione con gli Stati Uniti negli anni '80, l'avrebbe portata al collasso. La normalizzazione dei rapporti con l'Occidente era insomma accompagnata dalla stagnazione, economica e sociale, che caratterizzerà l'ultimo decennio della leadership di Brezhnev. Stagnazione che peraltro non era ignorata dai vertici: come scriveva l'ambasciatore sovietico a Washington Anatolij Dobrynin, “la leadership sovietica sapeva che l'URSS versava in una situazione difficile. L'economia e il tenore di vita ristagnavano, emergevano dissidenti famosi ... L'acuto peggioramento dei nostri rapporti con la Cina e l'incertezza in campo internazionale rendevano necessarie spese militari sempre più massicce, che pesavano sul bilancio”.¹⁴

L'apice della distensione e la svolta degli anni '80

Il culmine del successo sovietico può dunque essere identificato negli accordi di Helsinki conclusi nell'estate del '75, che rappresentano però anche l'inizio del lento declino. Pochi mesi prima si era tenuto a Vladivostok un importante incontro, organizzato da Kissinger, tra il Presidente americano Gerald Ford e Brezhnev: nel novembre del '74 il dialogo tra i due leader segnò l'inizio delle negoziazioni per il SALT II, l'accordo riguardante la limitazione delle armi strategiche delle due superpotenze. A partire dal gennaio 1977 i negoziati, da parte americana, vennero condotti da Jimmy Carter, vincitore delle elezioni presidenziali del novembre '76. I rapporti con la nuova amministrazione democratica erano però resi più difficili dall'attenzione che questa poneva sul tema dei diritti umani: nella prima lettera inviata da Carter a Brezhnev e datata 26 gennaio 1977, il neo presidente affermava la volontà di

¹³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 381

¹⁴ Ivi, p. 386

migliorare le relazioni tra i due paesi ed esprime il suo apprezzamento per il discorso tenuto a Tula da Brezhnev pochi giorni prima, durante il quale il Segretario aveva parlato di distensione e della necessità di trovare un accordo sugli armamenti; la missiva conteneva però anche un appello al rispetto dei diritti umani al quale Brezhnev non rispose nella sua replica datata 4 febbraio. La risposta arrivò invece il 25 febbraio: il leader sovietico ribadì il principio della non interferenza negli affari interni dell'URSS, "a prescindere dagli slogan pseudo-umanitari usati" dagli americani e riguardanti il tema.¹⁵ Motivo di attrito era inoltre lo scambio di lettere avvenuto poche settimane prima tra il Presidente Carter e Sakharov, in cui Brezhnev avvertiva l'amministrazione americana che "non è questo il modo di trattare con l'URSS"; l'appello insomma era quello di non testare la pazienza dei sovietici dando spazio al dialogo con i dissidenti. Sotto questo aspetto il cambiamento operato da Carter era netto rispetto alle presidenze Nixon e Ford: come affermato dal Segretario di Stato Vance nel corso di un incontro con l'ambasciatore Dobrynin, i diritti umani giocavano un'importanza centrale per il Presidente anche in virtù delle sue convinzioni religiose. Anche la scelta del nuovo Consigliere per la Sicurezza aveva preoccupato - e non poco - i sovietici. Brzezinski, l'uomo su cui era ricaduta la scelta, era di origini polacche e conosceva approfonditamente la realtà sovietica, oltre a essere sposato con una nipote di Edvard Benes, il Presidente della Cecoslovacchia al tempo del colpo di stato sovietico del 1948.¹⁶ Nonostante lo scambio di numerose comunicazioni e telegrammi, dunque, i rapporti tra i due paesi nei primi mesi della presidenza Carter videro un netto peggioramento rispetto agli anni precedenti. La conclusione di un nuovo accordo sugli armamenti rimaneva però nell'interesse di entrambe le superpotenze: i dirigenti sovietici erano ancora convinti della possibilità che la guerra potesse scoppiare da un momento all'altro, pertanto la produzione in ambito militare mostrava una crescita continua e sotto certi aspetti incontrollata. Il nuovo Ministro della Difesa, il maresciallo Ustinov, si era dimostrato più attento del suo predecessore Grecko alle spese militari, ma non

¹⁵ Foreign Relations of the United States 1977-1980, Vol. VI, Soviet Union, Washington, US Government Printing Office, 2013, Doc. n. 12, lettera del Segretario sovietico.

¹⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 424

poteva opporsi a tutti i progetti proposti dai suoi collaboratori, progetti che spesso finivano per dimostrarsi quantomeno confusi e senza un chiaro filo logico. Gli armamenti in dotazione ai sovietici sul finire degli anni '70 erano dunque caratterizzati da un'eccessiva varietà: le decine di migliaia di carri armati erano un insieme di molteplici modelli diversi, molti dei quali datati ma che continuavano a essere prodotti; discorso analogo per i missili balistici, che spaziavano dagli SS-18 voluti da Ustinov agli SS-19 del Ministro per la Costruzione di macchinari generali Afanas'ev, ai quali si aggiunsero dal 1976 i nuovi SS-20. L'installazione di questi nuovi missili a medio raggio - conosciuti come SS-20 secondo la codifica NATO, nome ufficiale RT-21M Pioniere - avvenne peraltro senza particolare attenzione alle possibili conseguenze politiche, e mostra dunque l'importanza ormai fuori controllo rivestita dall'apparato militare sovietico, da alcuni definito uno stato all'interno dello stato. Secondo la CIA, nel 1980 le spese militari arrivarono a costituire circa il 20% del prodotto nazionale sovietico, numeri di gran lunga superiori a quelli dichiarati da Mosca ma addirittura inferiori ad altre stime, che attestano le spese attorno al 30%.¹⁷

Il 27 marzo 1977 il Segretario di Stato Cyrus Vance si recava dunque a Mosca: nella giornata successiva si tenne un primo incontro, durato un paio d'ore, tra le due delegazioni. Vance e il Ministro degli Esteri sovietico Gromyko espressero la loro volontà di concludere un accordo in tempi brevi, ma nel corso delle negoziazioni non vennero fatti significativi passi in avanti. Nei mesi successivi il dialogo tra i due paesi restava pressoché costante, ma i progressi erano lenti; si giunse così all'aprile del 1978, quando in una lettera indirizzata al Dipartimento di Stato Vance rivela i numeri frutto dei negoziati che sarebbero poi stati, con qualche cambiamento, quelli definitivi al momento della conclusione dell'accordo. Si parlava di un limite massimo di 2250 missili balistici intercontinentali, di cui 1200 missili a testata multipla (MIRVs). Un punto su cui le parti faticavano a scendere a patti era invece quello riguardante il nuovo bombardiere sovietico Tupolev Tu-22M, conosciuto come Backfire dagli americani. La delegazione statunitense era infatti determinata a far sì che il Backfire venisse incluso

¹⁷ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., pp. 420-421

negli accordi e pertanto venisse considerato soggetto a determinate limitazioni; la posizione sovietica era, naturalmente, opposta. Proprio nel corso dell'incontro che portò Vance e Gromyko a concordare, in linea di principio, sull'ordine di grandezza degli arsenali strategici delle due superpotenze, il tema del Backfire scatenò uno scambio di battute alquanto acceso tra il generale sovietico Ogarkov ed Edward Rowny, rappresentante del Joint Chief of Staff americano nel corso delle negoziazioni. Il punto sottolineato più volte dai sovietici e a cui gli americani rifiutavano di credere era che il Backfire non fosse progettato per condurre missioni intercontinentali, e pertanto non potesse essere considerato una minaccia per gli Stati Uniti perché incapace di condurre missioni CONUS (*Continental United States*), dunque sul suolo americano. A questo proposito Ogarkov invitò Rowny a volare a bordo di un bombardiere Backfire dall'Unione Sovietica fino a Cuba senza interrompere il viaggio per il rifornimento di carburante, promettendo di inviare in cambio "fiori alla vedova" del generale americano.¹⁸

Da questo momento in poi le trattative entrarono in una fase di stallo, e nonostante le posizioni delle parti fossero di fatto ormai abbastanza vicine, per trovare un momento significativo nelle negoziazioni si dovette attendere il 30 settembre 1978, quando Gromyko si recò a Washington per incontrare il Presidente americano. E' necessario notare, a questo punto, come le questioni da limare per trovare finalmente un accordo non fossero propriamente insormontabili. Il contenuto del SALT II, che venne firmato nel giugno del '79, non fu affatto dissimile da quanto era stato concordato da Brezhnev e Ford nel corso dell'incontro di Vladivostok del novembre 1974. La difficoltà nel concludere le trattative era dunque dovuta non tanto ai tagli da operare agli arsenali e ai tetti da imporre, quanto allo scenario internazionale della seconda metà degli anni '70. La distensione era infatti inciampata sul tema dei diritti umani, sul quale USA e URSS continuavano periodicamente a scontrarsi, mentre la possibile installazione dei nuovi missili NATO Pershing II in Europa per controbilanciare gli SS-20 cominciava a preoccupare i sovietici. Washington d'altra parte era indispettita dall'attivismo sovietico in Africa e in Asia: nel giro di pochi mesi Mosca aveva prestato il suo sostegno al colpo

¹⁸ FRUS, 1977-1980, VI, Soviet Union, Doc. 102, Memorandum of Conversation

di stato in Afghanistan guidato dal Partito Democratico del popolo afgano e al regime comunista etiope di Menghistu nella guerra contro la Somalia, peraltro ex alleata dell'URSS. La tendenza di Mosca a intervenire in conflitti locali, che Carter definì "sinistra", metteva ulteriormente in pericolo i rapporti tra i due paesi; Brzezinski arrivò ad affermare che la distensione era stata "seppellita nelle sabbie dell'Ogaden".¹⁹

Dalla firma del SALT II al riacutizzarsi delle tensioni tra Est e Ovest il passo fu molto breve. Nel febbraio del 1979 l'assassinio dell'ambasciatore americano in Afghanistan Adolph Dubs aveva segnato una nuova battuta d'arresto nei rapporti tra i due paesi, alla luce del coinvolgimento dei sovietici negli eventi precedenti all'uccisione dell'ambasciatore. Ciononostante, con il prosieguo delle negoziazioni si giunse finalmente all'accordo definitivo: il 16 giugno si aprì a Ginevra il summit che portò due giorni più tardi alla firma dello Strategic Arms Limitation Treaty II. Il trattato prevedeva un tetto di 2400 vettori strategici, di cui facevano parte missili balistici, missili da sottomarini e bombardieri pesanti, di cui un massimo di 1320 dotati di testata multipla. Come è noto, tuttavia, l'accordo non sarebbe mai stato ratificato dal Congresso americano. Il 15 dicembre infatti il Segretario di Stato Vance inviò un telegramma all'ambasciatore americano a Mosca, ordinando di chiedere spiegazioni a Gromyko sul dispiegamento di forze sovietiche al confine con l'Afghanistan. Telegramma che rimase senza risposta, poiché il 24 dicembre 1979 l'Unione Sovietica diede il via all'invasione del paese. In un meeting speciale tenutosi pochi giorni dopo, i vertici militari americani avrebbero concordato sulla posizione da tenere di fronte all'invasione: alla luce del rischio di una rapida operazione di pacificazione sovietica che avrebbe finito con il ledere l'immagine e il ruolo degli USA nella regione, l'obiettivo doveva essere quello di "rendere l'operazione più costosa possibile per Mosca".²⁰

La decisione sovietica di intervenire in Afghanistan era maturata in seguito ai violenti scontri interni al Partito Democratico del Popolo afgano che aveva portato avanti il colpo di stato del 1977. Il leader della fazione predominante Nur Muhammad Taraki mise in atto politiche anti tradizionali e anti religiose che, in un periodo di forte

¹⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 454

²⁰ FRUS, 1977-1980, VI, Soviet Union, Doc. 245, Summary of a Special Committee Meeting

risveglio islamico, attirarono l'ostilità della maggioranza della popolazione; nel marzo del '79 la città di Herat insorse e nel corso degli scontri le vittime furono circa 5000, di cui quasi cinquanta consiglieri sovietici. Nel corso delle sue riunioni per discutere sul tema il Politburo concordava sul fatto che un intervento militare dovesse essere considerato una soluzione estrema, ma quando a settembre Taraki venne ucciso e sostituito dal suo rivale di partito Amin la prospettiva di un'invasione apparve di colpo meno improbabile. Il 27 dicembre Amin, che Brezhnev aveva definito un "uomo indecente" e che si temeva potesse scendere a patti con gli americani, venne ucciso e rimpiazzato al momento dell'invasione con Babrak Karmal. A gennaio, il totale delle truppe sovietiche guidate dal maresciallo Achromeev ammontava già a 50 mila unità.²¹ L'inizio delle operazioni militari in Afghanistan segnò la fine della decennale distensione, sostituita da una fase di forte tensione tra i due blocchi che avrebbe raggiunto il culmine nei primi anni della presidenza di Ronald Reagan. Le prime misure di questa "seconda" Guerra Fredda, comunque, vennero adottate già dall'amministrazione Carter, e furono severissime: in primo luogo il Presidente chiese, come già ricordato, di non ratificare il SALT II; dopodiché vennero interrotte le esportazioni di grano verso l'Unione Sovietica e venne annunciato il boicottaggio dell'Olimpiadi in programma a Mosca per l'estate del 1980. Parallelamente vennero aumentate le spese militari, così come il sostegno agli insorti afgani, i mujaheddin, armati e addestrati da Washington, Londra e Pechino. La reazione dell'URSS fu di chiudersi a riccio, inasprendo di conseguenza le misure volte a reprimere il dissenso - a maggior ragione in vista delle Olimpiadi. La vittima più illustre fu Sakharov, esiliato e confinato a Gorkij, dove sarebbe rimasto fino alla sua riabilitazione nel 1986.²²

Anche il decennio di tranquillità sperimentato dall'Europa orientale ebbe fine nel corso del 1980. Teatro degli eventi che scossero il Blocco socialista fu la Polonia, il paese più grande e popoloso tra i membri del Patto di Varsavia nonché il più omogeneo dal punto

²¹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., pp. 459-460

²² Ibid

di vista etnico. La Polonia aveva, soprattutto, uno spirito e un'identità nazionale senza eguali in Europa orientale e una generale insofferenza verso il dominio sovietico. Più di una volta nel corso degli anni '70 gli operai polacchi avevano protestato e scioperato, causando disordini che però erano stati puntualmente repressi dalle autorità.

Il primo episodio si era verificato poco prima del Natale del 1970, quando alle proteste degli operai del cantiere navale Lenin di Danzica contro l'aumento dei prezzi deciso dal governo di Gomulka la polizia polacca aveva risposto con violenza, causando una dozzina di morti. La gestione dei fatti era costato il posto allo stesso Gomulka, sostituito da Edvard Gierek alla guida del Partito Comunista e di conseguenza alla guida dello stato: per la prima volta dall'inizio della Guerra Fredda, una protesta popolare aveva provocato un cambio al vertice di un paese. Sei anni più tardi, la storia si ripeté identica: a un nuovo tentativo di aumentare i prezzi di base seguì una nuova ondata di proteste che costrinsero il governo a tornare sui suoi passi. Nacque inoltre una nuova organizzazione, il Comitato di difesa degli Operai (KOR), fortemente opposta all'establishment comunista.²³ La situazione polacca era dunque già fonte di preoccupazione per Mosca, a maggior ragione dopo l'elezione al soglio pontificio dell'Arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła. Il nuovo Papa era noto per le sue posizioni fortemente anticomuniste, ed era inoltre estremamente popolare in patria.²⁴

A fare da miccia per la nuova ondata di rivolte popolari nell'estate del 1980 fu la situazione finanziaria del paese, ormai vicino al fallimento e detentore del più alto debito con l'estero tra tutti i paesi del Patto di Varsavia. Le passate esperienze avrebbero dovuto invitare il Partito Comunista Polacco alla cautela, ma Gierek dimostrò scarsa lungimiranza annunciando un nuovo rincaro dei prezzi. Per la terza volta nel giro di dieci anni, i lavoratori reagirono a questa decisione scioperando; ancora una volta, i cantieri navali Lenin di Gdansk videro la nascita di una nuova organizzazione, il sindacato indipendente Solidarnosc. Il sindacato, di matrice cattolica e guidato dall'elettricista Lech Walesa, rappresentava un unicum nella storia della sfera di influenza sovietica essendo un'organizzazione del tutto emancipata dal controllo dello

²³ Pearson, *The rise and fall of the Soviet Empire*, Op. cit., pp. 95-96

²⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 454

stato e costituendo di fatto un vero e proprio contropotere. L'elemento di novità era poi dato dalla natura stessa di Solidarnosc, un movimento di massa dotato di una vasta base sociale che non aveva la pretesa di formare un partito politico. La straordinaria popolarità di Papa Giovanni Paolo II, inoltre, contribuiva a dare al movimento una forte componente nazionale.²⁵

La Polonia era insomma il primo paese della sfera di influenza sovietica a “entrare nella fase che potrebbe essere chiamata di crisi generale del socialismo”, per usare le parole di Gorbachev.²⁶ Gierek, a cui la situazione era ormai sfuggita di mano, venne sostituito nel settembre del 1980 da Stanislaw Kania nel ruolo di Segretario del Partito Comunista; il maresciallo Wojciech Jaruzelski - già Ministro della Difesa - venne invece nominato Primo Ministro. A cavallo tra il 1980 e il 1981, pare che i quadri dirigenti sovietici stessero seriamente pensando alla possibilità di riportare l'ordine in Polonia con la forza, inviando truppe nel paese. Brezhnev, il cui stato di salute era ormai critico, aveva di fatto delegato la gestione della crisi ai suoi uomini più fidati, Gromyko, Andropov, Ustinov, Chernenko e Suslov, i quali avevano messo in preallarme tre divisioni corazzate riguardo all'eventualità di una possibile invasione.²⁷ Suslov venne inoltre posto alla guida di un comitato di crisi segreto con il compito di monitorare la situazione.

Ben presto però divenne evidente che una soluzione di questo tipo non fosse percorribile; i motivi erano da ricercare in gran parte nella contemporanea presenza sovietica in Afghanistan. La resistenza locale si stava infatti dimostrando ben più efficace di quanto avevano previsto i vertici militari, le perdite da parte sovietica erano ingenti e la disciplina delle truppe - soprattutto delle reclute provenienti dalle repubbliche asiatiche - era scarsa e portava spesso a episodi di insubordinazione. L'unica soluzione possibile alla questione polacca era dunque quella interna, ovverosia costringere i leader locali ad agire e lasciare che fossero i polacchi a reprimere i polacchi. L'interlocutore principale divenne a questo punto Jaruzelski, vero e proprio

²⁵ Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Op. cit., p. 788

²⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 462

²⁷ Service, R., 2016, *The end of the Cold War 1985-1991*, Londra, MacMillan, p. 130. Versione digitale

uomo forte del paese, che nell'ottobre del 1981 venne scelto per rimpiazzare Kania, giudicato inaffidabile e inadeguato oltre che troppo morbido con Solidarnosc. Convincere il Maresciallo ad assumere la carica non fu peraltro semplice e richiese l'intervento in prima persona di Brezhnev, che avrebbe vissuto l'ultimo momento di vera lucidità in questi mesi, come risvegliato dal ripetersi di eventi paragonabili a quelli della Primavera di Praga.²⁸ A dicembre tutto era pronto per schiacciare Solidarnosc: nonostante un tentennamento di Jaruzelski, che chiese l'intervento delle truppe sovietiche incontrando però il netto rifiuto di Mosca, le mosse dello stesso maresciallo nel corso del 13 dicembre furono tremendamente efficaci. Venne dichiarata la legge marziale e quasi seimila oppositori finirono in prigione, colti di sorpresa dalla rapidità con cui era stato condotto il colpo di stato. Oggi come allora, il dibattito sulle azioni di Jaruzelski vede principalmente due tesi contrapposte: da un lato il Maresciallo fu accusato di aver tradito - per così dire - il suo paese, riconsegnandolo nelle mani dei russi e obbligando la polizia polacca a sopprimere le proteste dei suoi connazionali; d'altra parte la soluzione interna avrebbe evitato un intervento dell'Armata Rossa che, secondo lo stesso Jaruzelski, era stato confermato da Brezhnev in persona nel corso di un colloquio tenutosi pochi mesi prima.²⁹ La soluzione scelta da Jaruzelski avrebbe dunque risparmiato al paese un destino peggiore, costituendo il male minore. Comunque sia, a prescindere da questi interrogativi, la situazione poteva dirsi risolta solo temporaneamente. Nonostante le parole ottimiste di Gromyko successive al colpo di stato, infatti, Solidarnosc non era stata sconfitta e in generale la Polonia rimaneva economicamente parlando un fardello per l'Unione Sovietica. Stando ai dati forniti dall'agenzia responsabile per la pianificazione economica sovietica, il Gosplan, nel corso del 1982 Mosca prestò al paese circa 690 milioni di dollari per consentire l'acquisto di materie prime e alleviare il peso dei debiti con le banche occidentali.³⁰ La Polonia restava quindi un paese in crisi, con un'industria in difficoltà e alti livelli di disoccupazione, in cui i beni erano razionati e gli aiuti dell'Occidente erano di vitale

²⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 464

²⁹ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 134

³⁰ Ivi, p. 138

importanza. L'Unione Sovietica era in difficoltà nel gestire la situazione, a maggior ragione alla luce della crisi interna che essa stessa stava vivendo e che rendeva difficoltoso giustificare l'invio di cibo in un paese che aveva pur sempre consumi medi superiori a quelli sovietici. Anche quando si riusciva a inviare effettivamente qualcosa, gli effetti erano principalmente negativi: il capo del Gosplan Bajbakov raccontò al Politburo, dopo essersi recato personalmente a Varsavia, che le tonnellate di carne inviate ai polacchi venivano trasportate su vagoni minerari sporchi e impresentabili; quando poi venivano scaricate dai polacchi, questi si dimostravano tutt'altro che riconoscenti ai sovietici, inondandoli di insulti che mostravano bene il sentimento ostile nei loro confronti.³¹

Mentre in Polonia si manifestavano pericolosi segnali di crisi nell'unità del blocco socialista, le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica avevano raggiunto livelli critici di tensione, paragonabili secondo alcuni addirittura a quelli toccati nel corso della crisi dei missili di Cuba quasi vent'anni prima. Come ricordato precedentemente, a partire dal 1977 Mosca aveva avviato l'installazione dei nuovi missili balistici SS-20 a medio raggio, montati su lanciatori mobili e in grado di percorrere una gittata massima di circa 5 mila chilometri, portata sufficiente a raggiungere qualsiasi città dell'Europa Occidentale. Gli SS-20 per le loro caratteristiche non rientravano tra le categorie di armamenti oggetto di limitazioni nel quadro degli accordi SALT; il loro dispiegamento mise sotto grande pressione i membri europei della NATO, che vedevano nei nuovi missili sovietici una logica minaccia. Particolarmente investito nella questione, per chiari motivi di vicinanza geografica, era il cancelliere della Germania Federale Helmut Schmidt. Ben presto la NATO giunse alla decisione di rispondere al dispiegamento degli SS-20 modernizzando il proprio arsenale nucleare a medio raggio: nel dicembre del 1979 in un vertice a Bruxelles venne decisa l'installazione di 108 missili *Pershing II* e 464 BGM-109 *Tomahawk*, da completare entro il 1983.³² A ospitare questi nuovi "euromissili" sarebbero stati Belgio, Gran Bretagna, Italia, Paesi Bassi e Repubblica

³¹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 467

³² Ivi, p. 457

Federale Tedesca; in particolare, tutti i Pershing II sarebbero stati posizionati nel territorio della Germania Federale, mentre i missili da crociera Tomahawk da dividere tra i paesi menzionati. Si decise però allo stesso tempo di tentare di mantenere aperto il dialogo con il Cremlino: era la cosiddetta *doppia decisione*, per cui al dispiegamento degli euromissili sarebbe stato accompagnato uno sforzo diplomatico per avviare trattative con Mosca, con l'obiettivo di giungere a una limitazione nel numero dei vettori nucleari a medio raggio in Europa.³³

La scelta di installare gli SS-20 si era dimostrata dunque un grave errore strategico, una decisione che sarebbe stata definita da Dobrynin “disastrosa” e da Gorbachev come “un'imperdonabile avventura”.³⁴ La presenza di nuove testate nucleari sul suolo europeo determinava naturalmente un incremento della tensione tra i due blocchi, a cui si sarebbe sommata poche settimane dopo anche la già citata invasione sovietica dell'Afghanistan. Nemmeno il tentativo di mediazione da parte di Schmidt sortì alcun effetto. Il Cancelliere tedesco si era offerto, a ridosso del voto in seno al Consiglio della NATO sul dispiegamento degli euromissili, di esprimere la sua contrarietà a patto che Mosca garantisse che il numero degli SS-20 non avrebbe superato un certo limite - pari alla somma dei vecchi SS-4 e SS-5.³⁵ Brezhnev rifiutò, consigliato in questo senso dal Ministro della Difesa Ustinov. Qualche mese più tardi Schmidt decise di recarsi a Mosca di persona, ignorando l'opposizione degli americani, per tentare un'ultima sortita. Nel corso del colloquio con Brezhnev il Cancelliere espresse la sua opinione riguardo l'invasione dell'Afghanistan, ritenuta un grave errore, ma ribadì anche la sua volontà di trattare sulla questione degli euromissili. Brezhnev manifestò la sua disponibilità al confronto, ma questo confronto avrebbe dovuto riguardare tutte le armi nucleari presenti in Europa. La Germania federale non poteva ovviamente trattare per conto di Regno Unito e Francia, le quali disponevano di un proprio arsenale nazionale; Schmidt fu costretto a tornare a Bonn senza aver ottenuto alcunché.³⁶

³³ Westad, O.A., 2017, *The Cold War. A world history*, New York, Basic Books, p. 646. Versione digitale

³⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 458

³⁵ ibid

³⁶ Westad, *The Cold War. A world history*, Op. cit., p. 648

L'amministrazione Reagan

La vittoria di Reagan alle elezioni presidenziali del 1980 rappresentò per i sovietici un ulteriore segnale del cambiamento dell'opinione pubblica occidentale nei confronti di Mosca, oltre che la pietra tombale posta dall'elettorato statunitense sulla distensione. Ronald Reagan aveva sconfitto largamente il Presidente uscente Carter, ottenendo quasi dieci milioni di voti in più del rivale democratico; ciononostante, erano in molti a nutrire diverse dubbi sulle capacità politiche dell'ex attore, la cui vittoria veniva attribuita all'instabilità che aveva caratterizzato gli ultimi anni di politica estera della presidenza Carter, definita dai quadri sovietici "erratica".³⁷

Nato a Tampico, Illinois, Reagan intraprese la carriera cinematografica in seguito a un convincente provino con la Warner Brothers; pur non arrivando mai a ricoprire ruoli di fama mondiale, recitò a fianco di Humphrey Bogart in *Dark Victory* - film del 1939 - e venne nominato presidente della *Screen Actors Guild*, il sindacato degli attori, nel 1947. Al termine della sua carriera hollywoodiana Reagan decise di abbracciare la vita politica: dopo anni di militanza tra le fila del partito Democratico, negli anni '60 il futuro presidente passò alla fazione opposta. Nel 1966 venne eletto Governatore della California, ruolo che ricoprì per due mandati fino al 1975; nel corso di questi anni tentò due volte, nel 1968 e poi di nuovo nel 1976, di ottenere la nomination come candidato alle presidenziali del Partito Repubblicano. Nonostante gli insuccessi divenne una delle figure di spicco del conservatorismo americano, guadagnando un'influenza che ne fece finalmente il candidato per le già citate elezioni del 1980.³⁸

Reagan entrò quindi alla Casa Bianca il 20 gennaio 1981. In lui, Mosca vedeva un campione dell'anticomunismo, un guerrafondaio al tempo stesso temuto e disprezzato. A nulla erano valse le parole di Nixon, che alla vigilia dell'insediamento del nuovo presidente aveva tentato di rassicurare Brezhnev garantendo come Reagan fosse un uomo in fondo ragionevole, con cui era possibile dialogare nonostante il fervore anticomunista e il desiderio di ridare forza e prestigio al suo paese; il Politburo era

³⁷ FRUS, 1981-1988, Vol. III, Soviet Union, January 1981 - January 1983, Doc. no. 1, telegramma

³⁸ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., pp. 39-40

ormai convinto dell'atteggiamento fortemente ostile che ora, di nuovo, animava la società americana verso un paese definito "un Alto Volta con molti missili".³⁹ I vertici sovietici erano convinti che Reagan avrebbe perseguito una politica estera reazionaria e imperialista ⁴⁰, resa ancora più pericolosa dall'incompetenza attribuita al nuovo inquilino della Casa Bianca. Nel suo primo discorso presidenziale alla stampa, tenutosi il 29 gennaio, Reagan usò parole dure nei confronti dell'Unione Sovietica: a una domanda riguardante le future intenzioni del Cremlino, il Presidente rispose di non aver bisogno di effettuare alcuna previsione, poiché queste erano state rese evidenti più volte dalle azioni intraprese dai sovietici; la distensione non era altro che una scusa usata per perseguire gli interessi di Mosca, che si era dimostrata pronta a "commettere ogni genere di crimine, mentire e imbrogliare".⁴¹ Un simile messaggio venne poi esplicitato dal Segretario di Stato Alexander Haig, un ex militare, nel corso di un colloquio con l'ambasciatore Dobrynin all'inizio di febbraio. Dopo aver discusso diversi temi, tra cui la presenza dell'Armata Rossa in Afghanistan e la situazione polacca, il diplomatico sovietico sottolineò la difficoltà di cambiare l'opinione del Politburo una volta che i suoi membri si fossero fatti una determinata idea su un tema; il riferimento era ai rapporti con l'amministrazione americana, alla quale - come precedentemente ricordato - l'Ufficio Politico guardava con sospetto. "Sarebbe spiacevole" concludeva quindi Dobrynin, "se la loro prima impressione fosse quella di un'amministrazione ostile". Haig rispose che "ostile" era un termine quanto mai inadatto: più appropriato sarebbe stato definire la leadership statunitense "risentita ma sicura di sé, determinata e pronta a fare ciò che è necessario". Per una convivenza pacifica, Washington si aspettava dunque dei cambiamenti nella strategia sovietica.⁴²

L'atteggiamento della nuova amministrazione americana verso l'Unione Sovietica si era dunque dimostrato sin dall'inizio molto diverso dai precedenti. Allo stesso modo, la retorica che Reagan fece propria nel corso dei suoi primi quattro anni al potere contribuì

³⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 462

⁴⁰ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 41

⁴¹ FRUS, 1981-1988, Vol. III, Soviet Union, January 1981 - January 1983, Doc. no. 7

⁴² Ivi, doc. no. 12, telegramma

a inasprire il contrasto con Mosca: il discorso divenuto celebre in cui il Presidente definì l'Unione Sovietica un "impero del male", ad esempio, attirò senza dubbio l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e aggravò il senso di pericolo, quasi paranoico, avvertito dal Cremlino.

E' necessario però tenere in considerazione la posizione americana su due temi fondamentali, soprattutto per i sovietici, ossia la questione degli armamenti e dei rapporti con la Cina. Quest'ultimo punto era di importanza vitale per Mosca, preoccupata dal forte sentimento antisovietico della leadership cinese: Reagan scelse coscientemente di non avvicinarsi troppo a Pechino, con cui negli anni '70 erano invece stati fatti importanti passi in avanti. Per quanto riguarda la questione degli armamenti, i collaboratori del Presidente erano a conoscenza della sua volontà di mettere fine alla minaccia posta dalle armi nucleari. Il sincero desiderio di pace, che si mescolava al timore di un olocausto nucleare, lo portava a chiedere non più la limitazione degli armamenti nucleari quanto una loro riduzione,⁴³ che avrebbe dovuto portare in futuro all'opzione zero, la distruzione degli arsenali a medio raggio di entrambe le potenze.

Nonostante la durezza nei confronti della potenza rivale, quindi, Reagan era seriamente intenzionato a portare avanti i negoziati in materia di armamenti. Intenzione, però, di cui i sovietici diffidavano fortemente. In effetti, la quasi totalità dei componenti dell'amministrazione Reagan era fortemente contraria a qualsiasi tipo di concessione verso la fazione nemica - e credeva peraltro nella funzione "stabilizzatrice" delle armi atomiche, che avevano mantenuto la pace tra le superpotenze a partire dalla Seconda Guerra Mondiale e la cui abolizione avrebbe determinato un immediato ritorno a una situazione di caos.⁴⁴ A presiedere l'Ufficio Affari dell'est-Europa, organismo interno al Consiglio per la Sicurezza Nazionale, venne chiamato Richard Pipes. Docente di storia ad Harvard ed esperto di Russia, Pipes era stato posto a capo del famoso *team B* interno alla CIA, istituito nel 1976 insieme al *team A* dall'allora Direttore George Bush con il compito di analizzare le politiche americane nei confronti dell'URSS nell'eventualità di effettuare alcuni cambiamenti strutturali. Il gruppo guidato da Pipes si poneva in

⁴³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 463

⁴⁴ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 74

contrasto con le analisi del *team A*, di carattere più istituzionale, il quale credeva che il lento declino economico dell'Unione Sovietica le avrebbe impedito di pareggiare la forza militare americana; la tesi del *team B* ruotava attorno alla sostanziale inutilità del dialogo con il Cremlino in materia di armamenti.⁴⁵ Pipes, che servirà il presidente Reagan solo fino al 1982, godeva della stima del Consigliere per la Sicurezza Nazionale Richard Allen. Per la carica di Segretario della Difesa la scelta ricadde su Caspar Weinberger, amico di Reagan sin dai tempi della carriera politica in California e fautore della modernizzazione delle forze armate americane nell'ottica di raggiungere una posizione di superiorità nei confronti dell'Unione Sovietica. Sulle stesse posizioni di Weinberger si collocava il Direttore della CIA William Casey, agente segreto di vecchia data - avendo servito nell'OSS nel corso della Seconda Guerra Mondiale - e fiero oppositore della distensione. Il più celebre degli uomini scelti da Reagan, tuttavia, era senza dubbio il Segretario di Stato Alexander Haig, già Capo di Gabinetto durante la presidenza Nixon e successivamente vertice delle forze NATO. Sebbene godesse dell'ammirazione e della stima del Presidente, il Segretario era però una personalità forte e difficile da gestire, che avocava a sé una grossa fetta del potere decisionale in materia di politica estera. Il 30 marzo 1981, pochi mesi dopo il suo insediamento, Reagan finì vittima di un attentato: raggiunto da un colpo d'arma da fuoco, il Presidente venne trasportato d'urgenza all'ospedale con un proiettile giunto a pochi millimetri dal cuore. I feriti in totale furono quattro, tra cui il portavoce della Casa Bianca James Brady. Il tragico avvenimento, che fortunatamente non causò alcuna vittima, ebbe due conseguenze immediate. Da un lato accrebbe la popolarità del Presidente, che durante i soccorsi mise in mostra una notevole prontezza di spirito con diverse battute - si scusò con la moglie Nancy per non essersi accovacciato per schivare il proiettile, e successivamente all'ospedale si assicurò scherzosamente che tutti i dottori fossero repubblicani; mantenere la calma mostrando al tempo stesso coraggio e umorismo in un momento quantomeno complesso restituì al paese un Reagan più "umano" e, alla fine dei conti, più benvenuto. Il secondo risvolto del tentato assassinio riguardò invece un cambio interno all'amministrazione. Subito dopo aver ricevuto la notizia, Haig si

⁴⁵ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., pp. 75-76

affrettò a ribadire in diretta televisiva nazionale, in maniera piuttosto audace, di essere al comando - *“I am in control here”*. Una presa di posizione così netta poteva forse essere giustificata dal desiderio di mostrare al paese che la Casa Bianca sarebbe rimasta, in un momento di incertezza, in mano a un uomo forte. Comprensibilmente però, l’uscita del Segretario non piacque a Reagan: Haig venne gradualmente emarginato, e il 5 luglio 1982 rassegnò le dimissioni.⁴⁶ Come scritto dallo stesso Haig nella lettera di dimissioni, l’unico motivo alla base della scelta era la diversità di vedute con il Presidente e la sua amministrazione per quanto riguarda la politica estera. Senza dubbio i fatti successivi all’attentato determinarono l’incrinarsi delle relazioni tra i due, ma è altrettanto vero che le posizioni adottate dal Segretario erano spesso in contrasto con quelle di Reagan. Nel commentare le dimissioni di Haig nelle sue memorie, Reagan tagliò corto:” [Haig] ha fornito solo una motivazione, il disaccordo nella politica estera. A dire il vero, l’unico disaccordo era su chi dovesse decidere queste politiche, io o il Segretario.”⁴⁷ Il suo successore venne individuato in George Shultz.

Pochi giorni dopo l’attentato, ad aprile, Reagan scrisse una lettera a Brezhnev. In questo caso, il Presidente si rivolge al suo omologo sovietico con un tono decisamente conciliante e personale: il documento si apriva con un riferimento alla visita di Brezhnev negli Stati Uniti nel giugno 1973, quando al termine di una serie di incontri con Nixon il Segretario comunista aveva incontrato Reagan a San Clemente, in California. Il Presidente americano ricordava di aver domandato, in quell’occasione, se Brezhnev fosse cosciente dell’importanza degli incontri tra i leader delle due superpotenze, dai quali dipendevano le sorti di milioni di persone. Brezhnev aveva risposto affermativamente, condividendo quindi l’appello alla ragionevolezza dell’allora governatore della California. La missiva di Reagan in poche parole rappresenta un invito al dialogo, tanto più che al termine della stessa il Presidente annunciava la decisione di sospendere l’embargo sul grano che il Presidente Carter aveva istituito un anno prima, in risposta all’invasione sovietica dell’Afghanistan. Come ha ricordato lo stesso Reagan nelle sue memorie, peraltro, la lettera non avrebbe dovuto vedere la luce -

⁴⁶ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 78

⁴⁷ FRUS, 1981-1988, Vol. III, Soviet Union, January 1981 - January 1983, Doc. no. 191, editorial note

perlomeno nella forma in cui l'aveva concepita il Presidente. Il Dipartimento di Stato infatti, dubbioso sul taglio personale e quasi naïf dato alla lettera, ne modificò diverse parti usando un "rigido linguaggio diplomatico"; questa volta però a non essere soddisfatto fu Reagan, e il risultato fu che a Brezhnev, in data 24 aprile, furono recapitate entrambe le versioni.⁴⁸

Dalla lettera manoscritta emerge dunque ancora una volta l'appello alla pace di Reagan, il quale nei primi mesi della sua presidenza sottolineò più volte la necessità di operare dei tagli agli arsenali nucleari delle due superpotenze. A novembre, in un'altra lettera indirizzata al Segretario Brezhnev, il Presidente americano esplicitava la sua "opzione zero": la NATO avrebbe annullato il piano di dispiegamento dei missili Pershing II e Cruise in cambio dello smantellamento degli SS-20 sovietici e dei vecchi SS-4 e SS-5. Le proposte del Presidente, però, vennero ritenute assurde e provocatorie dai sovietici, che dubitavano fortemente della sincerità del loro interlocutore.

A dicembre, come ricordato precedentemente, Jaruzelski mise fine al caos in Polonia con un colpo di stato e l'istituzione della legge marziale. Gli eventi polacchi avevano suscitato naturalmente grande interesse tra le fila dell'amministrazione Reagan, i cui membri avevano più volte avvertito il Cremlino delle conseguenze che sarebbero scaturite da un eventuale intervento dell'Armata Rossa nel paese. I rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica subirono quindi un netto peggioramento dopo la notte del 12 dicembre. Nel suo diario, Reagan ricorda la gravità della situazione: "... secondo la nostra *intelligence* [il colpo di stato] è stato progettato e ordinato dai Sovietici. Se è così, e penso proprio la realtà sia questa, la situazione è molto grave. Una cosa è certa: non riceveranno quei 100 milioni di dollari di cereali".⁴⁹

Il colpo di stato in Polonia influenzò anche la posizione americana riguardo a un tema molto importante, soprattutto per gli alleati europei: la costruzione del gasdotto siberiano. Come è noto, a partire dalla prima crisi petrolifera dell'ottobre 1973 i prezzi del barile furono soggetti a marcate oscillazioni fino ad arrivare a toccare valori dieci

⁴⁸ FRUS, 1981-1988, Vol. III, Soviet Union, January 1981 - January 1983, Doc. no. 46, lettera del Presidente Reagan

⁴⁹ Ivi, Doc. no. 116, lettera del Presidente Reagan

volte più elevati di quelli “normali”. In questo quadro incerto, i paesi europei cominciarono a cercare nuove fonti di approvvigionamento energetico a prezzi più bassi di quelli adottati dall’OPEC. Nel giugno del 1980 il Cancelliere della Germania Federale Helmut Schmidt giunse a un accordo con Brezhnev per la realizzazione di un monumentale gasdotto, che partendo dal giacimento di Urengoy in Siberia sarebbe arrivato in Europa; di lì a poco anche i francesi si unirono, seguiti a ruota da quasi tutti i paesi appartenenti alla Comunità Europea. Il nuovo progetto rappresentava una logica soluzione sia per l’Europa, che poteva in questo modo rifornirsi di energia a basso costo da una fonte sicura, sia per i sovietici, che avrebbero trovato uno sbocco per il loro gas in cambio di tecnologie occidentali. Oltreoceano, però, la situazione era vista diversamente. All’interno dell’amministrazione Reagan si erano formate due fazioni, le quali avevano idee ben precise sugli effetti che la realizzazione del gasdotto avrebbe comportato e, soprattutto, su cosa per fare per impedirne la costruzione. Da un lato c’era il Segretario Haig, che in un memorandum inviato al Presidente in data 8 luglio 1981 esprimeva una posizione chiara: la nascita di uno stretto legame energetico tra Europa e Unione Sovietica avrebbe rappresentato un elemento dannoso e potenzialmente pericoloso per la sicurezza degli Stati Uniti. I motivi erano molteplici e spaziavano dal flusso di valuta che sarebbe affluito nelle casse sovietiche all’aumento del potere contrattuale di Mosca nei confronti degli alleati europei, passando per l’acquisizione di tecnologie ed equipaggiamenti che avrebbero potuto avere applicazioni anche in ambito militare. Tuttavia, sosteneva Haig, gli interessi europei nel trovare nuove fonti di approvvigionamento energetico diversificando quelle esistenti erano legittimi e alla fine dei conti, secondo il Segretario, “la scelta spetta a loro”. Adottare una posizione eccessivamente rigida opponendosi alla realizzazione del gasdotto avrebbe quindi potuto rivelarsi controproducente.

Una tesi opposta era invece sostenuta dal Segretario della Difesa Weinberger e dal Direttore della CIA Casey. Il primo, in particolare, si era detto “inequivocabilmente a favore” dell’opposizione al progetto del gasdotto.⁵⁰

⁵⁰ FRUS, 1981-1988, Vol. III, Soviet Union, January 1981 - January 1983, Doc. no. 70, telegramma del Segretario di Stato Haig

Le parti si confrontarono nel corso di una seduta del Consiglio di Sicurezza Nazionale tenutosi nel pomeriggio del 9 luglio. L'obiettivo della riunione, che vedeva l'amministrazione al gran completo, era giungere a una posizione univoca sulla questione del gasdotto in vista del vertice del G7 in programma il 19 luglio a Ottawa. La discussione si protrasse per un'ora. Haig sottolineò ancora una volta l'inutilità di "uccidere il progetto" come chiedeva Weinberger, perché Schmidt e Genscher - il ministro degli Esteri tedesco - si erano spesi pubblicamente a favore della sua realizzazione e non avrebbero accettato l'imposizione da parte di Washington. Sarebbe inoltre stata una posizione incoerente, alla luce della recente decisione di sospendere l'embargo sul grano in seguito alla quale gli Stati Uniti avevano abbandonato ogni restrizioni ai tre quarti del loro commercio con l'Unione Sovietica. Una soluzione più intelligente, secondo il Segretario di Stato, sarebbe stata quella di offrire agli europei un pacchetto di misure volte ad alleviare il loro bisogno di energia, che avrebbe dovuto includere petrolio dall'Alaska, finanziamenti federali ed esportazioni di carbone a prezzi ridotti.

Weinberger rimase invece fermo nella sua posizione: secondo il Segretario, la leadership americana non andava esercitata valutando le opinioni degli alleati europei; si doveva decidere cosa fosse necessario fare e agire con decisione verso quella direzione.⁵¹ La rappresentante permanente presso le Nazioni Unite Jeane Kirkpatrick intervenne ricordando che il legame esistente tra Germania Federale e Unione Sovietica sarebbe uscito decisamente rafforzato dalla realizzazione del progetto in questione. Secondo Kirkpatrick, non opponendosi gli Stati Uniti avrebbero finito per aiutare Mosca; era inaccettabile permettere agli europei "di vendere [ai sovietici] la corda per impiccare gli americani".⁵² La riunione si concluse senza che si fosse giunti a una posizione comune. Le opinioni erano troppo discordanti per offrire al Presidente un quadro chiaro; di conseguenza, si decise di temporeggiare.

La questione, alla fine, venne risolta dal colpo di stato in Polonia. La vigilia di Natale Reagan annunciò l'adozione di sanzioni contro l'Unione Sovietica e ordinò a tutte le

⁵¹ FRUS, 1981-1988, Vol. III, Soviet Union, January 1981 - January 1983 Doc. no. 71, NSC meeting

⁵² Ivi, Doc. no. 70, NSC meeting

aziende americane di non prendere parte alla costruzione del gasdotto - che poteva essere realizzato solo tramite aiuti occidentali e per il quale la società americana Caterpillar aveva intenzione di fornire macchinari per la posa dei tubi. Nell'estate del 1982 il gasdotto - in costruzione - venne colpito da una forte esplosione che provocò diversi danni; i componenti del gasdotto, in particolare turbine, valvole e pompe, avevano fatto registrare un aumento anomalo e incontrollato della pressione che aveva causato l'esplosione. Secondo alcune fonti, la CIA aveva messo in atto un'opera di sabotaggio per ostacolare il funzionamento del gasdotto⁵³, il quale comunque fu riparato ed entrò successivamente regolarmente in funzione.

Sin dall'inizio del 1982, quindi, la strategia americana nei confronti di Mosca subì un netto mutamento, che è ben esemplificato dalla *National Security Decision Directive* n. 75 del gennaio 1983. La Direttiva segnava infatti una netta discontinuità con la linea d'azione seguita precedentemente, criticando anche l'atteggiamento degli alleati europei: l'Unione Sovietica non era una realtà ineliminabile della cui esistenza - e sfera di influenza - era necessario prendere atto, bensì un'impero la cui crisi doveva essere accelerata tramite l'adozione di apposite misure. Gli obiettivi degli Stati Uniti erano dunque principalmente due: da un lato contenere e, con il passare del tempo, invertire le tendenze espansionistiche sovietiche mettendo in discussione l'equilibrio militare esistente; dall'altro, promuovere quanto possibile i cambiamenti interni all'Unione Sovietica per costringerla a intraprendere la strada delle riforme. Era poi necessario veicolare quanto più chiaramente un messaggio a Mosca: azioni ritenute inaccettabili da Washington avrebbero comportato costi superiori a qualsiasi possibile guadagno, ma la strada del dialogo sarebbe stata sempre percorribile per i sovietici, se questi avessero adottato un comportamento prudente e responsabile.⁵⁴

⁵³ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 101

⁵⁴ National Security Decision, Directive no. 75
<https://irp.fas.org/offdocs/nsdd/nsdd-75.pdf>

Gli Stati Uniti avrebbero dunque modernizzato le loro forze, sia convenzionali che nucleari, per costringere l'Unione Sovietica a fare altrettanto - sperando, in questo modo, di creare un fardello economico troppo pesante da sopportare per i rivali.

Nel maggio del 1982, quando le linee guida della Direttiva erano ormai pronte per essere adottate, Reagan ribadì per l'ennesima volta la sua posizione sulle armi nucleari, provocando un'ondata di profonda irritazione tra i vertici sovietici: in una nota indirizzata all'Ufficio Politico, Gromyko, Ustinov e Andropov definirono le parole del Presidente "una maschera propagandistica della sua aggressiva politica militaristica, tesa a superare la parità nucleare, dividere i paesi socialisti e liquidare il nostro sistema".⁵⁵

Tra l'estate e l'autunno del 1982 si verificarono due importanti cambiamenti al vertice di entrambe le superpotenze. Come ricordato, a luglio le dimissioni del Segretario di Stato Haig portarono alla nomina di George Shultz. La decisione venne subito bocciata da Henry Kissinger, secondo il quale Shultz non solo non aveva esperienza in materia di politica estera, ma non era nemmeno portato per il ruolo che si apprestava a ricoprire. Come si vedrà più avanti, i fatti diedero ragione alla scelta del Presidente. Ex Marine in servizio durante la seconda guerra mondiale e successivamente professore di economia presso l'Università di Chicago, Shultz era uno dei pochi all'interno dell'amministrazione ad aver avuto un'esperienza diretta di trattativa con i sovietici, essendosi recato a Mosca nel 1973 in qualità di Segretario al Tesoro per il Presidente Nixon. Era anche una personalità di più facile gestione rispetto al suo predecessore: per ripristinare un clima meno teso e più aperto al dialogo all'interno del Dipartimento di Stato, scelse di istituire un gruppo di lavoro che ogni sabato si sarebbe riunito per discutere i temi più rilevanti di politica estera. Il carattere più conciliante e la tendenza alla mediazione determinò però diversi contrasti con il Segretario Weinberger. Shultz trovava Weinberger eccessivamente duro e inflessibile, caratteristiche che Weinberger avrebbe voluto riscontrare nel nuovo Segretario di Stato, ritenuto invece troppo incline a operare concessioni.⁵⁶

⁵⁵ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 466

⁵⁶ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 81

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, il cambiamento - forzato - fu di più difficile gestione. Brezhnev morì il 10 novembre 1982, dopo quasi vent'anni passati al comando del paese. Il Segretario e Presidente dell'Unione Sovietica versava in gravi condizioni di salute già da diversi anni; di conseguenza, il tema della successione non era affatto nuovo. La morte di Michail Suslov, avvenuta all'inizio dell'anno, aveva privato il paese di un serio candidato alla carica di Segretario e del "guardiano dell'ortodossia" sovietica, secondo le parole usate dall'Assistente per la Sicurezza Nazionale Clark in un memorandum inviato al Presidente e riguardante proprio il tema della successione di Brezhnev. L'indiziato principale veniva dunque identificato in Konstantin Chernenko, protetto del Segretario e membro del Politburo. Chernenko aveva preso il posto di Suslov come "numero due" del partito e a partire dal mese di marzo 1982 la sua presenza agli eventi più importanti - come ad esempio la visita di Jaruzelski a Mosca - al fianco del Segretario lasciava presagire un futuro al vertice del paese. A prendere il posto di Brezhnev, però, fu Yuri Andropov. Capo del KGB a partire dal 1967, Andropov faceva parte della cerchia di membri del Politburo che negli ultimi anni di vita di Brezhnev deteneva una grossa fetta del potere decisionale, mettendo a punto le linee guida che poi venivano trasmesse all'anziano Segretario. Andropov era cosciente di poter ambire alla più alta carica del paese: per questo motivo chiese e ottenne, nel maggio del 1982, di abbandonare la carica di Direttore della polizia segreta sovietica per avvicinarsi maggiormente al potere centrale dell'Ufficio Politico. La nomina a Segretario del Partito avvenne soprattutto grazie a un'alleanza stretta con due tra i più potenti membri del Politburo, il Ministro della Difesa Ustinov e il Ministro degli Esteri Gromyko.⁵⁷

L'ascesa di Andropov venne accolta con favore da molti. Alla guida del KGB si era guadagnato la nomea di uomo forte ed era dunque considerato in grado di dirigere il paese con mano ferma; allo stesso tempo si collocava su posizioni "riformiste", per quanto ovviamente il termine debba essere calato nella realtà sovietica. Il nuovo Segretario era infatti favorevole a riforme controllate e che non alterassero in maniera troppo marcata la natura stessa dell'Unione Sovietica: da ambasciatore sovietico a

⁵⁷ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 110

Budapest, nel 1956 assistette agli “sfortunati eventi ungheresi”, come lui stesso li definì, dai quali derivò il suo credo politico in materia di gestione del dissenso, caratterizzato da un approccio feroce che spesso non disdegnava l’uso della forza; allo stesso tempo si era convinto dell’inevitabilità di certe riforme, da operare però rigorosamente dall’alto. Andropov era, insomma, un uomo in cui convivevano un’anima riformista e una inflessibile, più legata alla figura del burocrate sovietico, a cui forse mancava una vera e propria visione di insieme che potesse offrire soluzioni concrete alla situazione di crisi in cui versava il paese all’inizio degli anni ’80.⁵⁸ Anche per quanto riguarda le sue effettive capacità, infatti, il giudizio storico non è unanime. Come scrive Zubok all’inizio del suo libro, l’idea per cui un rinnovamento dell’Unione Sovietica fosse effettivamente possibile - rinnovamento che sarebbe poi stato attuato da Gorbachev con gli effetti ormai noti - fu introdotta dallo stesso Andropov, che ebbe la sfortuna di non poter vivere abbastanza a lungo da mettere in piedi un serio programma di riforme. Allo stesso tempo, però, altre fonti sono scettiche riguardo l’attitudine “liberale” dell’ex direttore del KGB; come riportato da Graziosi, lo storico sovietico Volkogonov riteneva Andropov in grado di “vedere le crepe del sistema, ma senza sapere come porvi rimedio”. Quello che mancava era, insomma, un concreto piano di azione e di riforme che andassero oltre la volontà dichiarata a parole. Lo stesso Gorbachev, che può essere ritenuto una sorta di discepolo di Andropov e che nutriva verso il nuovo Segretario una sincera ammirazione, rimase deluso dalla lettura dei memorandum che lo stesso Andropov era solito inviare a Brezhnev e che avrebbero dovuto contenere proposte concrete di riforme: “Non vi erano idee nuove. Si chiedeva un mutamento dello stile della propaganda, che avrebbe dovuto abbandonare stereotipi obsoleti. Ma non si faceva menzione del bisogno di analisi approfondite dei cambiamenti in corso. Per di più, essendo stato preparato dall’apparato del KGB, il testo ne rifletteva lo spirito, enfatizzando il ripristino dell’ordine e l’adozione di posizioni rigide in campo ideologico.”⁵⁹ Quello che è certo è che il periodo al potere di Andropov si rivelò molto

⁵⁸ Zubok, V., 2021, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, New Haven, Yale University Press, pp. 55-56. Versione digitale

⁵⁹ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 485

breve: già al momento della nomina, il nuovo Segretario era un uomo malato che versò in gravi condizioni per otto dei quattordici mesi passati al comando.

Uno dei primi provvedimenti di Andropov riguardò la struttura del Politburo, che subì alcune modifiche: tra le sue fila entrarono Egor Ligacev, chiamato a dirigere l'Ufficio quadri del Comitato Centrale, Nikolaj Ryzhkov e soprattutto Michail Gorbachev, della cui figura si parlerà nel corso del prossimo capitolo. Braccio destro del Segretario era, ancora una volta, Konstantin Chernenko, incaricato della gestione dei compiti che lo stesso Andropov aveva svolto negli ultimi anni di Breznev: sicurezza, ideologia, cultura e affari generali.⁶⁰ I problemi maggiori tuttavia riguardavano la sfera economica, in particolare l'assistenza che Mosca continuava a fornire ai paesi socialisti: durante una conversazione con Erich Mielke, capo della Stasi, Andropov sostenne che senza questo fardello, l'Unione Sovietica avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi in due o tre anni.⁶¹ Per quanto una stima del genere fosse con tutta probabilità eccessivamente ottimista, è senz'altro vero che le spese economiche destinate al sostegno degli stati satellite del blocco sovietico e di Vietnam, Cuba, Angola ed Etiopia giocavano un ruolo destabilizzante per l'economia sovietica. La bilancia commerciale del paese dipendeva in larga misura dall'esportazione di gas e petrolio; fino a quando i prezzi si erano mantenuti alti, il Cremlino aveva potuto contare su grandi quantità di valuta. Negli anni '80 però il prezzo del barile di greggio cominciò a precipitare, danneggiando irrimediabilmente l'economia sovietica. Mosca si era quindi trovata a importare sempre maggiori quantità di cibo, in particolare grano e carne. Nel corso di una riunione plenaria tenutasi nel novembre del 1982 Andropov, Segretario da pochi giorni, affrontò questo problema senza usare mezze misure: premettendo di non voler allarmare nessuno, riferì che l'Unione Sovietica nel corso degli anni aveva sprecato decine di miliardi di rubli nell'importazione dei beni sopra citati. In sostanza, invece che usare i profitti derivanti dalla vendita di petrolio per acquisire tecnologie occidentali, il paese aveva scelto di impiegarli per importare cibo e sostenere gli stati satelliti.⁶²

⁶⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 484

⁶¹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 61

⁶² Ivi, p. 61

Uno dei - pochi - provvedimenti adottati da Andropov fu rivolto ad arrestare la crisi sociale che da ormai un decennio caratterizzava il paese. Si abbatté così un'ondata di misure repressive tanto contro i membri corrotti dell'élite quanto contro la popolazione: circa quindicimila persone facenti parte di attività più o meno lecite nella capitale furono arrestate dal KGB; di queste, erano oltre mille i burocrati. La polizia cominciò poi a condurre veri e propri raid in ristoranti, cinema e negozi per scovare persone che in quel momento avrebbero dovuto trovarsi sul posto di lavoro. La repressione diede qualche frutto, ma non giocò a favore della popolarità del Segretario, soprattutto alla luce dell'imposizione di nuove misure proibizionistiche. La leadership sovietica aveva quindi identificato nelle problematiche sociali, tra cui alcolismo, passività e assenteismo le cause della crisi generale, quando in verità si trattava piuttosto di conseguenze.⁶³

Gli effetti più evidenti di questa ondata repressiva si verificarono nelle repubbliche asiatiche. Il caos che regnava in questi territori non era certo una novità, trattandosi di un elemento che aveva caratterizzato i due decenni precedenti. Nel corso degli anni si erano formati diversi gruppi di potere locali, la cui creazione era stata favorita dalla presenza meno marcata del potere centrale in questi territori. Questi gruppi, che sarebbero poi stati denunciati come vere e proprie mafie, giunsero a capeggiare un sistema quasi feudale la cui peculiarità è descritta dai dati: nel 1975 la Repubblica russa e quella ucraina potevano trattenere fino al 43% dell'imposta sulle vendite raccolta sul loro territorio, mentre in Azerbaijan si arrivava al 70% e a più del 90% nelle repubbliche dell'Asia centrale.⁶⁴

Il caso più eclatante, che diede origine a uno scandalo negli anni '80, fu quello della Repubblica socialista uzbeka. Qui il Primo Segretario Rasidov, in carica dal 1959, esercitava nella maniera più evidente quello che Gorbachev chiamerà il *gentlemen's agreement* dell'era brezneviana, per cui i governanti locali lasciavano a Mosca il controllo su ideologia e sicurezza in cambio del dominio sulle vastissime zone rurali e

⁶³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., pp. 491-492

⁶⁴ Ivi, p. 432

del potere di nomina dei funzionari e dei quadri.⁶⁵ Ligacev aveva ricevuto migliaia di testimonianze riguardanti gli abusi dei governanti locali, in particolare nel caso dell'Uzbekistan, dove lo scandalo però scoppio per via della falsificazione dei dati relativi alla produzione di cotone. L'economia uzbeka era in gran parte incentrata sulla monocoltura di questa materia prima, ma i metodi di raccolta antiquati e la bassa produttività dei lavoratori rendevano di fatto impossibile il raggiungimento dei target delle quantità da raggiungere stabiliti dal Cremlino. In seguito a inchieste e accertamenti, Andropov arrivò a scoprire che per diversi anni Mosca aveva acquistato centinaia di migliaia di tonnellate di cotone che non erano mai state consegnate perché inesistenti, mentre il denaro dei pagamenti veniva usato dai dirigenti locali per portare avanti il loro stile di vita sfarzoso. Anche nella capitale Tashkent, intanto, parte della popolazione era costretta a vivere senz'acqua né elettricità. A questo si aggiungeva la nomina di una decina di parenti del leader Rasidov tra le fila del Comitato centrale uzbeko. Ligacev ottenne il permesso di intervenire per prendere provvedimenti: dopo essere stato convocato per fornire la sua versione dei fatti, Rasidov morì il 31 ottobre 1983, forse suicida.⁶⁶

Il caos del 1983

Andropov si trovava dunque a dover fare i conti con una situazione complessa, resa ulteriormente preoccupante dalla retorica aggressiva che proveniva dalla Casa Bianca e che nei primi mesi del 1983 avrebbe raggiunto il suo apice. Il Presidente Reagan era infatti al corrente delle difficoltà sperimentate dal Cremlino, in particolare dal punto di vista economico, ed era pertanto intenzionato ad aumentare la pressione. Non vi era alcuna intenzione di ritornare all'approccio conciliante seguito da Nixon, Ford e in parte da Carter secondo cui a Mosca potevano essere operate concessioni; Reagan era fermo nella sua volontà di sfruttare il momento di debolezza del nemico.

⁶⁵ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 433

⁶⁶ Ivi, p. 493

Lo staff del Presidente riteneva infatti che l'Unione Sovietica dovesse concentrarsi in maniera prioritaria sulle questioni di politica interna e così facendo avrebbe inevitabilmente allentato la presa su diverse questioni di politica estera. Questa posizione venne esplicitata da Richard Pipes in un memorandum inviato a Clark nel dicembre 1982. Pochi giorni prima infatti un gruppo apposito predisposto dal Dipartimento di Stato aveva redatto, su richiesta del Presidente, uno studio sulle possibili politiche che i sovietici avrebbero adottato nei mesi successivi. Nello studio si sottolineava come la politica estera fosse e sarebbe restata il principale interesse dell'amministrazione sovietica e di Andropov, considerazione che veniva però contrastata con forza da Pipes. Come ricordato precedentemente, secondo l'ex docente di Harvard i sovietici si sarebbero concentrati sulla soluzione delle questioni interne, la cui gravità era sottovalutata dal Dipartimento di Stato. Andropov avrebbe dovuto prima di tutto rafforzare la sua leadership eliminando i suoi rivali dalle posizioni di potere, sostituendoli con persone fidate; dopodiché avrebbe dovuto fare i conti con l'aumento della domanda interna rinvigorendo l'economia tramite un aumento della produttività. Vi era infine il problema dell'innalzamento della tensione all'interno del Patto di Varsavia. Pipes si dice di conseguenza contrario anche alle risposte che, secondo lo studio del Dipartimento, Washington avrebbe dovuto adottare. Queste vennero definite "vecchie e superate combinazioni di contenimento e cooperazione", misure che "sarebbero potute essere state elaborate sotto la presidenza di Carter". Lo studio, insomma, era secondo Pipes "profondamente deludente e praticamente inutile"⁶⁷; la posizione del Dipartimento di Stato veniva così messa in minoranza all'interno dell'amministrazione.

La durezza e l'intransigenza manifestate dagli Stati Uniti costituivano motivo di preoccupazione per Mosca, tanto più perché manifestate dopo un tentativo da parte di Andropov di operare una sorta di passo indietro, che era però rimasto inascoltato. Nel dicembre del 1982 il Segretario del Partito Comunista sovietico, in occasione del discorso commemorativo del sessantesimo anniversario della nascita dell'URSS, aveva proposto di ridurre il numero dei missili a medio raggio sovietici a 160, cifra

⁶⁷ FRUS, 1981-1988, Vol. III, Soviet Union, January 1981 - January 1983, Doc. no. 252, memorandum

equivalente alla somma dei vettori francesi e britannici. Andropov stava di fatto ammettendo l'errore strategico commesso dalla leadership sovietica in occasione della decisione di installare gli SS-20; ora ne offriva la riduzione in cambio della sospensione del dispiegamento degli euromissili. La sua proposta non venne raccolta da Reagan, che considerò il cambiamento - parte degli SS-20 rimossi dal suolo europeo sarebbero stati spostati in Asia - potenzialmente pericoloso per lo scenario strategico in oriente.⁶⁸

Nel corso del 1983 le frizioni tra le due superpotenze portarono il mondo molto vicino al punto di non ritorno. A marzo Reagan tenne due discorsi divenuti celebri. Il primo fu pronunciato l'8 marzo di fronte all'Associazione Evangelica Nazionale a Orlando: il Presidente americano descrisse l'Unione Sovietica come un impero del male, espressione destinata a rimanere nell'immaginario collettivo e che sarebbe poi stata usata nei confronti di altre entità politiche. Una tale frase d'effetto attirò naturalmente l'attenzione di tutto il mondo, facendo passare inosservata la restante parte del discorso che conteneva riflessioni teologiche e analisi del Marxismo-Leninismo sovietico. Emerge quindi ancora una volta, nel suo discorso forse più famoso, questa sorta di doppia natura di Reagan. Il Presidente aveva infatti ripetuto il suo appello alla riduzione degli arsenali nucleari dei due paesi e all'eliminazione dei missili a medio raggio, ma lo aveva fatto ammantando le sue parole con la solita retorica anticomunista che tanto metteva in apprensione i sovietici. Quando poi il Presidente annunciò il nuovo progetto della *Strategic Defense Initiative*, il 23 marzo, la leadership sovietica giunse a interpretare le mosse americane come delle pericolose avvisaglie di un conflitto nucleare. Il progetto consisteva in uno schermo satellitare capace di fungere da scudo per i missili balistici intercontinentali sovietici diretti contro il territorio americano; un tale sistema difensivo avrebbe permesso a Washington di minare i presupposti alla base della teoria della *Mutual Assured Destruction* (MAD), la dottrina strategica comunemente accettata secondo la quale l'uso di armi nucleari provocherebbe una reazione da parte del paese attaccato di potenza quanto meno simile a quella del primo attacco. La conseguenza sarebbe dunque la distruzione di entrambe le parti. La messa a punto dello scudo stellare, però, avrebbe permesso agli Stati Uniti di limitare i danni di

⁶⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 495

un eventuale attacco sovietico: veniva meno la reciproca distruzione che era il fondamento stesso della MAD.

La Strategic Defense Initiative era un'idea certamente ambiziosa, con caratteri fantascientifici che spinsero la stampa a ribattezzarla "Star Wars Initiative", dal nome della saga cinematografica diretta da George Lucas che nel 1983 era giunta al suo terzo capitolo. Si trattava probabilmente di un progetto irrealizzabile, che quando venne reso pubblico da Reagan non era ancora stato discusso tra i membri della stessa amministrazione americana. Lo scetticismo era condiviso da gran parte degli scienziati americani e dai fisici sovietici. Il discorso di Reagan ebbe però l'inevitabile effetto di fungere da trappola per il Cremlino, che allarmato dal vantaggio tecnologico di cui godevano gli Stati Uniti ordinò un incremento nelle spese militari nel tentativo di colmare questo divario. L'intento di Reagan era con tutta probabilità proprio quello di spingere i sovietici a sobbarcarsi di nuove e ingenti spese così da intensificarne la crisi.

Effetto collaterale dell'SDI, per quanto ampiamente prevedibile, fu la crescita del senso di pericolo quasi paranoico avvertito da Mosca. Poiché Reagan veniva ritenuto un uomo dal quale era lecito aspettarsi di tutto, dovevano essere prese contromisure adatte per contrastare un ipotetico attacco nucleare; in quest'ottica, venne deciso di intensificare l'operazione RJaN. L'operazione di intelligence *Roketnoe jadernoe napadenie*, letteralmente "attacco missilistico nucleare", era stata lanciata nel 1981 e affidata a KGB e GRU, il servizio segreto militare, con l'obiettivo di ottenere informazioni riguardanti un possibile attacco nucleare a sorpresa diretto contro l'Unione Sovietica. Il principale ideatore e sostenitore di RJaN era Andropov, all'epoca direttore del KGB, che una volta assunto il ruolo di Segretario decise appunto di ampliarne la portata.⁶⁹ La sorveglianza nei confronti di leader politici e uomini vicini alle istituzioni occidentali venne resa più stringente, mentre si cercavano segnali di un imminente attacco aspettandosi attività anomale presso ospedali e banche del sangue.⁷⁰

⁶⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 496

⁷⁰ Westad, *The Cold War. A world history*, Op. cit., p. 649

Il Politburo era ormai in preda a una vera e propria psicosi di guerra. Un problema aggiuntivo era dato dall'età media dei membri dell'Ufficio Politico, che era ormai pericolosamente alta: Andropov, Grishin, Gromyko, Suslov, Tichonov e Ustinov erano tutti personaggi di grande importanza per il paese, che avevano servito con fedeltà per decenni, ma erano anche ormai uomini anziani e perlopiù malati. Il 24 marzo 1983 vennero adottati alcuni provvedimenti per modificare gli aspetti organizzativi dei lavori dell'Ufficio Politico, per fare fronte alle esigenze dei suoi membri. La giornata lavorativa sarebbe cominciata alle 9 di mattina, per terminare alle 17 con una pausa pranzo obbligatoria; qualsiasi attività svolta al di fuori degli orari di lavoro sarebbe dovuta essere ridotta al minimo. Per i membri di età superiore ai 65 anni, cioè tutti gli uomini citati sopra, l'inizio della giornata veniva posticipato di un'ora e il lavoro da casa era consigliato per un giorno a settimana; avevano anche diritto a due mesi e mezzo di vacanza ogni anno.⁷¹

Mentre la leadership sovietica tentava di rimanere a galla nonostante le difficoltà e l'inevitabile ricambio generazionale ormai imminente, la tensione continuava ad aumentare raggiungendo picchi sempre più alti. Nella mattinata del 1° settembre l'aereo di linea appartenente alla Korean Airlines, partito da Anchorage in Alaska e diretto a Seul, venne intercettato e abbattuto da un caccia SU-15 sovietico.⁷² Tutte le 269 persone a bordo, tre le quali vi era anche un membro del Congresso americano, persero la vita. Al momento dell'abbattimento il velivolo si trovava all'interno dello spazio aereo sovietico, avendo intrapreso una rotta diversa da quella programmata che lo aveva portato a sorvolare la penisola del Kamchatka. Il tragico episodio attirò sull'Unione Sovietica lo sdegno di tutto il mondo: Reagan condannò l'accaduto in diretta televisiva nazionale, parlando di massacro nei confronti dei 269 uomini, donne e bambini innocenti a bordo del volo; un crimine contro l'umanità che non sarebbe stato dimenticato. La reazione di Mosca non fece altro che peggiorare la situazione. Fino al 6 settembre infatti i sovietici negarono il loro coinvolgimento, per poi ammettere di avere

⁷¹ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 124

⁷² Oberdorfer, D., 1998, *From the Cold War to a new era*, Baltimore, John Hopkins University Press, p. 51

effettivamente colpito il volo KAL 007 ma addossando le colpe dell'accaduto allo stesso aereo coreano, colpevole di aver violato intenzionalmente lo spazio aereo sovietico nell'ambito di una missione affidatagli dalla CIA.⁷³ Il 10 settembre il Maresciallo Ogarkov affermò durante una conferenza stampa che la decisione di attaccare era stata presa da un comandante locale della difesa aerea, pertanto i quadri sovietici non erano stati coinvolti. La realtà era però un'altra: come riporta Don Oberdorfer, secondo Achromeev - all'epoca vice di Ogarkov - la decisione venne presa "da Mosca". Il vice Ministro degli Esteri Kornienko sostenne più tardi che la scelta di abbattere l'intruso maturò all'interno del Ministero della Difesa. Appare comunque certo che i sovietici ritenessero di aver abbattuto un'aereo spia. Per taluni la convinzione rimase tale anche negli anni successivi: nel 1988 il Ministro della Difesa Dmitri Yazov chiese lumi al Segretario della Difesa Frank Carlucci riguardo alla scelta, ritenuta quantomeno peculiare, di optare per un aereo coreano per una missione di spionaggio. Carlucci, che aveva un passato da vicedirettore della CIA, venne colto di sorpresa dalla domanda; il volo KAL 007 non era stato usato come aereo spia poiché, disse Carlucci, non avrebbe avuto alcun senso data l'enorme disponibilità da parte americana di satelliti. Se Washington avesse voluto ottenere informazioni sull'Unione Sovietica, insomma, non avrebbe certo utilizzato un volo coreano. La risposta di Carlucci non riuscì a convincere Yazov: "è vero, proprio per questo mi chiedo perché abbiate usato un aereo spia".⁷⁴

A prescindere da chi abbia dato l'ordine di abbattere l'aereo e dal coinvolgimento americano, comunque, l'incidente si rivelò estremamente dannoso per l'Unione Sovietica. Il drammatico errore era stato riconosciuto da Andropov nel corso di una riunione dell'Ufficio Politico, che fu però l'ultima che il Segretario si trovò a presiedere. I problemi ai reni che lo affliggevano si erano infatti aggravati, obbligandolo al ricovero e impedendogli di gestire in prima persona la complessa situazione. A decidere la linea furono quindi Ustinov e Gromyko, che nonostante la contrarietà del vice Ministro degli Esteri Kornienko decisero di negare le responsabilità dell'URSS

⁷³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 497

⁷⁴ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 55

nella faccenda.⁷⁵ Il danno di immagine per il paese fu enorme. Un mese dopo, Repubblica Federale Tedesca e Gran Bretagna accolsero rispettivamente i tanto temuti missili Pershing 2 e Cruise.

I rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica toccarono il fondo nei due mesi successivi, nel corso dei quali si verificarono due incidenti sinistri che portarono il mondo sull'orlo della guerra nucleare. Il 26 settembre un satellite sovietico rilevò la presenza di cinque missili americani diretti contro il paese; il colonnello Petrov al centro di comando prese la decisione - che a posteriori si rivelò corretta - di non allertare i suoi superiori, ritenendo si trattasse di un malfunzionamento del sistema radar. Il satellite era effettivamente stato ingannato da un particolare riflesso solare che aveva provocato il malfunzionamento. La scelta di Petrov fu provvidenziale, perché se la notizia di un attacco imminente fosse giunta ai vertici Mosca avrebbe senza dubbio dato inizio al contrattacco. E' comunque necessario specificare che ciò che portò Petrov a ignorare il segnale del radar non fu tanto l'incredulità nel vedere i missili americani quanto la convinzione per cui, se gli americani avessero deciso di scatenare un attacco, lo avrebbero fatto con centinaia di testate e non solo cinque.⁷⁶

A novembre la NATO tenne un'esercitazione, denominata *Able Archer 83*, che aveva l'obiettivo di simulare un'escalation delle tensioni tra paesi del Patto Atlantico e del Blocco di Varsavia fino a raggiungere la guerra nucleare. Il Cremlino arrivò però a credere che quanto stava succedendo in Europa non fosse affatto un'esercitazione, ma fumo negli occhi dei sovietici per mascherare un effettivo attacco. Il senso di pericolo avvertito da Mosca, di cui si è parlato in precedenza, era sfociato in paranoia anche e soprattutto per via della convinzione per cui Reagan sarebbe stato effettivamente disposto a scatenare un conflitto nucleare. Dal 1981 Washington conduceva le cosiddette operazioni psicologiche, volte a testare le capacità dei sistemi radar russi e a metterli in stato di allerta: i velivoli americani si dirigevano verso lo spazio aereo sovietico, virando e invertendo la rotta poco prima di violarlo. Queste operazioni

⁷⁵ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 102

⁷⁶ Plokhy, S., 2014, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, New York, Basic Books, pp. 27-28. Versione digitale.

innervosivano fortemente il Cremlino, che in piena psicosi di guerra arrivò ad addossare la colpa dell'incidente del volo KAL 007 allo stesso aereo coreano, che secondo Mosca stava conducendo l'ennesima operazione provocatoria per conto della CIA e aveva dunque costretto i sistemi di difesa sovietici a intervenire.⁷⁷ L'esercitazione Able Archer rappresentò quindi l'ennesima fonte di preoccupazione per Mosca, collocandosi temporalmente nel momento di maggiore tensione dei rapporti tra i due blocchi. È necessario ricordare che la NATO era solita condurre esercitazioni volte a simulare l'eventualità di un conflitto, pertanto il Cremlino non venne colto di sorpresa dall'esercitazione in sé. Ciò che attirò l'attenzione della leadership sovietica furono piuttosto alcuni nuovi elementi che contribuirono a rendere Able Archer 83 di gran lunga più realistica rispetto alle simulazioni svoltesi in precedenza; nello specifico, vennero introdotte nuove metodologie di comunicazione in codice e silenzi radio, mentre l'allerta delle forze armate americane venne portata al grado massimo, DEFCON I, che indicava un conflitto nucleare imminente o già in corso.⁷⁸ L'esercitazione ebbe inizio il 2 novembre e terminò dieci giorni più tardi. L'effettivo grado di allarme percepito dai sovietici è tutt'oggi oggetto di dibattito: secondo alcune fonti, per tutta la durata di Able Archer le comunicazioni tra i paesi del Patto di Varsavia crebbero in numero e urgenza, mentre i bombardieri sovietici stanziati in Polonia e Germania orientale vennero messi in stato di allerta.⁷⁹ Stando a quanto riporta Robert Service, all'interno del Dipartimento della Difesa sovietico la possibilità di un primo attacco americano era considerata molto seriamente, tanto che i turni di lavoro degli ufficiali vennero riorganizzati per garantire una presenza continuata nel corso della notte. Sembrerebbe che nel corso dei dieci giorni dell'esercitazione le luci nelle stanze del Cremlino fossero sempre accese, elemento che testimonia la volontà da parte dei sovietici di non farsi cogliere impreparati dal lancio dei missili americani.

Tra le fonti sovietiche, tuttavia, non compare alcun riferimento all'esercitazione Able Archer. Il Maresciallo Achromeev affermò anni dopo di non averne mai sentito parlare,

⁷⁷ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 497

⁷⁸ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 104

⁷⁹ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit.

mentre l'ambasciatore Dobrynin non vi fa riferimento nelle sue memorie. Nel quadro delle pessime relazioni tra il Cremlino e la Casa Bianca e alla luce dei numerosi momenti di attrito di quegli anni, comunque, non appare difficile credere che Able Archer 83 abbia effettivamente finito per acuire la paranoia dei quadri sovietici.

Nelle sue memorie, Reagan ricorda la sorpresa con cui era venuto a conoscenza del fatto che molti sovietici provassero paura nei confronti degli Stati Uniti e degli americani, visti non solo come avversari ma addirittura come potenziali aggressori in grado di dare inizio a un conflitto nucleare. Nonostante la retorica aggressiva e il fiero posizionamento anti-sovietico, però, Reagan non voleva certo scatenare con le sue azioni una guerra che senza dubbio avrebbe avuto conseguenze devastanti per il genere umano. Era inoltre cosciente del fatto che, in un clima di tensione tale, ogni mossa doveva essere ponderata con grande attenzione. Subito dopo aver ricevuto la notizia del disastro aereo di settembre, ad esempio, il Presidente americano aveva ribadito nel corso di una conversazione con Bill Clark la necessità di essere cauti ed evitare reazioni esagerate che avrebbero potuto portare a un'ulteriore escalation della tensione.⁸⁰ E' necessario ricordare, inoltre, che all'epoca dei fatti Reagan era già impegnato nella campagna elettorale in vista delle elezioni presidenziali in programma per il 6 novembre 1984. Un possibile ostacolo alla permanenza nella Casa Bianca era proprio, secondo i consiglieri del Presidente, il deterioramento dei rapporti con Mosca; in uno scenario internazionale caratterizzato da una forte ostilità tra le due superpotenze, l'eventualità di una guerra cominciava a spaventare l'elettorato americano.⁸¹

Nel gennaio del 1984, così, il tono di Reagan nel corso dell'ennesimo discorso destinato a rimanere celebre cambia radicalmente. A marzo il Presidente aveva etichettato l'Unione Sovietica come "impero del male"; otto mesi dopo, Reagan tende un ramo d'ulivo dichiarando che "il 1984 sarà un anno ricco di opportunità per giungere alla pace". Il discorso di gennaio rappresenta un momento di grande importanza perché segna l'inizio della fine della cosiddetta "seconda" o "piccola" Guerra Fredda, il

⁸⁰ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 52

⁸¹ *ibid*

periodo caratterizzato dal riacutizzarsi della tensione tra i due blocchi iniziato - a grandi linee - con l'invasione sovietica dell'Afghanistan. I rapporti tra Washington e Mosca avevano toccato il fondo nel corso del 1983; dal gennaio successivo si assisterà a una parziale ripresa - che a ben vedere assomiglia più a una tregua - che preparerà la strada per l'avvento di Gorbachev. Tornando al discorso: Reagan parlò per la prima volta dal suo insediamento di "compromesso" nei rapporti con l'URSS, oltre a ribadire il suo desiderio di "... vedere il giorno in cui gli armamenti nucleari saranno banditi dalla faccia della terra". La parte che rimase celebre fu poi quella redatta dallo stesso Reagan, che conteneva un invito a superare le differenze consegnato attraverso l'immagine di due cittadini russi, Ivan e Anya, che si trovano a condividere un momento con due cittadini americani, Jim e Sally. Secondo il Presidente un'ipotetica conversazione tra i quattro non sarebbe stata incentrata sulle differenze tra i rispettivi paesi, bensì su elementi di vita quotidiana che accomunano tutte le persone su questo mondo. Il discorso si chiude con un appello: "se il governo sovietico vuole la pace, allora ci sarà pace".

Il nuovo atteggiamento di Reagan non riuscì a convincere - almeno nell'immediato - i sovietici, che videro nel discorso del Presidente delle semplici parole di circostanza indotte dalla campagna elettorale; "uno stratagemma visto e rivisto", secondo il Ministro degli Esteri Gromyko. Qualcosa però stava cambiando: in occasione di una conferenza internazionale sul disarmo tenutasi a Stoccolma il 18 gennaio, Gromyko e Shultz ebbero modo di incontrarsi all'interno dell'ambasciata sovietica. L'incontro non si rivelò particolarmente produttivo, ma il clima apparve sorprendentemente disteso; dopo aver toccato diversi argomenti, i due si trovarono ad acconsentire alla ripresa dei colloqui in materia di riduzione degli armamenti.⁸² Come confidato ai suoi collaboratori, per Shultz "*the ice was cracked*".

Nei primi mesi del 1984 il Segretario di Stato americano si era speso, all'interno del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, per promuovere un cambiamento nell'approccio verso l'Unione Sovietica. In particolare Shultz era preoccupato dalla totale mancanza di comunicazione tra le due superpotenze, che poteva rivelarsi pericolosa, pertanto il

⁸² Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., pp. 73-74

Segretario si pose come il principale fautore della ripresa dei colloqui sugli armamenti. Nonostante l'opposizione del Segretario della Difesa Weinberger e la diffidenza del Direttore della CIA Casey, la posizione di Shultz riscosse il favore del Presidente. Tuttavia, le discussioni interne all'amministrazione americana vennero in qualche modo interrotte dalla morte di Andropov. Dopo mesi passati in ospedale per combattere i suoi problemi ai reni, il Segretario sovietico si spense il 9 febbraio 1984. Il suo successore venne individuato dal Politburo in Konstantin Chernenko. Al momento dell'elezione, Chernenko era già un uomo malato e che non aveva dimostrato particolare spirito d'iniziativa o idee coraggiose; la sua nomina rappresentava in un certo senso il ritorno alla *tranquillitas* dell'epoca brezneviana. Chernenko aveva conosciuto Brezhnev nel 1950 servendolo poi fedelmente per oltre trent'anni. Data la sua vicinanza al Segretario, la nomina di Andropov nel novembre del 1982 aveva suscitato reazioni di stupore; discorso analogo può essere fatto per l'elezione di Chernenko, il quale assunse l'incarico tra la convinzione generale per cui il suo regno sarebbe stato di breve durata. Il Politburo non era infatti pronto, nel febbraio 1984, a indicare Michail Gorbachev come nuovo Segretario, nomina che avrebbe sicuramente dato luogo a un ricambio generazionale a cui i membri dell'Ufficio Politico non erano disposti ad acconsentire.⁸³ La permanenza di Chernenko al vertice dell'Unione Sovietica si rivelò effettivamente molto breve, una parentesi durata poco più di un anno ed essenzialmente priva di momenti di particolare rilevanza. Nel corso di un colloquio tenutosi il 7 marzo 1985, un Chernenko sempre più debole e malato chiese a Gromyko se non fosse ormai giunta l'ora per lui di ritirarsi. Il Ministro degli Esteri rispose di no, che non bisognava "affrettare gli eventi".⁸⁴ Tre giorni dopo, Chernenko morì. La scelta del nuovo Segretario ricadde sull'uomo che Konstantin Chernenko aveva informalmente collocato nella posizione di numero due: Michail Gorbachev.

⁸³ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 80

⁸⁴ Taubman, W., 2017, *Gorbachev. His life and times*, Londra, Simon & Schuster, p. 374. Versione digitale.

Capitolo II. Gorbachev: i successi in politica estera e le mancate riforme

Michail Gorbachev

La notizia della morte di Chernenko giunse alla Casa Bianca tempestivamente. Per la terza volta dall'inizio del suo mandato, il Presidente Reagan si recò nell'ambasciata sovietica a Washington per recapitare le sue condoglianze. Sarebbe stata anche l'ultima: a differenza dei tre Segretari Generali che lo avevano preceduto, Gorbachev era un uomo giovane - cinquantaquattro anni appena compiuti al momento dell'elezione - e in salute, che prometteva di occupare la carica più importante del paese in maniera stabile per gli anni a venire.

Michail Sergeevich Gorbachev era nato il 2 marzo 1931 a Privolnoe, un villaggio del Caucaso del nord a pochi chilometri da Stavropol. Proprio a Stavropol ebbe inizio la sua carriera politica: dopo essersi laureato in legge all'Università statale di Mosca, nel 1957 venne nominato responsabile del Komsomol locale, ossia l'Unione della Gioventù Comunista Leninista sovietica.⁸⁵ Negli anni successivi il giovane Gorbachev cominciò la sua ascesa, rapida e priva di particolari battute di arresto, che lo avrebbe portato fino a ricoprire la massima carica del paese. Poco prima di ottenere la promozione a numero due del partito nella regione di Stavropol, però, Gorbachev si trovò a un passo dall'abbandonare la carriera politica per abbracciare quella accademica. I motivi alla base della sua insoddisfazione erano da ricercare nell'abnegazione con cui lo stesso Gorbachev svolgeva i suoi compiti, che lo portava a svegliarsi alle cinque della mattina per poi rincasare alle nove o dieci di sera; la mole di lavoro gli impediva di concedersi, ad esempio, una pausa per il pranzo, il che lo portava a mangiare eccessivamente una volta terminate le sue incombenze. Gorbachev aveva quindi messo su peso, aveva sviluppato problemi allo stomaco tra cui una gastrite che lo avrebbe tormentato per diversi anni ed era, in ultima analisi, esausto. Questi ritmi serrati erano resi ancora più difficili da sopportare per via dei contrasti che spesso sorgevano con il suo superiore, Leonid Yefremov. Yefremov era stato un uomo vicino a Krushev, tanto da guadagnarsi

⁸⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 199

cariche importanti nella capitale; dopo la cacciata del Segretario, tuttavia, Yefremov finì “esiliato” a Stavropol. Nonostante fossero due uomini colti e istruiti che avrebbero potuto sviluppare un rapporto di sinergia, Yefremov e Gorbachev non riuscirono mai a superare il sentimento di reciproca ostilità che li animava. Come riportato da Taubman, forse proprio l’intelligenza e l’acume di Gorbachev erano viste con sospetto da Yefremov, il quale si sentiva minacciato da un giovane esponente del partito che lasciava intravedere grandi potenzialità. Al tempo stesso Gorbachev non nutriva particolare stima nei confronti del suo superiore, il quale nonostante le grandi capacità non era riuscito a evitare che la sua carriera precipitasse.⁸⁶

Come è noto, comunque, alla fine Gorbachev scelse di non abbandonare la carriera all’interno del Partito. Il 5 agosto 1968 venne elevato alla carica di vice di Yefremov, il quale meno di due anni dopo venne richiamato a Mosca per svolgere il ruolo di numero due all’interno del Comitato statale per la scienza e la tecnologia; il suo successore venne naturalmente individuato in Gorbachev, all’epoca trentanovenne. In qualità di Primo Segretario regionale, Gorbachev aveva un potere pressoché illimitato all’interno della sua area di competenza - Stavropol - e faceva parte del Comitato Centrale, l’organismo che tra le altre cose contribuiva all’elezione del Segretario Generale del PCUS.

A partire dal 1953 e per gli anni a venire, la moglie Raisa giocò un ruolo fondamentale al fianco del futuro Segretario, arrivando a rappresentare di fatto il suo più stretto consigliere. Raisa e Michail si erano conosciuti a Mosca, dove entrambi frequentavano l’Università Statale; mentre Michail studiava legge, Raisa era una studentessa presso la prestigiosa facoltà di studi filosofici. I due convogliarono a nozze nel settembre 1953 e quattro anni più tardi diedero alla luce la loro unica figlia, Irina.

Nei suoi anni a Stavropol, l’area di azione che maggiormente interessava Gorbachev era l’agricoltura, non tanto per una sua particolare predilezione quanto per la natura stessa della regione caucasica: Stavropol era infatti uno dei principali territori agricoli di tutta l’Unione, per cui l’obiettivo primario del Segretario regionale non poteva che essere quello di mantenere alti i livelli di produzione. Anche la lana rappresentava un bene che

⁸⁶ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 218

la regione di Stavropol era in grado di produrre in quantità: i 10 milioni circa di pecore presenti nel territorio garantivano quasi il 27% della produzione totale di lana nel paese; numeri elevati, tanto da portare Brezhnev a domandare, nel corso di quasi ogni incontro con Gorbachev, come procedesse il suo “impero delle pecore”.⁸⁷

Oltre a rappresentare il preludio alla sua futura ascesa al vertice dell'URSS, gli anni '70 per Gorbachev furono caratterizzati dalla nascita di nuovi rapporti interpersonali con alcune delle maggiori personalità politiche sovietiche del tempo. La regione di Stavropol era infatti una popolare meta di vacanza, spesso scelta dai membri della classe dirigente per via dei suoi numerosi centri termali. L'amicizia più importante ai fini della sua carriera Gorbachev la strinse con l'allora capo del KGB Yuri Andropov, che nella primavera del 1969 era già afflitto da problemi renali e aveva dunque deciso di recarsi per alcuni giorni a Kislovodsk, una delle più famose città termali della zona. Lì Andropov e la moglie Tatyana conobbero i Gorbachev, con i quali si sarebbero intrattenuti periodicamente nel corso degli anni successivi.⁸⁸ Anche Aleksei Kosygin, Primo Ministro dal 1964 al 1980, era solito recarsi a Stavropol, così come il membro del Politburo e ideologo del paese Michail Suslov. Tutti personaggi di primo piano, con cui Gorbachev ebbe occasione di confrontarsi.

La prima svolta nella carriera di Michail Gorbachev giunse nel settembre del 1978, quando nel corso di un colloquio privato Chernenko gli riferì la volontà di Brezhnev di avanzare la sua candidatura per il ruolo di Segretario del Comitato Centrale incaricato all'agricoltura. Gorbachev espresse qualche perplessità, forse scosso dalla rapida virata che la sua carriera avrebbe subito se la candidatura fosse stata approvata, ma la risposta di Chernenko fu netta: “che tu sia pronto o meno [per l'incarico] non è importante. Ciò che conta è che Leonid Ilich [Brezhnev] si fida di te”.⁸⁹ Così, il 27 settembre il Comitato Centrale riunito in seduta plenaria approvò all'unanimità la candidatura di Gorbachev. Per battere la concorrenza di Sergei Medunov, agronomo e Segretario regionale di Krasnodar, fu decisivo il sostegno di Andropov. Nei mesi precedenti alla

⁸⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 252-253

⁸⁸ Zubok, *Collapse: the fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 65

⁸⁹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 300

nomina, il capo del KGB si era infatti adoperato per “istruire” Gorbachev su temi di più ampio respiro rispetto a quelli meramente inerenti alla situazione interna di Stavropol. Ad agosto Brezhnev si fermò a Mineralnye Vody, nel Caucaso settentrionale, come tappa nel viaggio che lo avrebbe portato a Baku per ricevere l'onorificenza dell'Ordine di Lenin. Il Segretario Generale, accompagnato da Chernenko, venne accolto alla stazione ferroviaria da Andropov e Gorbachev; da lì, i quattro trascorsero qualche ora a conversare. La scena assume ovviamente un carattere fortemente simbolico poiché mostra quelli che sarebbero stati gli ultimi quattro Segretari Generali sovietici, ma è importante anche perché vide Gorbachev guidare lo scambio di convenevoli e la successiva conversazione in qualità di “padrone di casa”, come gli era stato richiesto precedentemente da Andropov. Gorbachev era insomma spinto ad assumersi responsabilità dal suo mentore, il quale come detto lo avrebbe poi sostenuto con decisione nella corsa alla carica di Segretario del Comitato Centrale.⁹⁰

L'incarico alla gestione dell'agricoltura significava per il quarantasettenne Michail Gorbachev la responsabilità sul settore più debole e controverso dell'economia sovietica. Nel corso degli anni '70 la produzione aveva subito pericolose oscillazioni che spaziavano ad esempio dai 168 milioni di tonnellate nel 1970 ai soli 140 del 1975, che avevano costretto Mosca a fare ampio ricorso a importazioni di cereali dall'estero.⁹¹ Negli anni immediatamente precedenti alla sua nomina, Gorbachev aveva già maturato una certa avversione al sistema colcosiano di aziende agricole a gestione collettiva, da lui definito come “una specie di servitù”; la scarsa fiducia nelle capacità produttive del paese emergeva anche dallo scambio di opinioni con l'allora Segretario del Partito Comunista georgiano Eduard Shevardnadze - destinato a diventare il suo braccio destro nel ruolo di Ministro degli Esteri - in cui i due constatavano come “tutto dovesse cambiare”.⁹² Seppur con una terminologia edulcorata, Gorbachev aveva redatto - sotto indicazione di Fedor Kulakov - un rapporto poi inviato al Comitato Centrale in cui si chiedevano cambiamenti significativi nella sfera della politica agricola. Kulakov era

⁹⁰ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 301-302

⁹¹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p 442

⁹² Ivi, p. 445

l'uomo che aveva ricoperto la carica di Segretario Regionale a Stavropol nei primi anni di Gorbachev nella regione, per poi essere nominato Segretario all'agricoltura; alla sua morte nel 1978, Gorbachev ne avrebbe preso il posto. La sua figura giocò un ruolo tanto importante quanto quello di Andropov nell'ascesa di Gorbachev: Kulakov si era battuto a difesa degli interessi degli agricoltori, incontrando l'opposizione del potente Primo Ministro Kosygin ma riuscendo comunque a ottenere degli stanziamenti da indirizzare alle campagne. Gorbachev, nella discussione antecedente alla stesura del rapporto sopra menzionato, imparò un'importante lezione sul funzionamento della vita politica sovietica, che vedeva diversi gruppi di potere contrapposti per la leadership all'interno del Comitato Centrale. Il futuro Segretario aveva infatti espresso dei dubbi sui fondi ottenuti da Kulakov, che a suo dire avrebbero finito per avvantaggiare i colcos meno produttivi - che sarebbero stati i beneficiari degli aiuti statali - a scapito dei migliori per via del funzionamento del sistema stesso. Kulakov convinse Gorbachev a lasciar perdere, per il momento, idee di riforme troppo ambiziose, ma di edulcorarle per poterle includere nel rapporto destinato al Comitato Centrale. Gorbachev venne così identificato da Brezhnev come seguace di Kulakov e, di conseguenza, come oppositore della corrente di Kosygin. Anche per questo venne nominato Segretario all'agricoltura: la posizione di Kulakov era condivisa da Brezhnev e dai più influenti esponenti del Politburo, come Suslov, Ustinov e Chernenko; convincendolo a porsi nel solco da lui tracciato, Kulakov aveva garantito a Gorbachev la fiducia del gruppo che all'epoca guidava il paese - e in quest'ottica assumono più valore le parole pronunciate da Chernenko nel corso dell'incontro con Gorbachev citate precedentemente, relative alla fiducia che il Segretario Generale riponeva nel giovane nuovo responsabile all'agricoltura.⁹³

La situazione di crisi in cui versava l'Unione Sovietica all'inizio degli anni '80 è già stata menzionata nel corso del capitolo precedente. Alla luce del ruolo ricoperto da Michail Gorbachev in questi anni, però, è necessario rimarcare come il settore nel quale

⁹³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., pp. 445-446

la degenerazione e la crisi erano più evidenti era proprio l'agricoltura. I dati relativi al raccolto dell'anno 1978 furono tutto sommato positivi: i 237 milioni di tonnellate rappresentavano un numero non eccezionale ma pur sempre superiore a quelli delle annate precedenti. Il settore agricolo sovietico però era in condizioni talmente arretrate che per garantire un buon raccolto come quello del 1978 si finì di fatto per mettere in pericolo quello successivo, poiché operazioni necessarie come la concimazione dei campi in autunno o la fornitura di foraggio invernale per il bestiame vennero effettuate in ritardo o in maniera approssimativa. A ciò si aggiunsero delle condizioni climatiche particolarmente avverse, con inverni molto freddi ed estati estremamente secche: i raccolti del 1979 e del 1980 fecero registrare risultati pessimi, rispettivamente 179 e 189 milioni di tonnellate. Per l'anno 1980 un'ulteriore criticità scaturì dal raccolto di patate, che aveva toccato un minimo quasi storico, senza eguali dal secondo dopoguerra nonostante nella stagione estiva fossero stati inviati a raccogliere carote e patate cittadini, soldati e scienziati - si stima fossero circa 15 milioni.⁹⁴ Oltretutto, circa il 25% dei già scarsi raccolti annuali veniva lasciato nei campi a marcire per la mancanza di strutture idonee al deposito.

La catastrofe che si stava consumando nelle campagne sovietiche era insomma sotto gli occhi di tutti. Data la cronica arretratezza del settore, l'incarico all'agricoltura era generalmente ritenuto particolarmente pericoloso per colui che se ne assumeva la responsabilità. Il caso di Gorbachev si rivelò però diverso, poiché come è noto proprio dalla gestione dell'agricoltura la sua carriera politica subì una decisa accelerazione. Nonostante i risultati non eccelsi, infatti, Gorbachev affrontò il nuovo incarico con grande spirito di iniziativa: come ricordato da Valery Boldin, che seguendo una parabola comune a molti uomini vicini a Gorbachev sarà prima suo stretto collaboratore e poi strenuo oppositore, attorno al Segretario si respirava un'aria di vitalità e creatività che veniva trasmessa ai suoi sottoposti e che, soprattutto, spiccava in maniera particolare nel contesto di stagnazione e malcontento che all'epoca caratterizzava la società sovietica e la sua leadership.⁹⁵ Apparve naturale, dunque, che nell'ottobre 1980 il posto del

⁹⁴ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 328

⁹⁵ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 472

comunista bielorusso Petr Maserov all'interno del Politburo venisse preso da Gorbachev. A soli quarantanove anni, il futuro Presidente sovietico diventava così il membro più giovane dell'Ufficio Politico.

Il vero momento di svolta per Gorbachev giunse però nel novembre del 1982, quando alla morte di Brezhnev Andropov venne nominato Segretario. Il nuovo leader del paese invitò fin da subito Gorbachev, come aveva fatto anni prima quando quest'ultimo era prossimo a essere scelto come Segretario all'agricoltura, ad ampliare lo sguardo abbracciando tutti gli ambiti della politica sovietica, interna ed estera. Sugerendo di non limitarsi soltanto all'agricoltura, Andropov stava offrendo al suo protetto un importante indizio riguardante il suo futuro, che venne poi reso ulteriormente esplicito con l'invito ad "agire come se un giorno sarebbe stato chiamato [Gorbachev] a reggere tutta la responsabilità".⁹⁶ Durante l'interregno di Andropov, dunque, Gorbachev giunse di fatto a ricoprire il ruolo di numero due all'interno del regime, il che lo collocava automaticamente ai vertici della rosa di nomi candidati a succedere all'ormai anziano e malato Segretario. Il luminoso futuro del giovane nativo di Stavropol era ormai sotto gli occhi di tutti, a maggior ragione da quando - con l'aggravarsi delle condizioni di salute di Andropov - questi si trovò talvolta a presiedere le riunioni del Politburo. Il successo di Gorbachev però non tardò a infastidire alcuni dei membri più anziani e potenti dello stesso Ufficio Politico. Con la morte di Andropov e la conseguente elezione di Chernenko a Segretario Generale, il gruppo più conservatore composto da Ustinov, Tichonov e Gromyko guadagnò maggiore influenza; lo stesso Tichonov arrivò a mettere pubblicamente in discussione la scelta operata da Chernenko di affidare a Gorbachev la guida delle riunioni della Segreteria. Erano in molti a temere che una personalità forte e ambiziosa come quella di Gorbachev potesse dominare la scena in assenza del Segretario Generale, che era manifestamente incapace di guidare il paese. Alla fine Gorbachev continuò a presiedere la Segreteria, ma senza un mandato ufficiale e, peraltro, dovendo subire diverse umiliazioni: le condizioni di salute di Chernenko gli impedivano spesso di presenziare alle riunioni del Politburo, pertanto Gorbachev veniva

⁹⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 487

avvisato all'ultimo minuto della necessità di prendere il suo posto e si trovava costretto a improvvisare con risultati non all'altezza delle sue capacità.⁹⁷

Il 1984 si rivelò quindi per Gorbachev un anno difficile dal punto di vista del posizionamento all'interno della leadership sovietica. Di gran lunga più soddisfacenti furono invece le visite all'estero, in Italia e in Gran Bretagna, che il futuro Segretario ebbe modo di intraprendere. Per il primo, l'occasione fu la celebrazione dei funerali di Enrico Berlinguer. Gorbachev rimase impressionato dall'enorme partecipazione alla cerimonia, che vide centinaia di migliaia di cittadini prestare i loro tributi al defunto leader comunista. Ancora più significativo fu il viaggio in Gran Bretagna che ebbe luogo a dicembre. L'iniziativa era stata presa da Margaret Thatcher, la quale alcuni mesi prima aveva organizzato una serie di incontri incentrati sulla posizione da tenere nei confronti dell'Unione Sovietica e ai quali avevano preso parte, su invito, diversi accademici. Il Primo Ministro britannico aveva ascoltato con particolare attenzione le opinioni dello studioso di Harvard Archie Brown, che aveva sottolineato come un processo di democratizzazione interno all'URSS potesse provenire non solo dalla società civile ma anche dalla stessa leadership sovietica, nella quale stavano emergendo nuove personalità degne di nota. Tra queste, Brown citò proprio Gorbachev, definito il membro del Politburo con la migliore educazione e di più larghe vedute.

Gorbachev non esitò a rispondere positivamente all'invito principalmente per due ragioni. Da un lato, recandosi a Londra per conferire con una personalità del calibro di Margaret Thatcher avrebbe - usando le sue parole - "intaccato il monopolio" che Gromyko esercitava sulla politica estera; connessa a questa prima motivazione vi era poi la volontà di mostrare agli americani la disponibilità dello stesso Gorbachev al miglioramento delle relazioni tra i due paesi, giunte ormai ai minimi storici.⁹⁸

Thatcher, così come i suoi collaboratori e la stampa inglese, rimasero positivamente impressionati da Gorbachev. Muovendosi ed esprimendosi con sicurezza ma con un atteggiamento disinvolto, il politico sovietico dimostrava certo di essere diverso dalla maggior parte dei suoi omologhi; arrivò persino a citare Lord Palmerston, Primo

⁹⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 354

⁹⁸ Ivi, pp. 360-361

Ministro dell'epoca vittoriana, ricordando come la Gran Bretagna non avesse eterni alleati né nemici, ma solo eterni interessi.⁹⁹ L'approvazione raccolta da Gorbachev fu tale che persino una personalità notoriamente severa e diffidente come la Thatcher arrivò ad affermare che Gorbachev era una persona con cui “si poteva avere a che fare”, un *endorsement* che avrebbe poi suscitato l'interesse di Reagan.

Anche la moglie Raisa riscosse simili apprezzamenti. La sola decisione di accompagnare il marito era quantomeno inusuale nel panorama politico sovietico, nel quale le consorti del Segretario Generale non avevano mai avuto un ruolo di primo piano. Una donna intelligente, esperta di storia inglese e filosofia e ben vestita - con un completo che, ricorderà Margaret Thatcher, lei stessa avrebbe potuto indossare - non poteva che colpire positivamente i presenti.

Mentre i due si trovavano a Londra, a Mosca moriva il maresciallo Ustinov. La scomparsa del Ministro della Difesa, che negli anni successivi alla morte di Brezhnev aveva assunto potere e influenza sempre maggiori all'interno del Cremlino, privava il paese dell'unico possibile rivale di Gorbachev per la carica di Segretario che, appariva chiaro, sarebbe rimasta in mano a Chernenko ancora per poco. Tutto andò come previsto: a marzo Chernenko si spense e a succederlo fu, senza particolari complicazioni, Michail Gorbachev.

Gli inizi: i suoi uomini e i primi passi

La notizia della nomina di Michail Gorbachev a Segretario Generale venne accolta con favore tanto in Occidente, dove il nuovo leader sovietico si era fatto conoscere negli anni precedenti come un nuovo esponente della classe dirigente, diverso dai suoi predecessori, quanto in patria. Il giovane Segretario - cinquantquattro anni al momento dell'elezione - era cosciente della situazione di crisi e prometteva pertanto di cambiare il paese, perché come ripetuto più volte alla moglie Raisa, “così non si può vivere”.¹⁰⁰ Il suo nome venne accolto da scroscianti applausi nel corso del plenum che ne ratificò la

⁹⁹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 363

¹⁰⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 505

nomina, mentre il capo dell'intelligence della Germania Orientale Markus Wolf scriveva nel suo diario: "finalmente, dopo vecchi leader malati, c'è al Cremlino un nuovo segretario generale e una nuova speranza".¹⁰¹

La parabola di Michail Sergeevich Gorbachev nel corso degli anni alla guida del paese è senza dubbio particolare e merita di essere analizzata con attenzione. E' necessario anticipare, tuttavia, che nel giro di breve tempo la sua figura avrebbe subito diversi mutamenti: il Gorbachev del marzo 1985 era senza dubbio un riformatore, ancor più se confrontato con i suoi predecessori e con i membri dell'Ufficio Politico, ma non aveva ancora nemmeno lontanamente raggiunto i livelli di radicalismo politico che avrebbe toccato nel biennio 1987-1988. Così, nel suo discorso di insediamento comparvero le parole *democratizzazione* e *glasnost*, che sarebbero poi diventate - insieme al concetto di ristrutturazione, *perestrojka* - il mantra della sua attività politica, ma il significato attribuitole era ancora quasi primitivo e, in ultima analisi, indefinito. In effetti, per quanto a Gorbachev non mancassero sicuramente la buona volontà, la passione e la voglia di mettersi all'opera, risulta impossibile non constatare la mancanza di un vero e proprio programma, un'agenda concreta da seguire per attuare le tanto annunciate riforme. Di conseguenza, i primi provvedimenti adottati da Gorbachev si inserirono nel solco di quanto abbozzato da Andropov nel suo breve periodo alla guida del paese, come ad esempio la campagna contro l'abuso di bevande alcoliche, che si rivelerà però disastrosa per la popolarità del nuovo Segretario, o la lotta alla corruzione. Ciò che era invece chiaro a Gorbachev e ai suoi collaboratori era che il cambiamento non potesse che partire dall'alto, poiché la società civile non era ancora pronta per promuovere riforme radicali, e che ci si dovesse muovere con prudenza per evitare di incorrere in uno scontro frontale con le forze conservatrici del Partito.¹⁰²

Per perseguire i suoi obiettivi, Gorbachev doveva ovviamente circondarsi di persone fidate che condividessero le sue ambiziose idee. Se infatti i primi mesi al Cremlino furono privi di riforme significative, un punto sul quale il nuovo Segretario agì con convinzione sin dall'inizio fu quello della composizione del gruppo dirigente che lo

¹⁰¹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 507

¹⁰² Ivi, p. 510

avrebbe affiancato. Il Politburo fu travolto dall'ondata di cambiamento promossa da Gorbachev, il quale fu abile a liberarsi dei membri più anziani e maggiormente legati a convinzioni incompatibili con quelle del Segretario senza però agire in maniera precipitosa, di conseguenza senza lasciare che il ricambio del personale assumesse la forma di un'epurazione. L'ex Segretario Regionale di Leningrado Grigory Romanov venne dunque convinto a fare un passo indietro, abbandonando il Politburo, nel luglio del 1985; la stessa sorte toccò all'ottantenne Primo Ministro Tichonov e al Segretario del Partito per la città di Mosca Viktor Grishin, il quale però ottenne di poter scegliere il suo successore, identificato nel giovane Primo Segretario della regione di Sverdlovsk Boris Yeltsin.¹⁰³ L'uomo più complesso da gestire era anche quello che doveva, più di tutti, essere messo da parte. Andrei Gromyko era un vero e proprio caposaldo della vita politica sovietica, avendo ricoperto il ruolo di Ministro degli Esteri per ben ventotto anni; in più, aveva avuto un peso rilevante nell'elezione di Gorbachev a Segretario Generale non opponendosi e avvallando la sua candidatura. Il Ministro degli Esteri era stato convinto grazie alla promessa che Gorbachev, una volta diventato Segretario, lo avrebbe proposto come Presidente del Soviet Supremo, una carica prestigiosa ma dalla scarsa importanza pratica a cui Gromyko ambiva da quando la sua salute - aveva all'epoca settantasei anni - aveva cominciato a peggiorare.¹⁰⁴ Gorbachev tenne fede a quanto detto e a luglio Gromyko ottenne la carica. Le sue speranze di mantenere un certo peso nell'ambito della politica estera vennero però frustrate dal Segretario, che scelse come nuovo Ministro non il vice di Gromyko Kornienko ma Eduard Shevardnadze, candidato membro del Politburo e Segretario del Partito Comunista georgiano. Shevardnadze, oltre a essere forse il principale artefice del miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti, sarà uno dei pochi che rimarrà vicino a Gorbachev fino alla fine. I suoi due uomini più fidati nel corso di questa prima fase, Yegor Ligacev e il Primo Ministro Nikolai Ryzhkov, con il passare degli anni gli si rivolteranno infatti contro, diventando infine suoi oppositori. Un discorso analogo può essere fatto per il capo del KGB Viktor Chebrikov e per Valery Boldin, scelto da Gorbachev come suo

¹⁰³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 399

¹⁰⁴ Ivi, p. 378

assistente. Nei primi anni, tuttavia, tutti i personaggi citati riponevano in Gorbachev grande fiducia e avevano scelto, pertanto, di seguirlo nell'annunciata strada delle riforme. Particolarmente vicini al Segretario erano, infine, Anatoly Chernyaev e Georgy Shakhnazarov. I due svolsero rispettivamente il ruolo di principale consigliere in materia di politica estera e di responsabile delle relazioni con i paesi dell'Europa orientale, sviluppando un rapporto di sinergia con Gorbachev anche grazie alla comune cultura accademica e al radicale riformismo.

Come ricordato, appena un mese dopo il suo insediamento Gorbachev annunciò il lancio di una grande campagna volta a eliminare l'abuso da parte dei cittadini sovietici di bevande alcoliche. Le misure adottate comprendevano la riduzione del numero degli esercizi autorizzati a vendere alcol, l'innalzamento dell'età per comprarlo a ventun anni e l'introduzione di severe sanzioni ai trasgressori, oltre ovviamente a un forte aumento dei prezzi. Il consumo di alcol era, in effetti, un problema debilitante per la società dell'epoca: il consumo annuale pro capite nel 1985 era di 10,6 litri, una cifra molto elevata che non accennava a diminuire con il passare degli anni, mentre "l'ubriachezza" veniva citata dal 75% dei cittadini nei sondaggi d'opinione come il principale problema del paese.¹⁰⁵ E' anche doveroso ricordare che la campagna voluta da Gorbachev e da Ligacev, notoriamente proibizionista e astemio, ebbe alcuni effetti positivi sulla salute della popolazione e contribuì ad abbassare il tasso di criminalità.

Da ogni altro punto di vista, tuttavia, essa fu un vero e proprio disastro. Gli avvertimenti di Ryzhkov sugli effetti negativi che un provvedimento del genere avrebbe provocato sul bilancio rimasero inascoltati, così come le stime fornite dal Viceministro delle Finanze Viktor Dementsev, secondo cui le perdite per lo stato derivanti dal calo delle vendite avrebbero raggiunto valori di 15 miliardi di rubli per l'anno 1989. Gorbachev arrivò a stroncare lo stesso Dementsev interrompendolo nel corso del suo rapporto al Politburo, accusandolo di voler spingere i cittadini sovietici verso l'alcolismo e invitandolo a tagliare corto di fronte all'intero Ufficio Politico. Le obiezioni del vicepresidente del Gosplan vennero ugualmente tacitate mentre a questi veniva imputato

¹⁰⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 419

di voler “costruire il comunismo sulla vodka”.¹⁰⁶ Gorbachev era insomma convinto di voler procedere nel suo intento, essendo consapevole dei costi sociali che l'alcolismo provocava; il Segretario sottovalutava però l'impatto nel breve periodo di tali misure, sia dal punto di vista economico - si stimano circa 100 miliardi di dollari in meno nel bilancio statale dal 1985 al 1990 - sia da quello della sua immagine. Tra le lunghe fila di persone che attendevano di comprare alcolici nei negozi appositi si diffondevano battute contro Gorbachev, che da *general'nyi sekretar*, segretario generale, era diventato *mineral'nyi sekretar*, segretario dell'acqua minerale.¹⁰⁷ Non vi era però solo questa dimensione di scherno: la reazione della popolazione fu di forte condanna poiché con le suddette misure Gorbachev e i suoi collaboratori avevano finito per umiliare i cittadini, dipingendoli come alcolisti pronti a tutto per concedersi un bicchiere. Le lettere di protesta giunte nell'ufficio del Segretario furono decine di migliaia.

L'eredità di Andropov, nel cui segno era stata portata avanti la campagna proibizionistica, si rivelava dunque pesante per Gorbachev, il quale anni dopo si assunse la responsabilità del fallimento - per quanto il principale promotore venne individuato in Ligacev - che testimoniava però la voglia di agire e il bisogno disperato di cambiare le cose.¹⁰⁸

Il 1985 si concluse quindi senza particolari passi in avanti, nonostante i proclami di Gorbachev che inneggiavano all'accelerazione - *uskorenje* - dello sviluppo economico e tecnologico del paese. I discorsi del Segretario rimanevano infatti a un livello superficiale: l'11 giugno 1985 l'appello alla “mobilitazione e concentrazione delle risorse del paese per ottenere progressi scientifici e tecnologici” suscitò la perplessità di Chernyaev, che nel suo diario osservò come Gorbachev non avesse ancora sviluppato un'idea chiara su come raggiungere questi progressi.¹⁰⁹ Per questo motivo apparivano ancor più fantasiose le stime avanzate dalla leadership sovietica, le quali parlavano di un incremento del 22% del reddito nazionale e del 21% della produzione industriale,

¹⁰⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 517

¹⁰⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 422

¹⁰⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 517

¹⁰⁹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 426

quest'ultima che sarebbe stata in grado di eguagliare quella americana entro l'anno 2000. In retrospettiva, questi annunci ricordano in maniera sinistra la promessa fatta da Chruscev anni addietro per cui l'Unione Sovietica avrebbe recuperato e superato gli Stati Uniti per l'anno 1960, e come i proclami di Chruscev anche quelli di Gorbachev rimasero senza seguito. Il paese continuava infatti a manifestare i soliti problemi tra cui un settore agricolo poco efficiente e un sistema di pianificazione centrale granitico che, unito alla consueta atmosfera di segretezza, soffocava qualsiasi progresso scientifico o tecnologico. Ad aggravare ulteriormente la situazione si inseriva il repentino calo del prezzo del petrolio, che nella primavera del 1986 toccò un nuovo record negativo dopo un decennio in cui i prezzi alti avevano di fatto sostenuto l'economia sovietica.

Di fronte alla mancata accelerazione dell'*uskorenje*, Gorbachev fu costretto ad adeguarsi rapidamente alla realtà dei fatti. Nel corso del XXVII Congresso del Partito, tenutosi tra febbraio e marzo del 1986, il termine *perestrojka* guadagnò l'accezione per cui sarebbe poi diventata celebre, andando a sostituire l'*uskorenje* e diventando quindi parola chiave del gergo politico del Segretario.¹¹⁰ Come è noto, alla *perestrojka* era abbinato il termine *glasnost*, che derivando dal russo per "voce" arrivava ad assumere un significato ampio, di apertura e trasparenza. Gorbachev aveva invitato a una maggiore trasparenza all'interno del Partito e delle organizzazioni sociali già nel suo discorso di insediamento, riprendendo un concetto che - almeno da un punto di vista teorico - poteva essere fatto risalire ai Bolscevichi, i quali, sempre teoricamente, accoglievano con favore la critica e l'autocritica.¹¹¹

L'accoppiata *glasnost* e *perestrojka* simboleggiava dunque un approccio diverso da quello seguito nel corso dei primi mesi, poiché mirava non più ad accelerare il sistema nel tentativo di risvegliarlo, bensì a riformarlo. All'inizio del 1986 Gorbachev credeva ancora nel socialismo, è bene ricordarlo. Il Segretario credeva ancor di più nella possibilità di riportare il sistema socialista sovietico al suo antico splendore tramite una serie di riforme mirate, che avrebbero potuto invertire la crisi quasi terminale che attanagliava il paese da quasi un decennio. Negli anni successivi questa convinzione

¹¹⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 524

¹¹¹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 443

avrebbe lasciato posto a una visione più pessimistica e per certi versi radicale, come ricordato dallo stesso Gorbachev, secondo cui il suo pensiero era in continua evoluzione; un processo che la moglie Raisa definì “angoscioso”.¹¹² All’epoca dei fatti in analisi, tuttavia, questi pensieri non erano ancora presenti - o quantomeno non lo erano in questa forma - nella mente del Segretario Generale.

Si decise dunque di procedere con la *perestrojka*, avendo bene in mente la necessità di rompere parzialmente con il passato ma conoscendo altrettanto bene i rischi che una serie di riforme troppo radicali avrebbero comportato. Rischi che riguardavano anche l’unità dello stesso gruppo riformatore: nonostante tutti concordassero sulla necessità di avanzare riforme per invertire la rotta, vi erano opinioni discordanti sul cosa fare e, soprattutto, sul come farlo. Alcuni membri dell’Ufficio Politico, capeggiati da Ligacev e Chebrikov, ritenevano come elementi prioritari la sicurezza e l’ordine sociale; il Primo Ministro Ryzhkov era il principale promotore di misure che potessero favorire il settore scientifico-tecnologico, mentre Jakovlev chiedeva riforme economiche.¹¹³ Gorbachev era insomma costretto a ricercare un compromesso tra le parti, compito che si rivelò alquanto complesso vista l’eterogeneità del suddetto gruppo dirigente. L’entusiasmo con cui Gorbachev era salito al potere, poco dopo il suo primo anniversario come Segretario, stava dunque già scemando; in maniera analoga, la sua popolarità in patria aveva già subito diversi scossoni.

Nella notte del 26 aprile 1986, l’esplosione del quarto reattore della centrale nucleare di Chernobyl, a pochi chilometri dalla città ucraina di Pripyat, rappresentò un ulteriore colpo per il Cremlino. La nube di materiale radioattivo causata dall’esplosione investì le aree circostanti, contaminandole irreparabilmente, per poi diffondersi verso Occidente. Il primo allarme venne lanciato dalle autorità svedesi, che denunciarono l’anomalo incremento delle radiazioni. Il Cremlino, infatti, inizialmente tacque sull’accaduto: il Politburo affrontò la questione solamente il 28 aprile, trentasei ore dopo l’esplosione, forte di un rapporto stilato dal viceministro per l’energia nelle ore successive all’incidente secondo il quale la situazione non richiedeva l’attuazione di misure

¹¹² Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 391

¹¹³ Ivi, p. 440

urgenti. La classe dirigente sovietica si dimostrò del tutto incapace di fronteggiare il disastro: nel corso della riunione del Politburo i membri erano smarriti, come ricordò Jakovlev, con i presunti esperti - tra cui il Ministro dell'industria atomica Slavskij - che "farfugliavano cose inintelligibili".¹¹⁴

Gorbachev comunicò l'accaduto in un discorso alla nazione il 14 maggio, con un ritardo difficilmente spiegabile; nel frattempo la zona attorno alla centrale venne evacuata, mentre i soccorritori coadiuvati dall'esercito tentavano di spegnere l'incendio divampato nel reattore. Nei giorni successivi il numero di persone che vennero trasferite lontano dal luogo del disastro aumentò fino a un totale di 320 mila individui. Ciononostante, il 1° maggio si tenne regolarmente l'annuale celebrazione per la Festa dei Lavoratori tra le strade di Kiev. La stima riguardante il numero delle vittime causate dal disastro di Chernobyl è ancora oggi incerta. Tra i membri della squadra incaricata di mettere in sicurezza il reattore realizzando il sarcofago che ancora oggi lo ricopre i morti furono trentuno; nel 2005 un'indagine condotta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità ha individuato cinquantasei morti dirette e oltre novemila indirette, per via dell'aumento di casi di tumore e malattie della tiroide.¹¹⁵

La catastrofe mise in luce tutte le contraddizioni interne alla società sovietica e alla sua leadership politica, ancor più per via della contemporanea campagna portata avanti dal Segretario riguardante il bisogno di una maggiore trasparenza in tutti gli aspetti della vita politica e sociale. Allo stesso tempo, Chernobyl aprì definitivamente gli occhi a Gorbachev, il quale si convinse dell'impossibilità di attendere oltre: l'energia nucleare aveva sempre ricoperto un'importanza centrale per l'Unione Sovietica, sia per via del suo impiego militare sia per i suoi usi civili; il disastro mostrò con chiarezza l'inadeguatezza dello stesso settore, che diventava di colpo lo specchio di un sistema ormai in crisi irreversibile e che andava riformato in fretta. Per i riformatori più convinti, il disastro rappresentava esattamente ciò contro cui bisognava combattere, ovvero sia l'occultamento degli incidenti e delle cattive notizie, l'irresponsabilità e la mancanza di cura nel lavoro. Citando lo stesso Gorbachev, Chernobyl rappresentò "un

¹¹⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 528

¹¹⁵ Ivi, p. 529

colpo che per un po' spazzò via tutti i nostri progetti", tanto da dividere la vita del Segretario "in un prima e in un dopo Chernobyl".¹¹⁶

Gorbachev si convinse dunque della necessità di adottare misure più incisive. La glasnost trasse un forte impulso dai fatti appena citati, arrivando a simboleggiare la libertà di parola su temi prima ritenuti intoccabili, come il regime stesso o il suo passato. Un avvenimento che assunse un grande significato simbolico fu la celebre telefonata di Gorbachev al dissidente Andrej Sakharov, nel dicembre 1986. Come precedentemente ricordato, nel 1980 Sakharov era stato confinato nella città di Gorkij insieme alla moglie Elena Bonner per via del suo attivismo politico ritenuto pericoloso dalle autorità sovietiche. Nella sera del 25 dicembre, due elettricisti accompagnati da un agente del KGB suonarono alla porta dello scienziato; quest'ultimo fu avvertito di una telefonata, che avrebbe ricevuto il mattino successivo.¹¹⁷ Fu così che Gorbachev, al telefono, comunicò a Sakharov la fine del suo esilio e delle persecuzioni nei suoi confronti. L'ormai ex dissidente poté quindi tornare a Mosca, dove lo accolse un clima nuovo: il "perdono" da lui ricevuto infatti si inseriva in un quadro più ampio di allentamento della morsa che il partito esercitava nei confronti del dissenso, come testimoniava la scelta di liberare oltre duecento prigionieri condannati per agitazione e propaganda. Gorbachev procedeva ormai sempre più spedito verso la liberalizzazione del paese, mentre in quegli stessi mesi cominciava a essere espressa, nei discorsi del Segretario, la necessità della "democratizzazione".

Il posizionamento internazionale: i negoziati con gli USA

Se sul piano della politica interna a Gorbachev mancava un'agenda concreta e ben definita, dal punto di vista del posizionamento internazionale il suo approccio fu di gran lunga più deciso. Nelle intenzioni del Segretario l'Unione Sovietica doveva avere come primo obiettivo in politica estera quello di alleggerire le tensioni con l'Occidente, in primo luogo con gli Stati Uniti, per conquistare una maggiore tranquillità domestica e

¹¹⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 529

¹¹⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 451

realizzare di conseguenza le riforme. La necessità era dunque quella di mettere fine alla corsa agli armamenti che stava dissanguando le casse dello stato.

Sotto molti punti di vista, Ronald Reagan rappresentò un perfetto interlocutore per Gorbachev. Entrambi provavano orrore di fronte all'eventualità di una guerra nucleare, che non poteva di fatto essere vinta e avrebbe provocato solamente distruzione; nonostante la retorica aggressiva adottata nel corso del suo primo mandato anche Reagan, come Gorbachev, era convinto che un accordo tra le due superpotenze fosse possibile. L'11 marzo 1985 il Presidente americano inviò dunque una lettera alla controparte in cui ribadiva la volontà di eliminare le armi nucleari e avanzava l'invito a incontrarsi il prima possibile.¹¹⁸ La risposta di Gorbachev, come osservato dal Segretario di Stato americano George Shultz, fu molto promettente: il leader sovietico espresse infatti la sua disponibilità a un incontro, mantenendo nel corso di tutta la missiva un tono "non polemico" e concentrandosi non tanto sulle differenze tra i due paesi quanto sulla strada da seguire per giungere a una convivenza pacifica, priva della minaccia nucleare.¹¹⁹ La risposta affermativa di Gorbachev all'invito di Reagan - per quanto il primo summit si sarebbe tenuto soltanto a novembre - era significativa perché si poneva in contrasto con la classica convinzione vigente nel Cremlino per cui un incontro tra le massime cariche dovesse necessariamente essere coronato da un importante accordo; era tuttavia chiaro a entrambi i leader che giungere a un accordo avrebbe richiesto anni, per cui Gorbachev rimarcò come il futuro incontro "non avrebbe per forza dovuto concludersi con la firma di importanti documenti".¹²⁰ L'importante, insomma, era rompere gli indugi e invertire la tendenza che a partire dagli anni '80 aveva visto i due paesi contrapposti in quella che veniva definita una "piccola Guerra Fredda". Alle parole seguirono i primi fatti quando il 7 aprile Gorbachev annunciò l'interruzione del piano di dispiegamento di nuovi missili SS-20 in Europa.¹²¹

¹¹⁸ Foreign Relations of the United States, 1981-1988, Vol. V Soviet Union, march 1985 - october 1986, Washington, US Government Publishing Office, 2020. Doc. no.1, lettera a Mosca.

¹¹⁹ FRUS, 1981-1988, V, Soviet Union 1985-1986, Doc. No. 10, memorandum al Presidente Reagan

¹²⁰ Ibid

¹²¹ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 233

Reagan era consapevole dell'importanza del momento storico. Tutti i Segretari generali con cui aveva avuto a che fare nel corso della sua permanenza alla Casa Bianca si erano dimostrati uomini con cui era difficile trattare, e anche lo stesso Reagan d'altronde non aveva sempre avuto un atteggiamento collaborativo. Ma con Gorbachev le cose promettevano di essere diverse: le informazioni pervenute al Presidente parlavano di un uomo giovane e di vedute più aperte; un comunista, certo, ma uno "con cui si poteva avere a che fare", usando le parole di Margaret Thatcher che tanto avevano impressionato Reagan. Questo ritratto venne confermato da Shultz, che dopo aver incontrato Gorbachev in occasione dei funerali di Chernenko affermò di non aver mai incontrato un leader sovietico come lui.¹²²

Poco dopo lo scambio di lettere, Gorbachev, Reagan e i rispettivi staff iniziarono i preparativi per il summit che si sarebbe tenuto a Ginevra a novembre. In particolare, l'estate all'interno della Casa Bianca fu caratterizzata da un'attesa quasi spasmodica da parte del Presidente, il quale, determinato a non farsi cogliere impreparato una volta a Ginevra, si applicò con grande abnegazione ascoltando attentamente le indicazioni dei suoi collaboratori. Secondo il Segretario di Stato Shultz la pressione su Reagan era addirittura troppa: in quest'ottica, Shultz arrivò a invitare il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Robert McFarlane a lasciare maggiormente "libero" il Presidente, il quale sempre secondo Shultz si esprimeva al meglio quando a suo agio e sicuro di sé, uno stato d'animo a cui era difficile giungere con miriadi di persone che tentavano di spiegargli come comportarsi.¹²³ Ciononostante, anche Shultz era consapevole della necessità di farsi trovare preparati. Per questo motivo il membro del Consiglio per la Sicurezza Nazionale nonché esperto di Unione Sovietica Jack Matlock Jr. venne incaricato di istruire su tutto il necessario il Presidente, il quale venne sottoposto a corsi preparatori che assumevano quasi le dimensioni di corsi universitari.¹²⁴

A settembre Reagan e Shevardnadze, che si trovava negli Stati Uniti per tenere il suo primo discorso alle Nazioni Unite, si incontrarono a New York. Il Ministro degli Esteri

¹²² Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 494

¹²³ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 266

¹²⁴ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 503

sovietico consegnò a Reagan una lettera da parte di Gorbachev in cui veniva avanzata la proposta di un taglio del 50% degli arsenali nucleari dei due paesi avente effetto immediato. Reagan fu colto di sorpresa dall'audacia del Segretario e ne rimase impressionato. Tuttavia, nella lettera veniva toccato anche il tema dello *Strategic Defense Initiative*, lo "scudo stellare" la cui realizzazione era stata annunciata nel 1983 e che da allora non aveva mai smesso di preoccupare i sovietici. Le posizioni delle parti riguardo l'SDI erano naturalmente incompatibili e nessuno era intenzionato a scendere a patti: Gorbachev chiedeva l'interruzione di ogni sviluppo ulteriore, mentre Reagan era fermamente intenzionato a proseguire nella fase della ricerca per poi passare all'attuazione.¹²⁵ Su questo tema i due si sarebbero scontrati duramente nel corso del summit di novembre tenutosi a Ginevra.

La delegazione americana arrivò in Svizzera determinata a fare un passo in avanti nelle trattative per la riduzione degli armamenti ma, al tempo stesso, non disponibile a operare troppe concessioni. In particolare, i temi che dovevano necessariamente rimanere al di fuori del tavolo negoziale erano il già ricordato SDI e gli arsenali nazionali di Francia e Gran Bretagna. Gorbachev giunse alla Maison de Saussure il 19 novembre, venendo accolto da un Reagan in grande forma. Il Presidente americano non aveva lasciato nulla al caso, recandosi in Svizzera due giorni prima della data dell'incontro per non soffrire le problematiche derivanti dal fuso orario; all'arrivo della delegazione sovietica si presentò all'aperto senza un soprabito, nonostante il freddo invernale e i suoi settantaquattro anni, per apparire energico di fronte a un uomo di quasi vent'anni più giovane e per dimostrare che l'età non lo avrebbe certo limitato nel corso delle negoziazioni.¹²⁶

Nell'arco dei due giorni passati a Ginevra, i due leader non conclusero nessun accordo. Tuttavia, era chiara a tutti - e in particolare ai due protagonisti - l'importanza simbolica e non solo dell'incontro, che aveva dato inizio a una nuova fase di dialogo tra le due superpotenze dopo anni in cui erano stati raggiunti più volte pericolosi livelli di tensione. Nei fatti, a Ginevra Gorbachev e Reagan si trovarono per l'ennesima volta a

¹²⁵ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 270

¹²⁶ Ivi, p. 286

concordare sulla necessità di ridurre il numero di testate nucleari a disposizione dei due paesi. Sul progetto dello *Strategic Defense Initiative* emerse però l'incompatibilità delle loro posizioni: Reagan ribadì più volte la natura puramente difensiva dell'SDI e respinse l'accusa di Gorbachev per cui Washington stava tentando di portare la corsa agli armamenti su un nuovo livello; diede poi la sua parola affermando che nel quadro del progetto in questione non era previsto alcun lancio di missili contro l'Unione Sovietica. Gorbachev rispose con la stessa moneta, chiedendo al suo omologo di fidarsi quando diceva che l'Unione Sovietica non avrebbe mai dato inizio a un conflitto nucleare.¹²⁷ Ovviamente la questione non poteva essere risolta da semplici promesse. Il summit terminò senza risultati degni di nota, ma i due leader si erano dimostrati disposti a ricercare un linguaggio comune per procedere verso un coesistenza più pacifica. L'avvicinamento tra le due superpotenze comportò anche una più salda alleanza tra i leader e i loro ministri degli Esteri, Shultz e Shevardnadze, tra i principali fautori di una politica più conciliante verso la controparte e che riuscirono quindi a far valere maggiormente le loro opinioni all'interno delle rispettive amministrazioni, mettendo da parte quelle dei membri più radicali e ostili al compromesso.

Tutte queste impressioni furono poi confermate dalla decisione di Gorbachev, presa all'inizio del nuovo anno, di avanzare una proposta alquanto audace in materia di riduzione degli armamenti. Il pacchetto avanzato da Mosca era stato pensato dal Capo di Stato Maggiore Achromeev e prevedeva una riduzione del 50% del numero delle testate da attuare nell'arco di cinque anni, a cui sarebbe stato accompagnato lo smantellamento dei missili a medio raggio presenti in Europa. Sarebbe poi scattata una seconda fase che avrebbe coinvolto le altre potenze nucleari, mentre Stati Uniti e Unione Sovietica avrebbero proseguito sulla strada del disarmo eliminando le armi nucleari tattiche, ossia con un raggio di azione entro i mille chilometri. A questo punto si sarebbe aperta la terza fase: per l'anno 2000 ogni tipo di arma nucleari sarebbe stata eliminata.¹²⁸

La proposta era senza dubbio estrema. Persino lo stesso Achromeev, che ne era il promotore, era scettico riguardo l'effettiva applicabilità di misure così drastiche, ma

¹²⁷ FRUS, 1981-1988, V, Soviet Union 1985-1986, Doc. No. 150-151, Reagan-Gorbachev meetings

¹²⁸ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 305

aveva scelto di seguire la linea tracciata dal Segretario Generale per non inimicarselo. Gorbachev, infatti, se da un lato contava senza dubbio sulla buona volontà degli americani, aveva avanzato la proposta principalmente per condurre un'offensiva diplomatica, tentando di conquistare l'opinione pubblica eliminando l'immagine fornita dall'amministrazione americana che dipingeva l'Unione Sovietica come principale ostacolo al disarmo.¹²⁹

Washington etichettò la proposta come pura propaganda e ribadì come, al fine di trovare un accordo effettivamente realizzabile sulla questione degli armamenti, Mosca dovesse parallelamente mettere fine alle violazioni dei diritti umani nel suo territorio e allentare la presa sull'Europa orientale. Inoltre, la presenza sovietica in Afghanistan - che, si ricorda, era iniziata nel dicembre 1979 - doveva terminare. Su quest'ultimo punto, in verità, Gorbachev era della stessa opinione. La scelta di invadere il paese era stata fin da subito contestata dai quadri dell'Armata Rossa e con il passare degli anni era diventata sempre più impopolare anche tra la popolazione e la stessa classe dirigente sovietica, che faticava a fornire serie giustificazioni per una guerra che aveva ormai mietuto migliaia di vittime tra gli invasori. Nel corso del XXVII Congresso del Partito Gorbachev definì il conflitto una "ferita sanguinante", mostrando come al Cremlino fosse ormai volontà comune quella di riportare a casa i propri soldati. Ciononostante, per assistere al completo ritiro delle truppe si sarebbe dovuto attendere fino al febbraio 1989: Gorbachev ammise, anni più tardi, che avrebbe dovuto procedere a un ritmo più spedito; è vero però che la situazione era ormai particolarmente intricata per via degli equilibri creatisi. Mosca non aveva intenzione di fissare una data precisa per l'inizio del ritiro fino a quando il Pakistan non avesse interrotto i finanziamenti ai mujaheddin, condizione che il governo di Islamabad non era però disposto ad accettare. Era altrettanto centrale il ruolo giocato dagli Stati Uniti, che con i finanziamenti forniti al Pakistan mostravano chiaramente lo schema di un tipico conflitto da Guerra Fredda.¹³⁰

Tornando alla proposta sul disarmo avanzata a gennaio da Gorbachev, ciò che spinse Washington a rigettarla fu la decisione del Segretario sovietico di renderla pubblica

¹²⁹ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., pp. 306-307

¹³⁰ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., pp. 489-490

invece di comunicarla privatamente in un colloquio con l'amministrazione americana. I membri più ostili al dialogo con l'URSS, in particolare il Segretario della Difesa Weinberger e il Direttore della CIA Casey, ebbero quindi gioco facile nel convincere il Presidente a non prestare fede a quella che sembrava a tutti gli effetti una mera operazione propagandistica.

Nei mesi successivi, anche complici alcune contingenze internazionali, il dialogo tra la Casa Bianca e il Cremlino si affievolì. Alla fine di marzo Washington procedette a espellere una cinquantina di diplomatici sovietici, impiegati presso le Nazioni Unite ma accusati di svolgere attività di spionaggio. Pochi giorni dopo una bomba esplosa in un locale di Berlino ovest provocò tre morti e centinaia di feriti: l'intelligence americana attribuì l'attentato al leader libico Mu'ammar Gheddafi, il quale godeva del sostegno di Mosca. La risposta americana non si fece attendere e Reagan ordinò di bombardare Tripoli. A tutto ciò si aggiunse poi il già citato disastro di Chernobyl che ebbe luogo ad aprile. La situazione, insomma, non sembrava essere adatta a un nuovo incontro tra i due leader, i quali comunque continuavano a essere fiduciosi: in una lettera datata 2 aprile 1986 Gorbachev lamentò l'immobilismo americano, chiedendo poi lumi al Presidente Reagan riguardo le motivazioni che lo avevano portato a rifiutare la proposta di gennaio sul disarmo.¹³¹ Allo stesso tempo però il leader sovietico era attento a non alzare troppo i toni, come dimostra il discorso tenuto a Togliatti, la città sulle sponde del Volga intitolata al defunto leader comunista italiano, nel quale Gorbachev mantenne un atteggiamento rispettoso nei confronti degli americani.¹³²

Dal canto suo, Reagan doveva fare i conti con i "falchi" presenti all'interno della sua amministrazione, secondo i quali Gorbachev era interessato alla conclusione di un accordo in materia di armamenti solamente perché l'Unione Sovietica non era più in grado di sobbarcarsi le enormi spese militari derivanti dalla competizione con gli Stati Uniti. Inoltre, come ricordato da Matlock, senza un summit in vista, con una data precisa, il Presidente era solito "perdere interesse".¹³³ Alla fine, non senza notevole

¹³¹ FRUS, 1981-1988, V, Soviet Union 1985-1986, Doc. No. 208, lettera di Gorbachev a Reagan

¹³² Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 331

¹³³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 522

fatica, il Segretario di Stato Shultz riuscì a vincere le resistenze interne all'amministrazione del Presidente e a trascinare dalla sua parte Reagan - il quale comunque era già orientato verso la soluzione del dialogo - convincendolo a credere nella buona fede di Gorbachev.

Rimaneva da capire chi, tra i due leader, fosse disposto a fare il primo passo. Il 18 luglio Gorbachev ricevette a Mosca l'ex presidente americano Richard Nixon, il quale operò una notevole mediazione tra le parti in gioco: in quanto amico di vecchia data del Presidente, Nixon assicurò a Gorbachev che Reagan era rimasto positivamente impressionato dall'andamento del negoziato di Ginevra e che, se i due avessero continuato a lavorare insieme, non sarebbe stato impossibile trovare un accordo definitivo.¹³⁴ Tanto bastò a Gorbachev: il 19 settembre Shevardnadze consegnò a Reagan una lettera redatta quattro giorni prima dal Segretario sovietico in cui quest'ultimo proponeva un incontro - "*one-on-one meeting*" - per discutere "con franchezza" sul tema del disarmo.¹³⁵ Il luogo veniva suggerito da Gorbachev, il quale indicò "o Londra o l'Islanda".¹³⁶ Il 30 settembre i due leader annunciarono che l'11 ottobre si sarebbero incontrati a Reykjavik.

La notizia venne accolta con incredulità e scetticismo da diversi esponenti del mondo politico americano, tra cui l'ex consigliere per la sicurezza del Presidente Carter Brzezinski, secondo il quale annunciare un summit con meno di due settimane in anticipo era indice di una scarsa preparazione, e Henry Kissinger, che affermò come le tensioni tra due paesi non potessero essere risolte dalla nascita di un semplice rapporto interpersonale tra i leader.¹³⁷

L'incontro ebbe luogo nello storico edificio di Höfði, dove le delegazioni - ridotte all'osso come concordato dai due leader - si incontrarono per la prima volta alle 10:40 del mattino. A rompere il ghiaccio avanzando la prima proposta fu Gorbachev:

¹³⁴ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 522

¹³⁵ FRUS, 1981-1988, V, Soviet Union 1985-1986, Doc. No. 280, lettera di Gorbachev a Reagan

¹³⁶ *ibid*

¹³⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 524

dimezzamento immediato degli arsenali atomici di entrambe le potenze e totale eliminazione dei missili a medio raggio presenti in Europa, dunque sia gli SS-20 sovietici sia gli euromissili; gli arsenali di Francia e Gran Bretagna sarebbero rimasti al di fuori del tavolo negoziale. Reagan definì la proposta “incoraggiante”, nel tentativo di nascondere la sorpresa per un pacchetto di offerte che i collaboratori del Presidente presenti in Islanda sapevano essere estremamente allettante. Per Shultz, Gorbachev aveva proposto qualcosa di “eccezionale”, mentre per l’esperto negoziatore Paul Nitze, che si sarebbe occupato di discutere la riduzione degli armamenti, si trattava della “migliore offerta avanzata dai sovietici negli ultimi venticinque anni”.¹³⁸ Se l’inizio si era rivelato inaspettatamente positivo, però, la discussione presto si arenò sul tema dello *Strategic Defense Initiative*, il quale fu oggetto dell’intera sessione iniziata nel pomeriggio. Le paure del Segretario sovietico erano note e ruotavano attorno al timore per cui, una volta realizzato il sistema di protezione, gli Stati Uniti avrebbero potuto lanciare un primo attacco nucleare e difendersi dalla risposta sovietica. A nulla valse la promessa di Reagan di condividere i risultati ottenuti dalla sperimentazione dell’SDI con tutto il mondo, compresa l’Unione Sovietica: come poteva Gorbachev credere alle parole del Presidente quando il suo paese proibiva persino l’esportazione verso Mosca di tecnologie relative all’industria casearia?¹³⁹ Di fronte allo stallo che si era venuto a creare, i due leader decisero di affidare a nuovi negoziatori la sessione serale che avrebbe avuto inizio alle ore 20:00. A Paul Nitze, scelto da Reagan, si contrapponeva il Maresciallo Achromeev, capo di Stato maggiore. Quest’ultimo si presentò come “l’ultimo dei Mohicani”, essendo rimasto l’ultimo comandante sovietico in attività ad aver combattuto i nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale; secondo Nitze, si trattava di un negoziatore di altissimo livello.¹⁴⁰ La sua opinione venne confermata nel corso della notte: i due passarono le successive dieci ore a combattere sulla definizione esatta della riduzione del 50% degli arsenali. La posizione sovietica presentata da Achromeev si basava su un taglio categoria per categoria e veniva contestata da Nitze,

¹³⁸ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 529

¹³⁹ FRUS, 1981-1988, V, Soviet Union 1985-1986, Doc. No. 302, memorandum of conversation

¹⁴⁰ *ibid*

secondo il quale procedere in quel modo avrebbe portato a risultati ineguali e non uniformi.¹⁴¹ L'Unione Sovietica aveva - ad esempio - una relativa superiorità nei confronti degli Stati Uniti nel campo dei missili balistici intercontinentali (ICBM), superiorità che sarebbe rimasta di fatto invariata anche in caso di dimezzamento del numero delle testate da entrambe le parti. Dopo ore di trattative, i due giunsero finalmente a un compromesso che stabiliva un tetto di seimila testate e mille e seicento mezzi per trasportarle per entrambe le potenze; i missili a medio raggio stanziati in Europa sarebbero stati ridotti a cento per parte. La notizia venne prontamente comunicata a Shultz da un raggianti Nitze, che sottolineò la difficoltà del negoziato ma anche la correttezza di Achromeev.¹⁴²

I buoni risultati ottenuti però non convinsero Gorbachev, per il quale il tema dell'SDI assumeva un'importanza centrale e continuava pertanto a rappresentare un ostacolo per la conclusione di un accordo definitivo. L'apice dell'intesa tra i due leader venne raggiunta poco prima che il negoziato si incagliasse, nella giornata di domenica 12 ottobre, quando Gorbachev e Reagan espressero una volta ancora la loro volontà di eliminare ogni tipo di arma nucleare. Non se ne fece nulla. L'SDI bloccò nuovamente le trattative: per Reagan, lo scudo avrebbe reso gli arsenali nucleari obsoleti, ma per Gorbachev era ciò che rendeva impossibile trovare un accordo, poiché faticava a capire l'utilità di un sistema del genere in un mondo senza armi atomiche.¹⁴³ Il summit si concluse tra la delusione generale. Tutti i presenti erano coscienti di essere stati a un passo da un accordo storico, senza precedenti nella storia. Ne erano consapevoli soprattutto i due leader: prima di separarsi, Reagan confidò a Gorbachev di credere ancora nella possibilità di trovare un accordo. "Non so cos'altro avrei potuto fare", rispose Gorbachev.¹⁴⁴

A Reykjavik le due delegazioni si erano dimostrate disposte a scendere a patti; per questo, in maniera analoga a quanto accaduto a Ginevra, il mancato accordo

¹⁴¹ FRUS, 1981-1988, V, Soviet Union 1985-1986, Doc. No. 304, memorandum of conversation

¹⁴² *ibid*

¹⁴³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 534

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 535

rappresentava di certo una delusione, ma, al tempo stesso, lasciava presagire un immediato futuro in cui le due superpotenze avrebbero potuto intensificare il dialogo alla ricerca di un punto comune. La realtà si rivelò però un'altra. Erano infatti in molti a non aver approvato la strategia negoziale scelta dai leader: i critici di Gorbachev lo accusavano di aver operato troppe concessioni, finendo per farsi manovrare dagli americani; Reagan doveva fornire spiegazioni ancora più convincenti, dopo aver seriamente contemplato l'ipotesi di stravolgere gli armamenti americani senza aver consultato né i suoi alleati europei né diversi membri della sua amministrazione. L'ammiraglio William Crowe Jr, che presiedeva il *Joint Chiefs of Staff*, comunicò al Presidente che l'eliminazione dei missili balistici avrebbe comportato gravi pericoli per la sicurezza nazionale. Allo stesso modo Margaret Thatcher, la cui fede nella funzione di deterrenza giocata dalle armi nucleari era ben nota, confidò a Reagan di essersi sentita "totalmente allibita" dopo essere venuta a conoscenza della posizione adottata dallo stesso Presidente nel corso del negoziato.¹⁴⁵

Ma i veri guai per Reagan dovevano ancora arrivare: a novembre i repubblicani persero la maggioranza al Senato e pochi giorni dopo esplose lo scandalo Iran-Contra, che vide implicati alcuni alti funzionari e militari americani colpevoli di aver messo in piedi un traffico d'armi verso l'Iran - paese sottoposto ad embargo sin dal 1979 - senza l'autorizzazione del Congresso; i proventi derivanti dalla vendita erano poi stati usati per finanziare i Contras in Nicaragua, gruppi controrivoluzionari impegnati nella lotta al governo sandinista che nel 1979 era salito al potere mettendo fine alla dittatura di Anastasio Somoza Debayle.

Lo scandalo creò non pochi grattacapi all'amministrazione Reagan, portando alle dimissioni del Consigliere per la Sicurezza Nazionale John Poindexter e minando la popolarità del Presidente. Come affermato da Matlock, quando la faccenda venne resa pubblica tutti gli sforzi della Casa Bianca si concentrarono sul tentativo di limitare i danni, facendo perdere di conseguenza priorità al tema del disarmo.¹⁴⁶

¹⁴⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit, p. 541

¹⁴⁶ *ibid*

Si dovettero attendere alcuni mesi prima che la situazione si sbloccasse. A febbraio, Gorbachev decise di cambiare radicalmente l'approccio al negoziato che aveva tenuto durante i summit di Ginevra e Reykjavik, ascoltando i consigli di Shevardnadze secondo cui, per raggiungere finalmente un accordo con Washington, era necessario "disarticolare" il pacchetto di proposte che era stato presentato fino a quel momento. Il 28 febbraio Gorbachev annunciò la sua volontà di trovare un accordo riguardante i soli missili nucleari a medio raggio, lasciando dunque da parte - o quantomeno destinandola ad altre sedi negoziali - la questione dell'SDI.¹⁴⁷ Concentrandosi sull'eliminazione dei missili a medio raggio, Mosca avrebbe finalmente rimediato a uno dei più grandi errori strategici della sua storia recente, ovvero l'installazione degli SS-20, che aveva a sua volta causato il dispiegamento degli euromissili, in grado di raggiungere la capitale sovietica in pochi minuti di volo. Di fronte alla possibilità di mettere fine alla presenza degli euromissili, anche i vertici militari sovietici non potevano che esprimersi in maniera favorevole. Ci fu, in verità, un punto sul quale Gorbachev e Achromeev arrivarono a scontrarsi. Il primo, ignorando i consigli e le richieste del Maresciallo, aveva infatti incluso all'interno dei missili pronti a essere smantellati anche i nuovi *Oka*, gli SS-23 di recente fabbricazione stanziati nella Germania orientale e in Cecoslovacchia di cui il comando militare sovietico andava particolarmente fiero.¹⁴⁸ Quando lo venne a sapere Achromeev si infuriò, ma alla fine fu costretto a cedere il passo e incassare il colpo. Per lo Stato Maggiore e il Ministero della Difesa, tuttavia, la questione degli *Oka* fu solo un'anticipazione di quello che stava per succedere. Tra l'incredulità generale, il 28 maggio Mathias Rust, un giovane cittadino della Germania occidentale a bordo di un piccolo aeroplano - un Cessna 172 - riuscì infatti ad atterrare nel bel mezzo della Piazza Rossa, senza dunque essere intercettato dalle forze aeree sovietiche nel corso del suo viaggio iniziato dall'aeroporto di Helsinki. L'episodio divenne subito motivo di scherno da parte dei media occidentali: l'Unione Sovietica, una delle due superpotenze globali, non aveva mai subito un'umiliazione del genere. Per quanto si trattasse di un avvenimento gravemente lesivo del prestigio di Mosca, il volo

¹⁴⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 686

¹⁴⁸ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 503

di Rust diede a Gorbachev l'occasione di mettere finalmente in atto una punizione esemplare ai danni dei vertici militari, ritenuti da sempre eccessivamente potenti. Nel corso di una seduta del Politburo convocata appositamente per affrontare la questione, il Ministro della Difesa Sokolov fu chiamato a fornire spiegazioni. Non fu in grado di giustificarsi, e d'altra parte Gorbachev non glielo avrebbe permesso: costretto alle dimissioni, venne sostituito da Dmitri Yazov. Con il supporto di Shevardnadze, secondo cui i militari avevano goduto di un'eccessiva libertà per troppi anni, Gorbachev diede il via a una purga tra le forze armate, nel corso della quale centinaia di comandanti dovettero accettare il pensionamento forzato.¹⁴⁹ Gli oppositori - in verità pochi - del futuro accordo sull'eliminazione dei missili a medio raggio erano stati messi da parte; Shevardnadze aveva campo libero per cercare di convincere gli americani.

Nel corso dell'estate Shultz e Shevardnadze svolsero un'encomiabile opera di mediazione, incontrando a più riprese i leader avversari e ponendo di fatto le basi per il trattato INF, che sarebbe stato siglato a dicembre. Già a settembre Shevardnadze, recatosi a Washington per discutere i futuri sviluppi del negoziato, riuscì a ricevere l'approvazione di Reagan sui principali punti oggetto di discussione. L'unico momento di stallo in un percorso altrimenti senza particolari ostacoli si ebbe ad ottobre, quando in un incontro tra Shultz e Gorbachev a Mosca i due si scontrarono duramente su temi che non erano peraltro nemmeno rilevanti ai fini del negoziato, come ad esempio la guerra in Afghanistan e l'abbattimento del volo KAL 007.¹⁵⁰ Il motivo di questo contrasto è da ricercare in gran parte nell'irritazione di Gorbachev, il quale - come si vedrà in dettaglio più avanti - era appena stato attaccato da Boris Yeltsin nel corso della riunione del Comitato Centrale tenutasi quello stesso giorno. Nonostante questo incidente di percorso, comunque, le parti avevano ormai trovato un accordo di principio: un'intera classe di armamenti, quella dei missili a medio raggio, sarebbe stata eliminata, con Mosca che si era resa disponibile a smantellare circa millecinquecento testate contro le trecentocinquanta degli americani. A Washington la disputa tra Stato e Difesa era ormai stata vinta da Shultz, come ricordato più volte il principale artefice - insieme a

¹⁴⁹ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., pp. 440-441

¹⁵⁰ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 694

Shevardnadze - dell'avvicinamento tra le due superpotenze; a novembre, il Segretario della Difesa Caspar Weinberger rassegnò le dimissioni.¹⁵¹ Il suo successore venne individuato in Frank Carlucci, che lasciò il suo posto come Consigliere per la Sicurezza Nazionale al generale Colin Powell.

Gorbachev giunse a Washington per firmare il trattato INF - *Intermediate-range Nuclear Forces* - l'8 dicembre 1987, accompagnato da Shevardnadze, Jakovlev, Achromeev e Dobrynin. La prima sessione iniziò alle 10:45 del mattino e non diede, in verità, particolari risultati. Reagan prese la parola per primo affrontando il consueto tema dei diritti umani, consegnando al Segretario Generale una lista di nomi di cittadini sovietici a cui Mosca avrebbe dovuto garantire un visto d'uscita. Gorbachev mantenne la calma, ringraziando il Presidente per il "tatto con cui aveva affrontato la questione".¹⁵² La discussione si spostò poi sul tema dei missili a medio raggio, prima di essere interrotta. La sessione del pomeriggio vide Gorbachev assumere l'iniziativa; il suo fare deciso impressionò Powell, il quale nei suoi appunti definì il Segretario sovietico come "vigoroso, combattivo e grintoso".¹⁵³ Reagan rispose all'intervento di Gorbachev con una delle sue solite battute, che lasciò Gorbachev spiazzato e mise alquanto in imbarazzo la delegazione statunitense, che sempre secondo Powell avrebbe voluto "scompare sotto al tavolo".¹⁵⁴

L'incontro dell'8 dicembre risultò alla prova dei fatti privo di particolari sorprese, evidenziando come l'accordo fosse infatti già stato raggiunto nei mesi precedenti. Il momento della firma venne definito da Gorbachev come un "traguardo storico per l'umanità"¹⁵⁵ e rappresentò, con tutta probabilità, l'apice della sua carriera politica. Le celebrazioni che ne seguirono furono grandiose; nel corso delle cene organizzate prima

¹⁵¹ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 510

¹⁵² Foreign Relations of the United States, 1981-1988, Vol. VI Soviet Union, October 1986 - January 1989, Washington, US Government Publishing Office, 2020. Doc. no. 107, Memorandum of Conversation

¹⁵³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 699

¹⁵⁴ ibid

¹⁵⁵ Ivi, p. 702

alla Casa Bianca e poi all'interno dell'Ambasciata Sovietica Reagan improvvisò un brindisi in russo, mostrando tutta la sua euforia. Ci fu poi il famoso episodio che vide Gorbachev intrattenersi con dei cittadini americani dopo essere sceso dalla macchina che dall'Ambasciata avrebbe dovuto portarlo alla Casa Bianca; il clima che si respirava a Washington, insomma, era quantomai festivo. I due leader chiusero il cerchio incontrandosi nuovamente, questa volta a Mosca, il 29 maggio 1988. Il summit può essere considerato un naturale prosieguo di quello tenutosi cinque mesi prima, rispetto al quale vennero affrontati ancora meno temi e non venne firmato alcun trattato; l'importanza simbolica fu però enorme. Al Cremlino, a Reagan venne chiesto da un giornalista se considerasse ancora l'Unione Sovietica un "Impero del male", come il Presidente l'aveva definita cinque anni prima; "No, era un altro tempo e un'altra epoca", rispose.¹⁵⁶ Le relazioni tra i due paesi non erano mai state così floride; tra Reagan e Gorbachev era ormai nato un rapporto di reciproca fiducia che i due non esitavano a definire amicizia. Sul piano internazionale, insomma, Gorbachev aveva raggiunto risultati assolutamente insperati. Lo stesso, tuttavia, non si poteva dire per quanto riguardava la sfera della politica interna.

La situazione interna e l'inizio della crisi

Il 1987 rappresentò un anno di svolta per la carriera di Gorbachev. Nel corso dell'anno il Segretario annunciò infatti la sua volontà di procedere in maniera più spedita nella strada delle riforme e della trasparenza, facendo credere a molti che si stesse assistendo al picco della *perestrojka* e che, in fondo, le cose avrebbero finalmente potuto cominciare a cambiare. Quello che Gorbachev non si aspettava, però, era che proprio nel corso dell'anno si sarebbero manifestate le prime crepe all'interno del Politburo. L'opposizione alle riforme da parte dell'ala più conservatrice della leadership sovietica non era certo una novità per Gorbachev e i suoi più stretti collaboratori; per questo il Segretario, in uno degli ultimi momenti di vera sinergia con Ligacev, promosse un drastico mutamento di personale tra i quadri del partito, arrivando a sostituire nel corso

¹⁵⁶ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 724

del periodo 1986-1989 il 90% dei segretari regionali e repubblicani.¹⁵⁷ La *nomenklatura*, che negli anni era rimasta al riparo da qualsiasi attacco, reagì intensificando la propria opposizione alla *perestrojka*, di cui ora si temeva il radicalismo.

Anche nel circolo ristretto che comprendeva i più fidati uomini di Gorbachev però nacque un contrasto che il Segretario non fu in grado di sanare. La disputa riguardò, questa volta, la portata e i limiti della *glasnost*. Questa aveva rapidamente assunto il ruolo di motore dell'intero processo: nel paese circolavano ormai liberamente opere prima vietate, veniva data voce ai dissidenti mentre il numero delle testate giornalistiche aumentava a dismisura. Ad opporsi a questo processo era Ligacev, sulla carta ancora numero due del paese, secondo il quale la combinazione tra una stampa "estremista" e la libertà ad essa concessa non poteva che provocare effetti disastrosi per l'Unione Sovietica, il cui passato era gravemente sotto attacco. Di convinzioni radicalmente opposte era però Jakovlev, forse il principale promotore della *glasnost* e, in ogni caso, uomo molto vicino a Gorbachev e ufficialmente responsabile della propaganda.¹⁵⁸ A settembre Gorbachev, in vacanza in Crimea, ordinò ai due di redigere una risoluzione avente come oggetto i caratteri della *perestrojka*, che sarebbe poi stata presentata nel corso di una seduta del Politburo. Ligacev incluse nella risoluzione una parte in cui veniva criticato il sensazionalismo della stampa e il suo tentativo di oscurare ciò che di buono era stato ottenuto negli anni precedenti all'avvento di Gorbachev, parte che però venne cancellata da Jakovlev.¹⁵⁹ La disputa giunse al Segretario, il quale ordinò che i due risolvessero le loro divergenze di persona, nel corso in un incontro. Fu inutile: i due avevano posizioni troppo diverse che non potevano essere mediate. Gorbachev decise di non prendere posizione, per quanto vi fossero pochi dubbi sulla sua predilezione per la posizione di Jakovlev - a febbraio aveva affermato come non dovessero esserci pagine bianche e nomi dimenticati nella storia sovietica. Ciò che il Segretario stava tentando di fare era evitare una frattura interna all'Ufficio Politico, cosa che però non riuscì a fare

¹⁵⁷ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 544

¹⁵⁸ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 558

¹⁵⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 553

poco tempo dopo. Questa volta il protagonista non fu Ligacev, bensì il giovane leader della città di Mosca Boris Yeltsin.

Ex Segretario della regione di Sverdlovsk, nel 1985 Yeltsin aveva ricevuto una serie di promozioni che lo avevano portato a ricoprire il già citato ruolo nella capitale e quello di Segretario del Comitato Centrale. Il suo approccio all'incarico di leader del partito a Mosca fu radicalmente diverso da quello del suo predecessore Grishin: Yeltsin era solito utilizzare mezzi pubblici per fraternizzare con la popolazione, intrattenendosi spesso a dialogare con singoli cittadini ai quali spesso finiva per donare il suo orologio - la sua guardia del corpo, Korzhakov, teneva nella tasca del cappotto diversi orologi proprio per fare fronte a questa necessità.¹⁶⁰ Il populismo di Yeltsin veniva visto con sospetto dai membri del Politburo, in particolare da Ligacev e Gorbachev, i quali lo etichettarono come uno scadente stratagemma per guadagnare consensi e presentarsi come il vero esponente del cambiamento. Così, in contrasto con una prassi consolidata che voleva un leader di partito guadagnare il pieno diritto di votazione in seno all'Ufficio Politico, Gorbachev decise di nominarlo solamente membro candidato. Questa decisione può essere identificata come il primo vero motivo di risentimento nei confronti del Segretario da parte di Yeltsin, che nei primi mesi del 1986 cominciò a sentirsi isolato, non riconoscendosi nelle linee guida dettate dal Partito. In seguito a una diagnosi di ipertensione dovuta all'eccessivo carico di lavoro e allo stress, Yeltsin iniziò ad abusare di sedativi e bevande alcoliche.¹⁶¹

Si giunge quindi al 10 settembre, quando nel corso di una riunione del Politburo presieduta da Ligacev Yeltsin venne rimproverato per la permissività mostrata nei confronti di una manifestazione non autorizzata dal Partito che si era spinta fin sotto le mura del Cremlino. Terminata la seduta, Yeltsin inviò una lettera a Gorbachev, che si trovava ancora in vacanza in Crimea, dove chiedeva il permesso di consegnare le proprie dimissioni. Alla base di questa richiesta vi era l'incompatibilità con molti membri del Politburo, primo tra tutti Ligacev, ritenuti da Yeltsin seguaci della *perestrojka* solo a parole. Gorbachev decise di telefonare a Yeltsin per convincerlo a

¹⁶⁰ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 572

¹⁶¹ Ivi, p. 574

cambiare idea. Nell'ottobre del 1987, è bene ricordarlo, si sarebbero tenute le celebrazioni per il settantesimo anniversario della Rivoluzione: per evitare problemi che avrebbero potuto rovinare un anniversario così importante, Gorbachev invitò Yeltsin a riflettere con calma sul da farsi; i due avrebbero potuto affrontare la questione “più tardi”.¹⁶² Ma se il Segretario con queste parole intendeva riferirsi al plenum del Comitato Centrale che si sarebbe tenuto il 21 ottobre, Yeltsin aveva in mente un orizzonte di tempo ben più ristretto. Nel mese che passò tra la telefonata e il plenum quest'ultimo attese invano notizie, maturando di conseguenza la convinzione per cui Gorbachev avrebbe discusso la sua lettera di fronte ai membri del Comitato Centrale. Decise dunque di evitare che questo accadesse, preparando un discorso che avrebbe anticipato il Segretario.¹⁶³

Il plenum avrebbe dovuto aprirsi con un discorso tenuto da Gorbachev in ricordo dell'anniversario, il cui testo era stato fornito in anticipo a tutti i presenti. Non era dunque prevista alcuna discussione: per questo motivo, quando Yeltsin alzò la mano chiedendo la parola, in molti rimasero straniti. Nel suo discorso vennero ripresi i temi affrontati nella lettera inviata a Gorbachev, ma questa volta con toni molto più duri: la *perestrojka* non stava dando i risultati sperati per colpa di Ligacev e i suoi uomini, che vi si opponevano; piuttosto che porre rimedio a questo problema, i membri del Politburo preferivano glorificare il Segretario Generale, attorno al quale stava emergendo, secondo Yeltsin, un culto della personalità simile a quello che aveva avvolto altre personalità della storia sovietica e che lo stesso Gorbachev aveva criticato. Yeltsin concluse il suo intervento rassegnando le proprie dimissioni dal Comitato Centrale, affermando però che il suo futuro come Primo Segretario di Mosca sarebbe stato deciso dal comitato cittadino del Partito. In un clima surreale, Gorbachev prese la parola. Il fatto che la scelta sul futuro di Yeltsin potesse essere presa in seno a un organo minore come il Comitato di Mosca, e non all'interno del Politburo, era per il Segretario Generale “una novità”.¹⁶⁴ Gorbachev domandò quindi se Yeltsin stesse forse pensando

¹⁶² Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 554

¹⁶³ ibid

¹⁶⁴ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 578

di minare l'autorità del Politburo, ma questi non ebbe tempo di rispondere: appena alzatosi in piedi per protestare venne apostrofato da Gorbachev, che gli intimò di sedersi usando la seconda persona singolare *ty* all'imperativo, in una forma particolarmente dura che veniva normalmente usata per dare ordini ad animali o ai bambini da parte dei genitori.¹⁶⁵ A questo punto i membri del Politburo cominciarono a urlare invettive nei confronti di Yeltsin, il quale non potè fare altro che assistere alla distruzione della sua immagine pubblica. Qualche giorno dopo Yeltsin venne ricoverato in ospedale dopo essersi inflitto delle ferite al petto e allo stomaco con delle forbici da ufficio. Gorbachev decise di rimuoverlo dalle cariche ricoperte, senza però allontanarlo da Mosca. Dopotutto, la sua carriera politica sembrava ormai finita.

Sul finire del 1987 Gorbachev si trovava dunque con un nuovo nemico politico, a cui aveva inconsciamente dato la possibilità di rappresentare gli scontenti, e a dover constatare i mancati risultati della perestrojka. Nonostante i proclami, infatti, l'anno si concludeva tracciando un bilancio deludente. L'arretratezza tecnologica del paese era ancora drammatica - si stima che i computer presenti in Unione Sovietica fossero solamente duecentomila, contro i venticinque milioni degli Stati Uniti - mentre dagli scaffali dei negozi sempre più vuoti spariva anche lo zucchero, utilizzato per la distillazione clandestina di bevande alcoliche.¹⁶⁶

Il 13 marzo sul giornale *Sovetskaja Rossija* comparve una lettera, scritta da un'insegnante di chimica di Leningrado, Nina Andreyeva, ma segretamente approvata e rivista da Ligacev. Intitolata "Non posso cedere sui principi", la lettera assunse ben presto il grado di manifesto degli oppositori della *perestrojka*: sfruttando la libertà offerta dalla *glasnost* - nel 1988 furono pubblicate opere come *Vita e Destino* di Grossman, 1984 di Orwell e persino *Arcipelago Gulag* di Solzenicyn - Ligacev, tramite le parole dell'Andreyeva, attaccava la visione distorta che gli eccessi della stampa stavano attribuendo al passato, in particolare agli anni di Stalin. Pubblicando l'articolo, insomma, l'editore di *Sovetskaja Rossija* Valentin Chikin stava tentando di promuovere

¹⁶⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 579

¹⁶⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 557

la visione di Ligacev per cui il socialismo fosse sotto attacco.¹⁶⁷ Gorbachev, che il 13 marzo si stava dirigendo in Jugoslavia, affrontò la questione di fronte al Politburo dieci giorni più tardi. I principali difensori dell'articolo, che il Segretario aveva definito "un attacco diretto alla linea indicata dal Comitato Centrale", erano Gromyko, i membri del Politburo Solomencev e Vorotnikov e, ovviamente, Ligacev. Gorbachev, fiancheggiato da Ryzhkov, Shevardnadze e Jakovlev, li accusò di opporsi alla perestrojka; alla fine, i "conservatori" furono costretti a ritrattare la loro posizione. Sul giornale ufficiale del Partito, la Pravda, venne pubblicato un pezzo in cui si condannava l'analisi avanzata dall'Andreyeva e di conseguenza Stalin e lo stalinismo, in una maniera prima di allora inedita.¹⁶⁸

Il vero momento di svolta che restituì l'immagine di Gorbachev come un riformatore politico finalmente radicale arrivò a giugno, in occasione della XIX Conferenza del Partito. Il Segretario Generale aveva in mente dei cambiamenti epocali da operare alla struttura politica dell'Unione: la chiave di volta del pensiero di Gorbachev era la necessità di ridurre il potere di cui godeva il Partito; per fare ciò, sarebbero state istituite libere elezioni e sarebbe stato drasticamente ridotto il numero dei membri dell'apparato. Traendo spunto dall'"ovvio fallimento della riforma economica e dalla radicalizzazione dell'opinione pubblica", usando le parole di Gorbachev¹⁶⁹, l'intero sistema politico sovietico sarebbe stato riformato fino a introdurre la carica di Presidente dell'Unione Sovietica.

Alla Conferenza presero parte cinquemila delegati. Per la prima volta dagli anni '20, il voto non fu unanime e all'interno della leadership sovietica emersero delle fazioni, la più forte delle quali era quella fortemente conservatrice che comprendeva molti delegati della Repubblica Russa, capeggiati da Ligacev, che ormai aveva intrapreso una strada opposta a quella del Segretario Generale. Particolarmente apprezzato fu l'intervento di Yuri Bondarev, che paragonò la *perestrojka* a un aereo che era decollato senza però sapere dove sarebbe dovuto atterrare. Nel corso della discussione fece la sua comparsa

¹⁶⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 604

¹⁶⁸ Ivi, p. 614

¹⁶⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 564

anche Yeltsin, eletto all'ultimo momento tra i delegati per la regione della Carelia, il quale tenne un discorso di circa quindici minuti in cui criticò nuovamente le riforme promosse da Gorbachev per la loro scarsa incidenza - anche se in maniera più prudente di quanto aveva fatto un anno prima - e chiese di essere riabilitato.¹⁷⁰ Nuove ingiurie e impropri si riversarono su di lui.

Dopo l'intervento di Yeltsin la discussione si spostò sulla riforma del sistema istituzionale. Le proposte avanzate da Gorbachev non incontrarono una resistenza sufficiente a bloccarle: i delegati acconsentirono alla formazione di un nuovo organismo, il Congresso dei Deputati del Popolo, e alla proposta di affidare ai Primi Segretari del Partito la guida dei Soviet. Tutto ciò sarebbe stato attuato nel giro di un anno. Gorbachev aveva insomma vinto la battaglia contro i conservatori, che però si erano rivelati più numerosi di quanto il Segretario pensasse. A settembre la rivoluzione del sistema politico venne ulteriormente accelerata, oscurando del tutto la dimensione delle riforme economiche: lo staff del Comitato Centrale venne dimezzato e i vari dipartimenti che lo componevano vennero ricondotti a due soli organismi, un dipartimento socioeconomico e uno agricolo. La rivoluzione non risparmiò nemmeno gli alti ranghi: Gromyko venne messo da parte e spinto al ritiro dalla vita politica; Ligacev venne declassato e trasferito alla gestione dell'agricoltura, comunemente ritenuta un "cimitero politico" per via delle tragiche condizioni in cui versava il settore. La rimozione di Ligacev segnò anche la fine di alcune impopolari iniziative di matrice andropoviana, prima tra tutte la famigerata campagna proibizionista contro l'abuso di bevande alcoliche. Alla guida del KGB venne posto Kriuchkov, definito dal suo predecessore Chebrikov "un uomo malvagio" e "un mascalzone"¹⁷¹; Kriuchkov sarà poi uno dei principali promotori del tentato golpe ai danni di Gorbachev nell'agosto del 1991.

Il Segretario Generale stava dunque tentando di trasformare l'Unione Sovietica e la sua immagine nel mondo, come testimonia il celebre discorso tenuto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 7 dicembre 1988. Le parole del leader sovietico

¹⁷⁰ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 634

¹⁷¹ Ivi, p. 650

segnarono un cambiamento epocale nel posizionamento internazionale del paese: secondo Gorbachev, il mondo della Guerra Fredda era radicalmente cambiato e non era più possibile continuare a perseguire l'esistenza di una società "chiusa"; allo stesso modo, non era più possibile pensare di affrontare i problemi tramite la minaccia dell'uso della forza. Gorbachev aveva anticipato quanto sarebbe successo a New York nel corso di una riunione dell'Ufficio Politico a novembre. "Le nostre spese militari sono 2,5 volte maggiori di quelle americane. Nessun paese al mondo, a eccezione di quelli 'sottosviluppati' che inondiamo di armi senza nemmeno chiedere che ce le paghino, spende di più pro capite per il settore militare. Se rendessimo ciò di dominio pubblico, tutta la nostra politica estera andrebbe all'inferno".¹⁷² Per questo motivo, il 7 dicembre Gorbachev annunciò che l'Unione Sovietica avrebbe ridotto drasticamente - e unilateralmente - le dimensioni delle sue forze armate convenzionali, operando un taglio di 500 mila uomini; di questi, 50 mila sarebbero stati ritirati dall'Europa orientale. La reazione al discorso del Segretario Generale fu un'ovazione con pochi precedenti; l'ex comandante supremo della NATO Andrew Goodpaster arrivò a definire la riduzione delle truppe annunciata da Gorbachev "il passo in avanti più significativo dai tempi della fondazione della NATO".¹⁷³

L'idillio di Gorbachev venne però bruscamente interrotto dalla notizia di un fortissimo terremoto che aveva colpito l'Armenia. Il Segretario fu costretto quindi a tornare in tutta fretta in patria, dove scoprì che la scossa - che aveva fatto registrare un valore di 6.9 nella scala Richter - aveva provocato circa 25 mila vittime e quasi mezzo milione di sfollati.

Il 1988 si chiudeva quindi con l'ennesimo successo in politica estera, che sanciva il culmine della popolarità di Gorbachev all'estero. Tuttavia, nel frattempo il secondo mandato di Reagan alla Casa Bianca era terminato: da gennaio il nuovo Presidente sarebbe stato George W. Bush, vicepresidente di Reagan uscito vittorioso nelle presidenziali tenutesi a novembre. Si trattava dunque di verificare la disponibilità della

¹⁷² Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 578

¹⁷³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 733

nuova amministrazione americana a continuare sulla strada di pacificazione intrapresa da Gorbachev e Reagan con il summit di Ginevra.

A preoccupare maggiormente Gorbachev era però la situazione interna. L'economia del paese versava in condizioni critiche e, come ricordato più volte, la perestrojka non aveva dato particolari frutti - ma aveva, in compenso, radunato una schiera di fieri oppositori. La fine del proibizionismo aveva provocato immediati effetti negativi sul piano sociale che andavano a sommarsi all'allentamento della presa del Partito sulla popolazione: si assistette a un vertiginoso aumento dei crimini di strada, che essendo naturalmente concentrati nelle grandi città restituivano l'immagine avvertita dall'opinione pubblica di un paese ormai allo sbando.¹⁷⁴ A tutto ciò si aggiungeva la situazione dell'Europa orientale, a cui Gorbachev aveva sempre guardato con superficialità e scarso interesse. Infine, vi era la questione delle nazionalità. Sin dal 1985 le varie repubbliche che componevano l'Unione Sovietica avevano sviluppato una componente nazionalista sempre più forte, che andava ad accentuarsi in quei territori - primi tra tutti i paesi baltici - che avevano sempre manifestato una marcata ostilità nei confronti di Mosca. Con il progressivo indebolimento del Partito e la democratizzazione promossa dal Segretario Generale la questione esplose definitivamente, arrivando a rappresentare la principale causa alla base del crollo dell'URSS.

¹⁷⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 573

Capitolo III. Riforme e dissoluzione

1989: il nuovo sistema politico e la caduta del Muro

Il 1989 ha rappresentato senza dubbio un anno chiave per la storia del comunismo e un momento di svolta per gli equilibri internazionali che, all'alba della caduta del Muro di Berlino, reggevano da oltre quarant'anni. Per Gorbachev gli eventi assunsero un andamento sempre più drammatico: se all'estero la sua popolarità era ai massimi storici, con l'Europa occidentale e gli Stati Uniti in preda a quella che veniva definita "*Gorby mania*", i problemi che andavano a sommarsi sulle spalle del Segretario lasciavano intravedere un futuro non certo roseo. Le prime elezioni parzialmente libere per eleggere i membri del nuovo Congresso dei Deputati del Popolo rappresentarono per Gorbachev il coronamento del suo desiderio di riformare il paese, ma il loro esito non fu affatto quello preventivato dal Segretario e dai quadri di un PCUS ormai sempre più debole. Mentre proseguiva la riforma del sistema politico, i provvedimenti in campo sociale e soprattutto economico erano ormai rimasti pericolosamente indietro, tanto da provocare i primi grandi scioperi nella storia del paese. Il corso degli eventi era poi cadenzato dal crollo dei regimi comunisti in Europa orientale, i quali l'uno dopo l'altro cominciarono a disgregarsi per lasciare spazio - spesso in maniera pacifica - a nuove entità politiche.

Dopo il trionfale discorso tenuto alle Nazioni Unite e il brusco ritorno alla realtà causato dal terremoto in Armenia, Gorbachev si rivolse alla situazione interna cercando di riprendere quanto iniziato nei mesi precedenti. Così, nel quadro delle riforme approvate nel corso della XIX Conferenza del Partito, a gennaio il Comitato Centrale si occupò di redigere la rosa dei cento deputati scelti tra i membri dello stesso Comitato a cui sarebbe stata garantito un seggio nel nuovo organismo. Quello che era scaturito dalla Conferenza era infatti un sistema rappresentativo a due livelli, formato da un Congresso dei Deputati del Popolo avente 2250 deputati e da un Soviet Supremo, i cui 542 membri sarebbero stati eletti dal Congresso stesso e capeggiati da un Presidente eletto. Dei 2250

deputati che sarebbero andati a formare il Congresso, due terzi erano da eleggere nei distretti, mentre i restanti sarebbero stati scelti da “organizzazioni sociali meritevoli” come ad esempio il Komsomol, l’Accademia delle Scienze e, naturalmente, il Partito stesso; i deputati scelti da quest’ultimo erano i cento individui precedentemente citati.^{175 176}

Senza particolari sorprese, Gorbachev incluse sé stesso e i suoi collaboratori più fidati dell’Ufficio Politico tra i candidati promossi dal Partito. Il Comitato Centrale ratificò la lista contenente le candidature, come d’altronde era obbligato a fare; i nomi che ottennero meno voti, però, furono due personalità influenti come Ligacev e Jakovlev, rispettivamente settantotto e cinquantanove. Lo stesso Gorbachev ottenne dodici “bocciature”. Anche se non influì sull’esito del processo - i tre furono ovviamente eletti - la presenza di alcuni voti contrari provava ancora una volta l’esistenza di un’opposizione interna al Partito, che si poneva in contrasto tanto con le idee di riforma promosse da Gorbachev e Jakovlev quanto con quelle più conservatrici di Ligacev.

A ottenere un ampio consenso nel corso delle elezioni furono infatti i riformisti radicali, il cui esponente maggiormente noto era Boris Yeltsin, e i cosiddetti democratici. Soprattutto nelle grandi città e nel Baltico questi fecero incetta di voti, travolgendo i candidati del Partito e riuscendo a guadagnare un posto al Congresso anche a scapito di molti Segretari cittadini e regionali nominati da Gorbachev e dunque affini al suo programma e alla *perestrojka*. Il trionfo più eclatante fu proprio quello di Yeltsin: dopo aver scelto di avanzare la sua candidatura per il distretto di Mosca - il più grande collegio del paese con oltre sei milioni di votanti - invece che nella natia Sverdlovsk, l’ex Segretario cittadino sconfisse nettamente Yevgeny Brakov, scelto dal Partito, ottenendo l’89% dei voti.¹⁷⁷ Il risultato sanciva ufficialmente la rinascita politica di Yeltsin, che con una campagna elettorale basata sulla giustizia sociale si poneva come principale fautore di un programma radicale di riforme e, pertanto, come vera e propria nemesi di Gorbachev.

¹⁷⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 784

¹⁷⁶ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 583

¹⁷⁷ Ivi, p. 585

Nonostante le parole del Segretario Generale, che si definiva “entusiasta” per l’esito delle elezioni e per il conseguente avanzamento del processo di democratizzazione, era dunque chiaro a tutti come il vero sconfitto delle tornate elettorali fosse proprio il Partito.

Il Congresso iniziò i suoi lavori il 25 maggio, spingendo in molti a notare la coincidenza storica per cui quel giorno, due secoli prima, Luigi XVI in Francia aveva riunito gli Stati Generali poco prima dello scoppio della Rivoluzione. Momentaneamente privo di questo genere di preoccupazioni, Gorbachev dovette comunque assistere con apprensione all’avvicinamento tra i riformisti di Yeltsin e i democratici, che avevano identificato in Sakharov il loro leader.¹⁷⁸

Nel frattempo, la situazione interna continuava a peggiorare. Il rischio principale a questo punto era, come notato puntualmente dall’ambasciatore americano a Mosca Matlock, che l’ormai cronica scarsità di beni causasse proteste che si sarebbero potute saldare a quelle di matrice nazionalista, particolarmente forti nella Repubblica Russa e nei territori baltici.¹⁷⁹ Negli scaffali di quasi tutta l’Unione Sovietica infatti mancavano beni come carne, zucchero, caffè, sapone e farmaci; la problematica era arrivata a toccare anche grandi città come Leningrado, mentre nelle zone periferiche del paese la situazione era ovviamente addirittura peggiore. In questo quadro, in estate esplosero i primi scioperi tra i minatori nelle cittadine del Donbas e degli Urali. Il numero dei lavoratori nel settore minerario nell’Unione Sovietica era molto elevato, soprattutto rispetto a quello dei principali paesi europei, aggirandosi attorno agli 1,2 milioni; i primi disordini cominciarono a luglio nella cittadina di Mezhdurechensk, nel bacino minerario siberiano del Kuzbass, dove circa centomila minatori dichiararono sciopero. In breve tempo le proteste si allargarono anche al Donbas e alla città di Vorkuta, arrivando a coinvolgere mezzo milione di persone.¹⁸⁰ A farsi portavoce delle proteste divenne ben presto l’ormai onnipresente Yeltsin, il quale dopo un mese dall’inizio degli scioperi portò a termine un’opera di mediazione che permise di trovare un accordo risolvendo

¹⁷⁸ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 188

¹⁷⁹ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 591

¹⁸⁰ Ivi, p. 592

quello che Gorbachev definì “il test più severo di quattro anni di *perestrojka*”. Una volta rientrata la questione, però, esplose con potenza inedita il problema delle nazionalità interne all’Unione, molteplici e spesso ostili tra loro.

Le prime avvisaglie del ruolo che la questione nazionale avrebbe giocato nella crisi dell’Unione Sovietica si erano verificate qualche anno prima, nel dicembre 1986, e avevano riguardato le repubbliche centro-asiatiche. Come evidenziato in precedenza, in Asia centrale vigeva una sorta di *gentlemen’s agreement*, un patto informale stabilitosi nei primi anni dell’era brezneviana alla luce del quale i gruppi dirigenti di queste repubbliche godevano di ampie libertà¹⁸¹, dovendo rispondere al governo centrale solamente in caso di azioni eclatanti impossibili da ignorare come ad esempio lo scandalo del cotone in Uzbekistan. Nel maggio del 1986 Gorbachev aveva suscitato l’irritazione dei leader locali rinunciando al progetto, sviluppato negli anni ’70 ma estremamente complesso e costoso, di deviare il flusso di alcuni fiumi siberiani come l’Ob e l’Irtys verso l’Asia centrale. La questione dell’approvvigionamento idrico della regione stava diventando proprio in quegli anni un problema serio, soprattutto per quelle repubbliche come Kazakistan e Uzbekistan che stavano assistendo al prosciugamento del lago d’Aral per via dell’uso indiscriminato delle sue acque per la coltivazione intensiva di cotone. La scelta di Gorbachev creò quindi la prima crepa nei rapporti tra il centro del potere e la periferia centro-asiatica, che si infransero definitivamente pochi mesi più tardi in seguito agli eventi in Kazakistan. Il Primo Segretario kazako Kunaev aveva assunto la guida del paese nel 1960, venendo da allora “tollerato” da Breznev nonostante la corruzione e il clientelismo che divennero da subito un suo tratto distintivo.¹⁸² Nell’ambito dei primi provvedimenti avanzati da Gorbachev, quelli di matrice andropoviana come la lotta alla corruzione, la questione di un’eventuale rimozione di Kunaev dal suo ruolo venne affrontata dal Politburo. Il Segretario kazako, che da molti veniva ritenuto una sorta di padre della nazione nonostante la sua condotta non irreprensibile, venne dunque rimosso. A far precipitare la situazione fu la nomina del suo successore, imposta da Gorbachev al Comitato Centrale kazako senza possibilità

¹⁸¹ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 540

¹⁸² Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 642

di replica, che veniva identificato nel russo Gennadij Kolbin, il quale non aveva mai messo piede in Kazakistan.¹⁸³ La sera del 16 dicembre iniziarono dunque le proteste degli studenti dell'Istituto teatrale-artistico di Alma-Ata, a cui si aggiunsero migliaia di persone nei giorni successivi. L'ordine venne ristabilito solamente il 19 grazie all'uso della forza: nella repressione persero la vita due persone, mentre i feriti furono oltre quattrocento; più di duemila studenti vennero arrestati, salvo poi essere rilasciati poco dopo per volere di Gorbachev il quale, facendo un passo indietro, procedette a nominare un kazako alla carica di Secondo Segretario.¹⁸⁴

Tensioni ancora maggiori si verificarono nel febbraio del 1988 attorno alla regione autonoma del Nagorno-Karabakh, contesa tra le repubbliche sovietiche di Armenia e Azerbaijan ma popolata da una forte maggioranza armena. Nel giro di una settimana quasi un milione di cittadini si radunarono nelle strade della capitale armena Erevan per chiedere il passaggio del Nagorno-Karabakh all'interno della Repubblica Armena. Le manifestazioni vennero accolte ostilità nel vicino Azerbaijan e riaccesero la miccia del conflitto tra le due etnie: nella città di Sumgait, a pochi chilometri dalla capitale azera Baku, un pogrom anti-armeno portò alla morte di una trentina di persone.¹⁸⁵ Gli episodi di violenza proseguirono nel corso di tutto l'anno e nemmeno il devastante terremoto che colpì l'Armenia a dicembre ebbe l'effetto di placare le tensioni.

Il 1989 segnò dunque la ripresa di vari conflitti nazionali. Nel giro di pochi mesi quasi tutte le repubbliche sovietiche sperimentarono disordini di diverse proporzioni. La situazione nei paesi baltici era nota da tempo e l'esito delle elezioni non fece altro che dimostrare, ancora una volta, il sentimento anti-russo di questi popoli: il movimento politico lituano Sajudis, che si batteva per l'indipendenza del paese, ottenne ad esempio trentatré dei trentasei seggi disponibili per il Congresso dei Deputati del Popolo, mentre un simile risultato veniva raggiunto dal fronte popolare estone Rahvarinne. In Georgia, migliaia di manifestanti si riunirono davanti al palazzo del governo a Tbilisi per chiedere una maggiore autonomia per il paese; l'intervento delle forze armate - del

¹⁸³ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 143

¹⁸⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 541

¹⁸⁵ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 144

quale Gorbachev con tutta probabilità non era al corrente - provocò venti morti e centinaia di feriti.¹⁸⁶ In Asia centrale le violenze presero invece la forma di scontri tra gruppi etnici: in Turkmenistan si verificarono diversi pogrom anti-armeni, mentre in Uzbekistan bersaglio della popolazione armata di falci e coltelli furono i turchi mescheti, deportati in massa nella regione da Stalin durante la Seconda Guerra Mondiale.¹⁸⁷

Il 23 agosto, in occasione del cinquantesimo anniversario del patto Molotov-Ribbentrop, circa due milioni di cittadini estoni, lettoni e lituani formarono una catena umana che univa le tre capitali baltiche. Si trattava della più grande manifestazione che l'Unione Sovietica avesse mai visto, che per di più preparò il terreno per l'abbandono del Partito Comunista Sovietico da parte di quello lituano dichiarato il 20 dicembre. Il contagio era ormai iniziato: alla schiera di repubbliche avevano manifestato intenti di secessione si aggiunse, alla fine dell'anno, anche quella Ucraina con la nascita del Ruch. I movimenti nazionali e indipendentisti, primi tra tutti quelli baltici, nutrivano grande fiducia circa l'effettiva possibilità di portare a termine la secessione dall'Unione Sovietica. Alla base di questa convinzione vi era la ferma contrarietà del Segretario Generale all'uso della forza, esplicitata più volte a parole e con i fatti e che metteva i secessionisti nella condizione di non temere un possibile intervento dell'Armata Rossa, almeno fino a quando le proteste si sarebbero dimostrate pacifiche. La posizione venne esplicitata dalle delegazioni lettoni e lituane nel corso di un incontro con l'ambasciatore americano Matlock, in cui una possibile reazione armata di Mosca venne esclusa in quanto avrebbe rappresentato "la fine di Gorbachev e della perestrojka".¹⁸⁸

Mentre nelle repubbliche sovietiche le aspirazioni nazionali erano ormai pronte a esplodere, il Congresso dei Deputati del Popolo proseguiva i suoi lavori in un clima di fermento e pluralismo inedito che addirittura consentì alle televisioni di seguire in diretta i dibattiti, mostrandoli ai cittadini. Tra i diversi gruppi formati, quello dei

¹⁸⁶ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 755

¹⁸⁷ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 594

¹⁸⁸ Ivi, p. 594

democratici - o liberali, come venivano chiamati dai media occidentali - era ancora una minoranza, ma in grado di far sentire la sua voce ben oltre i numeri di cui disponeva. Sakharov aveva espresso la sua volontà di sostenere il Segretario Generale “in maniera condizionata”, a patto dunque che questi si dimostrasse disponibile ad accogliere i punti proposti dai democratici: stato di diritto, maggiore ruolo della società civile e rispetto dei diritti umani. Lo stesso Sakharov riteneva di dover puntare a ottenere concessioni immediate che potessero portare il paese sulla strada della democrazia, poiché il cambiamento simboleggiato da Gorbachev poteva essere “spazzato via in un’ora” dalle forze più conservatrici che ancora popolavano i quadri del Partito.¹⁸⁹ Ben presto si formò un gruppo di opposizione, contrapposto alla linea ufficiale del PCUS, che riuniva i democratici e vari deputati eletti come indipendenti che provenivano da tutta l’Unione, dalla Siberia al Baltico passando per gli Urali. Gli interessi dei membri del gruppo, che prese il nome di Gruppo Interregionale dei Deputati (MDG), erano piuttosto diversi tra loro; vi era tuttavia un obiettivo comune, ossia quello di abolire il sistema di potere esistente caratterizzato dal ruolo guida del Partito-Stato.¹⁹⁰

In questo quadro, il 12 dicembre Sakharov prese la parola per includere all’interno dell’ordine del giorno una possibile modifica della Costituzione, in particolare sul tema della proprietà privata della terra e dell’articolo 6 sul ruolo del Partito.¹⁹¹ Quest’ultimo era definito dalla Costituzione del 1977 come “la forza che dirige e indirizza la società ... il nucleo del suo sistema politico”. Tra Sakharov e Gorbachev non vi era l’ostilità che animava, ad esempio, il Segretario Generale e Yeltsin. Lo scienziato ed ex dissidente era infatti riconoscente nei confronti di Gorbachev, a cui attribuiva il merito di aver iniziato il processo di rinnovamento del paese; allo stesso tempo però non condivideva gran parte delle ultime decisioni prese da Gorbachev, che secondo Sakharov aveva colpevolmente rallentato il ritmo delle riforme, riducendone anche l’incidenza, per paura che la situazione sfuggisse dal suo controllo. Il Segretario Generale riteneva invece lo scienziato “un’idealista non sempre in contatto con la

¹⁸⁹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 187

¹⁹⁰ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 598

¹⁹¹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 787

realità”¹⁹², nei confronti del quale comunque nutriva un sincero rispetto. Con il passare dei mesi, però, Gorbachev arrivò a convincersi che Sakharov fosse diventato un’arma in mano ai democratici più radicali, i quali - coscienti della caratura del personaggio ma anche della sua “ingenuità”, nelle parole di Gorbachev - lo spingevano a porsi in contrasto con la linea del Partito invitandolo a salire sul palco per parlare, costringendo di conseguenza Gorbachev a zittirlo attirandosi l’ostilità dei deputati e, soprattutto, degli spettatori da casa. Taubman e Zubok in effetti concordano sul fatto che Sakharov non fosse un buon oratore: probabilmente ostacolato dall’età e dalle cattive condizioni di salute, lo scienziato spesso eccedeva i tempi concessi a ogni deputato per i loro discorsi, interrompendosi e perdendo il filo con cadenza quasi regolare. A giugno, nel corso dell’ultima seduta del Congresso, Sakharov aveva chiesto nuovamente la parola nonostante avesse già effettuato diversi interventi. Gorbachev acconsentì alla richiesta, pregandolo però di mantenersi sotto i cinque minuti. Terminato il tempo a disposizione, il Segretario invitò Sakharov a terminare senza però essere ascoltato; dopo numerosi inviti, Gorbachev non potè fare altro che disconnettere il microfono del leader dei democratici, incoraggiato d’altra parte dai deputati conservatori che gridavano la loro disapprovazione nei confronti del fisico. Gorbachev si era ritrovato quasi obbligato a silenziare Sakharov, ma la sua decisione provocò un’ondata di indignazione tra i telespettatori, ai quali si presentava la scena di un uomo anziano e rispettato che muoveva le labbra senza che alcun suono venisse percepito per l’assenza del microfono e per i fischi della platea. Per i deputati dell’MDG, quanto accaduto rappresentava bene l’immagine di un sistema politico, incarnato da Gorbachev, che zittiva il deputato simbolo dell’intelligenza russa.¹⁹³

In queste condizioni si arrivò dunque al 12 dicembre e alla proposta di Sakharov di modifica della Costituzione. Ancora una volta Gorbachev tagliò corto l’intervento, invitando Sakharov a concludere e successivamente spedendolo al proprio posto. Per quanto non impressionante come il diverbio avuto a giugno, l’accaduto venne nuovamente ripreso dalla televisione e mostrato a un’opinione pubblica sempre più

¹⁹² Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 771

¹⁹³ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 196

scandalizzata dalle umiliazioni a cui veniva sottoposto Sakharov. La mozione avanzata dal fisico venne regolarmente discussa: la maggioranza del Congresso si esprime a favore, ma si trattava comunque di una maggioranza risicata che mostrava l'insofferenza di molti deputati nei confronti del potere del Partito.¹⁹⁴ Pochi giorni dopo, Sakharov morì di crepacuore.

La scelta di Gorbachev di lasciare a Vorotnikov l'annuncio della morte dello scienziato di fronte al Congresso si rivelò gravemente dannosa per la popolarità del Segretario, così come la decisione di non decretare la sospensione dei lavori per un giorno in onore del defunto.¹⁹⁵ Gorbachev comunque comunicò alla vedova Elena Bonner il rispetto che aveva sempre nutrito nei confronti di Sakharov e presenziò al funerale, al quale prese parte anche il Maresciallo Achromeev. La presenza del principale esponente dell'esercito simboleggiava ancora una volta l'importanza della figura di Sakharov all'interno della storia sovietica.¹⁹⁶

L'emergere della questione delle nazionalità interne all'Unione Sovietica e la nuova opposizione in seno al Congresso non erano gli unici elementi fonte di preoccupazione per Gorbachev, il quale nel corso dell'anno si trovò a dover fare i conti con il rapido disfacimento della sfera d'influenza sovietica in Europa orientale.

Nei suoi anni da Segretario Generale, Gorbachev aveva sempre guardato allo stato di salute dei regimi socialisti dell'est Europa con un misto di preoccupazione e insofferenza. Con la parziale eccezione di Jaruzelski, nelle cui capacità Gorbachev riponeva fiducia, tutti gli altri leader erano ritenuti esponenti di una classe politica vecchia e incompatibile con le idee di riforma di cui Gorbachev si era fatto promotore. Si era insomma verificato lo strano paradosso per cui, dopo anni in cui erano stati i paesi del Patto di Varsavia a chiedere riforme incontrando però l'opposizione - talvolta anche violenta - di Mosca, con l'avvento di Gorbachev era diventata la stessa Unione

¹⁹⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 598

¹⁹⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 788

¹⁹⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 599

Sovietica a premere affinché questi regimi si rinnovassero.¹⁹⁷ All'inizio del suo mandato, il Segretario Generale sovietico aveva sperato di riscontrare nei leader comunisti europei la disponibilità a seguire il cammino di rinnovamento indicato da Mosca, salvo poi realizzare che per la quasi totalità dei paesi del Patto di Varsavia ciò non sarebbe avvenuto.

Il 10 novembre 1986, un mese dopo il summit di Reykjavik, Gorbachev rese nota ai Segretari nazionali la sua visione per quanto riguardava il rapporto tra Unione Sovietica e l'Europa Orientale, operando anche una netta rottura con il passato. Nel corso della riunione tenutasi a Mosca ammise gli errori passati commessi dal Cremlino nella regione, affermando poi che l'epoca degli interventi militari sovietici poteva ritenersi conclusa. Di conseguenza, però, ogni gruppo dirigente sarebbe stato responsabile della propria azione di governo. Concludendo, Gorbachev invitò i presenti a seguire l'esempio della *perestrojka* e adattarlo ai paesi europei.¹⁹⁸

Con il passare del tempo, il disappunto di Gorbachev nei confronti dell'operato dei suoi alleati non avrebbe fatto che aumentare. Husak in Cecoslovacchia, Kadar in Ungheria, Zhivkov in Bulgaria e Ceausescu in Romania erano tutti leader al potere da almeno vent'anni, comunisti più o meno integralisti e sostenitori della linea dura spesso collocati al vertice dei rispettivi paesi in seguito a repressioni violente attuate da Mosca; era il caso di Husak, scelto da Brezhnev per rimpiazzare Dubcek dopo la Primavera di Praga, o di Kadar, leader dei comunisti ungheresi dopo i fatti del 1956. Tuttavia, chi suscitava maggiormente irritazione in Gorbachev era senza dubbio Erich Honecker, segretario del Partito Socialista Unificato di Germania. In carica dal 1971, Honecker non aveva mai fatto mistero della sua avversione verso la *perestrojka* e di conseguenza verso il Segretario Generale sovietico; nel corso di un incontro tenutosi a Varsavia tra i leader dell'Europa orientale e Jakovlev e Dobrynin, in rappresentanza del PCUS, il leader tedesco arrivò ad accusare l'Unione Sovietica di stare portando avanti una rottura con la dottrina marxista-leninista in maniera simile a quanto aveva fatto anni prima la Jugoslavia. L'affermazione provocò la rabbia di Gorbachev, il quale peraltro aveva già

¹⁹⁷ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 556

¹⁹⁸ Ivi, p. 584

una bassa opinione di un uomo che, benché incapace, si riteneva l'esponente numero uno del socialismo mondiale - come lo stesso Gorbachev aveva confidato a Egon Krenz, che sarebbe poi diventato il successore di Honecker.¹⁹⁹

Il Segretario Generale sovietico, in definitiva, nutriva nei confronti degli individui sopra citati un sentimento che, a seconda dei casi, spaziava dall'indifferenza al disprezzo. Nonostante ciò, e nonostante gli inviti al disgelo in Europa che arrivavano da Reagan - primo tra tutti il celebre discorso tenuto l'11 giugno 1987 dinanzi alla Porta di Brandeburgo, "*Mister Gorbachev, tear down this wall*" - Gorbachev non si rivelò mai disposto a promuovere un cambiamento al vertice dei vari partiti comunisti dell'Europa orientale. Come sostenuto da Taubman, sarebbe senza dubbio stato nell'interesse dell'Unione Sovietica e del suo Segretario sostenere un ricambio al vertice al fine di portare al potere nuovi esponenti riformisti, più vicini allo stesso Gorbachev e forse in grado di riscuotere il sostegno della popolazione.²⁰⁰ Ma Gorbachev scelse non solo di non premere nella direzione di questo cambiamento, adducendo come motivazione la volontà di non interferire negli affari interni dei suoi alleati, ma anche di non sostenere i nuovi candidati persino quando questi ebbero l'effettiva possibilità di prendere le redini in maniera naturale e pacifica. In Cecoslovacchia, ad esempio, all'inizio del 1987 Husak espresse l'intenzione di ritirarsi dalla vita politica; per la sua successione avanzarono le proprie candidature Lubomir Štrougal e Milos Jakes. Štrougal, Primo Ministro ai tempi della Primavera di Praga, aveva rinnegato gli ideali della rivoluzione dopo l'invasione sovietica, ma sin dalla morte di Brezhnev si era fatto promotore di istanze di riforma. Jakes era invece un candidato fortemente conservatore, tra i principali artefici della soppressione delle proteste del 1968 e delle successive purghe. Štrougal poteva contare sull'appoggio del cosiddetto "Club di Praga", composto da Chernyaev, Shakhnazarov e dal portavoce del Ministro degli Esteri Gerasimov, tutti passati per la capitale cecoslovacca per diversi incarichi nel corso della loro carriera. Indicativo della visione del futuro del paese che questo gruppo aveva fu la risposta di Gerasimov a un giornalista che gli chiedeva quale fosse la differenza tra la Primavera di Praga e la

¹⁹⁹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 834

²⁰⁰ Ivi, p. 661

perestrojka del 1987: “Diciannove anni”, rispose Gerasimov, indicando come non ci fosse in realtà alcuna differenza.²⁰¹ Ciononostante, Gorbachev si rifiutò di prendere una posizione. Rimase neutrale anche quando Husak lodò personalmente Štrougal a Mosca, di fronte al Comitato Centrale; alla fine, ad essere eletto fu Jakes.

In maniera analoga, Gorbachev non prese alcun provvedimento nei confronti di Honecker, Zhivkov e Ceausescu, sebbene a suo dire questi avessero “portato i loro paesi sull’orlo della catastrofe”.²⁰²

Si giunse così al 1989, l’anno che avrebbe segnato la fine del socialismo di matrice sovietica in Europa. Com’era prevedibile, a dare il via all’ondata di cambiamento fu la Polonia, che versava in condizioni di gravissima crisi economica e dove sin dalla sua fondazione nel 1980 il sindacato indipendente Solidarnosc aveva ottenuto un’ampissima base di consensi. In seguito alle frequenti proteste e agli scioperi che animavano il paese quasi regolarmente, la leadership comunista polacca decise di aprire il dialogo con l’opposizione guidata da Lech Walesa. Jaruzelski poté permettersi di prendere questa decisione senza consultare in anticipo Mosca, forte della fiducia che Gorbachev nutriva in lui; il Segretario Generale sovietico si sarebbe comunque in seguito espresso a favore della scelta del Segretario polacco, arrivando anche a ipotizzare, nel corso di un colloquio con il Ministro degli Esteri Czyrek, la formazione di un governo di coalizione.²⁰³ Gorbachev stava dunque spingendo Jaruzelski più di chiunque altro nella direzione delle riforme, mentre l’opposizione polacca scorgeva ormai il momento propizio per operare un rovesciamento del sistema di potere che vigeva da oltre quarant’anni. Le trattative tra le parti in gioco portarono allo storico traguardo della legalizzazione di Solidarnosc e, soprattutto, di elezioni parzialmente libere che si sarebbero tenute a giugno.²⁰⁴ Il trionfo di Solidarnosc fu totale: al sindacato andarono 99 dei 100 seggi messi in palio al Senato e 160 dei 161 disponibili nel Sejm, la Camera bassa, poiché la legge elettorale prevedeva che in quest’ultima Solidarnosc potesse

²⁰¹ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 599

²⁰² Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 665

²⁰³ Ivi, p. 830

²⁰⁴ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 707

competere solamente per il 35% dei 460 seggi totali.²⁰⁵ Ad agosto, il ruolo di Primo Ministro venne assegnato a Tadeusz Mazowiecki, membro di Solidarnosc ed ex prigioniero politico, che divenne il primo esponente non comunista a ricoprire questa carica; Jaruzelski approfittò della maggioranza di cui il Partito Comunista ancora momentaneamente godeva e ottenne la carica di Presidente. Il leader rumeno Ceausescu, preoccupato dal potenziale contagio che gli eventi polacchi avrebbero potuto innescare, nel corso di una riunione del Comitato consultivo del Patto di Varsavia invocò l'intervento militare di Mosca per evitare la formazione di un governo con esponenti di Solidarnosc al suo interno. La richiesta dell'"ultimo Stalinista del Patto di Varsavia", come lo definiva Shevardnadze, venne ignorata: era la fine ufficiale della Dottrina Brezhnev, che aveva governato i rapporti tra l'Unione Sovietica e il Blocco socialista per oltre vent'anni.²⁰⁶ Di fronte alla disgregazione ormai in atto del comunismo in Polonia, Gorbachev tentò di rassicurare il Segretario Rakowski affermando che "le sue idee socialiste avevano ancora un futuro". "Le idee forse", rispose profeticamente Rakowski, "ma non noi".²⁰⁷

L'11 settembre il governo ungherese annunciò l'apertura dei suoi confini con l'Austria, aprendo la prima breccia nella Cortina di Ferro dopo che qualche mese prima aveva iniziato a smantellare gli sbarramenti. Migliaia di cittadini tedesco-orientali cominciarono quindi a recarsi nella Germania Federale, dopo aver varcato prima il confine con l'Ungheria e successivamente quello ormai aperto con l'Austria. La reazione di rabbia e sgomento di Honecker non servì ad arrestare il corso degli eventi: il 7 ottobre Gorbachev si recò a Berlino est in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della nascita della Repubblica Democratica Tedesca, manifestando fin da subito la scarsa considerazione che nutriva nei confronti del leader della SED. Gorbachev, che secondo l'ambasciatore britannico a Mosca Braithwaite non aveva una linea d'azione coerente e sperava che la situazione si resolvesse da sola²⁰⁸, si

²⁰⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 831

²⁰⁶ Service, *The end of the Cold War 1985-1991*, Op. cit., p. 713

²⁰⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 832

²⁰⁸ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 227

trovò di fronte a migliaia di manifestanti che invocavano il suo nome e che lo imploravano di “salvarli”. Nel corso della tradizionale fiaccolata notturna i partecipanti - che per giunta erano stati scelti con cura dalla leadership tedesca - sfilarono sotto il palco che ospitava i leader comunisti gridando “*perestrojka*” e il nome del Segretario sovietico.²⁰⁹ Rakowski, che gli sedeva vicino, si occupò di tradurre le grida dei tedeschi, attivisti di partito, affermando poi come quella fosse “la fine”.²¹⁰

Il giorno successivo Gorbachev e Honecker si incontrarono per discutere la situazione: l'incontro, durato quasi tre ore, non fece che confermare l'inadeguatezza di Honecker, il quale riuscì solamente a vantarsi dei risultati raggiunti dal suo regime. La sua sorte era segnata: nel corso di una riunione allargata con altri membri della leadership tedesco-orientale, Gorbachev rimproverò pubblicamente Honecker ricordandogli che “la vita punisce chi arriva in ritardo”.²¹¹ Il 18 ottobre Honecker venne sostituito da Egon Krenz alla guida del Partito.

Il Politburo della Germania orientale, messo sotto pressione dalle numerose manifestazioni che si stavano tenendo in tutto il territorio tedesco come ad esempio quella che coinvolse quasi un milione di cittadini in Alexanderplatz il 4 novembre, scelse di adottare un nuovo provvedimento in materia di regolamenti di viaggio da e per la Germania democratica. In base al provvedimento veniva garantito il diritto di “uscita permanente” dalla RDT, ma solo in seguito a un complesso iter burocratico la cui approvazione avrebbe richiesto settimane.²¹² Al segretario cittadino del Partito Gunter Schabowski venne ordinato di menzionare le nuove misure nel corso della conferenza stampa che si sarebbe tenuta alle ore 18 di quello stesso giorno, il 9 novembre 1989; Schabowski tuttavia non aveva preso parte al processo decisionale che aveva portato all'adozione del provvedimento né era stato istruito su come affrontare la questione. Pochi minuti prima del termine della conferenza stampa, il giornalista italiano dell'Ansa Riccardo Ehrman domandò a Schabowski quando sarebbero decadute le restrizioni agli

²⁰⁹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 832

²¹⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 595

²¹¹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 833

²¹² Ivi, p. 798

spostamenti, questi, in possesso solamente di una bozza del provvedimento, rispose che le restrizioni non erano più in vigore, con effetto immediato, da quel momento - *ab sofort*.²¹³ Migliaia di persone si riversarono allora sul Muro di Berlino, iniziando a smantellarlo.

Il destino dei regimi socialisti europei era ormai segnato: pochi giorni dopo la caduta del Muro in Bulgaria cadde Zhivkov, mentre in Cecoslovacchia la Rivoluzione di velluto capeggiata dal dissidente di lungo corso Vaclav Havel provocò le dimissioni di Jakes e la dissoluzione dello stato comunista cecoslovacco. All'inizio di dicembre Ceausescu era l'unico leader comunista ancora alla guida di un paese europeo. Proprio in quei giorni Gorbachev partecipò a una surreale riunione dei membri dell'ormai ex Patto di Varsavia, nella quale il Segretario rumeno scelse di sedere in disparte, lontano dagli altri partecipanti. Di fronte all'osservazione di un diplomatico sovietico, che fece notare all'assistente di Shevardnadze Stepanov come "la metà dei partecipanti non avrebbe presenziato al prossimo incontro", lo stesso Stepanov replicò: "se ci sarà un prossimo incontro".²¹⁴ Di lì a poco cadde anche il regime di Ceausescu, fucilato insieme alla moglie il 25 dicembre mentre tentava di fuggire dal paese in seguito allo scoppio di una rivolta popolare.

Nell'arco di dodici mesi Gorbachev aveva dunque intrapreso la strada della liberalizzazione del sistema politico sovietico favorendo l'emergere di una forte opposizione e acuendo il problema delle nazionalità, mentre la scelta di ripudiare l'uso della forza aveva contribuito ad accelerare l'inevitabile crollo del Blocco Socialista.

La fine della Guerra Fredda

Gli eventi degli ultimi mesi del 1989 rappresentarono senza dubbio uno sconvolgimento epocale per l'Unione Sovietica e per il mondo intero, comportando di conseguenza un parziale offuscamento del summit che segnò la fine della Guerra Fredda.

²¹³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 596

²¹⁴ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 238

Il miglioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, a partire dal meeting di Reykjavik, era stato costante. L'apice era probabilmente stato raggiunto nel corso del meeting di Mosca, nel maggio 1988; la velocità con cui gli eventi si susseguirono portò alcuni, in primis Shultz e Thatcher, a pensare che la Guerra Fredda, in quegli ultimi mesi dell'anno, fosse ormai terminata. L'uomo che assunse la carica di Presidente nel gennaio 1989, tuttavia, la pensava diversamente.

George H.W. Bush era un uomo molto diverso da Reagan, in primo luogo dal punto di vista degli incarichi svolti prima di diventare Presidente. Reagan aveva ricoperto il ruolo di governatore della California per due mandati, ma non aveva alcuna esperienza in materia di politica estera; Bush, d'altra parte, poteva vantare un curriculum di tutto rispetto e che assumeva ancora più rilevanza nel contesto della Guerra Fredda. Dopo l'elezione alla Camera dei Rappresentanti per lo stato del Texas, nel 1971 venne nominato rappresentante permanente alle Nazioni Unite dall'allora Presidente Richard Nixon, venendo richiamato nel 1973 - nel pieno dello scandalo Watergate - per dirigere il Comitato Nazionale del Partito Repubblicano. Svolse poi l'incarico di rappresentante diplomatico presso la Repubblica Popolare Cinese e, in seguito, di Direttore della CIA. Venne nominato infine Vicepresidente, ruolo che avrebbe ricoperto per gli otto anni di Reagan alla Casa Bianca. Bush aveva un approccio alla politica estera e di conseguenza alla questione dei rapporti con l'Unione Sovietica molto più moderato rispetto a quello del Presidente; per questo motivo si trovò in disaccordo sia con i proclami anti-sovietici tipici del primo Reagan sia con la seguente svolta conciliatoria che avvenne parallelamente all'elezione di Gorbachev.²¹⁵ In maniera simile a quanto espresso dalla Thatcher, ad esempio, anche Bush si trovò "sconcertato" dalle concessioni che Reagan aveva operato nel corso del summit di Reykjavik. Mentre il Presidente si trovava a Mosca in occasione del già citato summit, Bush riferì ai giornalisti che a suo modo di vedere la Guerra Fredda non era ancora finita.²¹⁶ Questa esternazione rappresentò forse l'unica pubblica manifestazione di disaccordo con la linea ufficiale della Casa Bianca

²¹⁵ Beschloss, M., e Talbott, S., 1993, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, New York, Open Road Integrated Media, p. 18. Versione digitale.

²¹⁶ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 329

impersonata da Reagan e dal Segretario di Stato Shultz, mentre negli anni precedenti - com'è ovvio che sia - il Vicepresidente aveva sempre agito con cautela mantenendo private le opinioni che differivano da quelle del Presidente.

Una volta alla guida del paese, dunque, Bush scelse di congelare parzialmente i rapporti con il Cremlino per studiare la situazione ed evitare di lasciarsi trasportare dall'euforia che aveva caratterizzato gli ultimi mesi del 1988. Il nuovo Presidente americano optò per quella che sarebbe poi stata definita una "pausa" per via della cautela con cui preferiva affrontare i temi di grande importanza²¹⁷, venendo supportato in questa decisione dai membri più importanti della sua amministrazione. Il Segretario di Stato James Baker traeva dalla storia la convinzione per cui un'eccessiva fretta nella gestione dei rapporti con l'Unione Sovietica avrebbe provocato incomprensioni e, di conseguenza, un peggioramento delle relazioni tra i due paesi. Quanto accaduto nei primi mesi della presidenza Kennedy, in particolare in riferimento all'incontro di Vienna con il Segretario sovietico Chruschev, rappresentava un invito alla prudenza. Anche l'accordo in materia di armamenti raggiunto da Carter pochi mesi dopo il suo insediamento veniva ritenuto una mossa troppo avventata.²¹⁸ Della stessa opinione erano anche il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Brent Scowcroft e il Segretario della Difesa Dick Cheney.

La cautela con cui Bush si affacciò allo scenario internazionale contrastava decisamente con il clima interno al Cremlino, in cui Gorbachev, costretto a fare i conti con la nuova opposizione politica e lo stato disastroso dell'economia del paese, rappresentava in pieno l'immagine di un uomo che andava di fretta e che non poteva permettersi di perdere tempo. Per rassicurare il Segretario Generale, il 23 gennaio Bush decise di telefonare a Gorbachev - fatto inedito nella storia delle relazioni tra i due paesi - per stabilire un primo contatto ed esprimere le sue buone intenzioni. Il Presidente americano fu molto chiaro: la sua amministrazione avrebbe operato una valutazione generale dello stato delle relazioni tra le due superpotenze, ma non era sua intenzione procrastinare in attesa di nuovi sviluppi interni all'Unione Sovietica né tantomeno mettere in

²¹⁷ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 330

²¹⁸ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 27

discussione i traguardi raggiunti negli anni precedenti. Gorbachev fu soddisfatto dalle parole del Presidente. Per assistere alla ripresa dei colloqui tra i due, tuttavia, si sarebbe dovuto attendere qualche mese.

Bush era stato onesto con Gorbachev. Il suo desiderio era realmente quello di vederci chiaro, di mettere a fuoco la situazione per poterla affrontare al meglio. Così, pochi giorni dopo la telefonata, il Presidente comunicò a Scowcroft la sua intenzione di riunire i migliori esperti in materia di Unione Sovietica per ascoltare la loro opinione. Il seminario in questione si tenne nella residenza estiva del Presidente nel Maine e venne organizzato dall'allora membro dello staff in qualità di consigliere per i rapporti con l'URSS, Condoleezza Rice. Tutti i presenti arrivarono a concordare sull'impegno con il quale Gorbachev stava portando avanti le riforme, nel tentativo di rendere il paese "più umano" e più facilmente collocabile all'interno della comunità internazionale.²¹⁹ Bush domandò allora se il processo innescato da Gorbachev potesse sopravvivere al suo promotore; se, in altre parole, potesse esserci *perestrojka* senza Gorbachev. La maggioranza rispose affermativamente alla questione, ma il consenso non fu unanime. Per quanto fossero evidenti le difficoltà che un ipotetico successore di Gorbachev avrebbe incontrato nel tentativo di arrestare il corso degli eventi e invertire la rotta, non erano in pochi a ritenere che un'ulteriore radicalizzazione delle riforme avrebbe potuto provocare un colpo di stato.

Una volta tornato alla Casa Bianca, tracciando un bilancio dell'incontro nel corso di una conversazione con i suoi collaboratori, Bush si disse molto soddisfatto - "se posso ottenere simili risultati nel corso di un giorno libero [il seminario si tenne di domenica, ndr], pensate a quanto potremmo fare durante i giorni di lavoro!".²²⁰ Intanto, a Mosca, a Gorbachev venne riferito come al seminario appena citato avesse preso parte anche Marshall Goldman, accademico noto per le sue previsioni pessimistiche sul futuro di Gorbachev, il quale, a detta di Goldman, sarebbe stato deposto da un colpo di stato militare. Il Segretario Generale cominciò allora a temere che questa convinzione attecchisse tra i membri dell'amministrazione americana: se Bush si fosse convinto di

²¹⁹ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 42

²²⁰ Ivi, p. 43

questa eventualità, non avrebbe più avuto alcun interesse nel riprendere il dialogo con l'Unione Sovietica. I suoi timori vennero alimentati ad aprile dalle parole del Segretario Dick Cheney, il quale in un'intervista alla CNN dichiarò che Gorbachev, alla fine, avrebbe fallito nel suo intento di riformare il paese.²²¹

Alla fine, dopo mesi di valutazioni e di indecisione, Bush ritenne fosse giunto il momento di riprendere quanto era stato interrotto. Il 10 maggio 1989 Baker si recò dunque a Mosca, mettendo piede in Unione Sovietica per la prima volta, per incontrare il Ministro degli Esteri Shevardnadze. Nel corso del colloquio vennero affrontate due questioni particolarmente delicate: la situazione in Nicaragua e quella in Afghanistan. Fu Baker a parlare per primo, invitando i sovietici a supportare gli sforzi di pace in America centrale e a mediare tra le parti in causa, ossia il governo sandinista sostenuto dalla stessa Unione Sovietica e da Cuba e i Contra, precedentemente finanziati da Washington. Shevardnadze in risposta rivolse la sua attenzione all'Afghanistan, da cui l'Armata Rossa si era definitivamente ritirata il 15 febbraio ma dove gli Stati Uniti continuavano a inviare armi destinate ai mujaheddin. Contrariamente a quanto pronosticato da Baker, tuttavia, Shevardnadze non mise sul tavolo la classica condizione dettata ormai da diversi anni per cui Mosca avrebbe interrotto il sostegno al governo sandinista solo dopo che gli Stati Uniti avessero messo fine al flusso di armi in Afghanistan. Al contrario, arrivò persino a suggerire che, per giungere a un accordo di pace, l'Unione Sovietica potesse non opporsi alla destituzione di Mohammad Najibullah, posto al vertice dai sovietici qualche anno prima.²²² Baker ricambiò l'apertura operata da Shevardnadze, affermando come gli Stati Uniti non avessero alcun interesse nel vedere insediarsi a Kabul un governo ostile a Mosca.²²³

Il mattino seguente Gorbachev ricevette personalmente Baker. L'incontro diede i suoi frutti: Gorbachev maturò la convinzione per cui il Segretario di Stato americano fosse un uomo "serio", pronto a difendere gli interessi del suo paese ma al tempo stesso disposto a prendere in considerazione posizioni diverse dalle sue. Quando però Baker

²²¹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 814

²²² Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 96

²²³ ibid

assicurò al Segretario Generale che l'intera amministrazione americana sperava nel successo della *perestrojka*, questi espresse i suoi dubbi. Il riferimento era a Robert Gates, vice Consigliere per la Sicurezza Nazionale ed ex vice Direttore della CIA: dopo un'ora di colloquio individuale, a Gorbachev e Baker si unirono gli altri membri delle delegazioni, tra cui lo stesso Gates.²²⁴ Rivolgendosi a lui, Gorbachev disse di essere al corrente dell'esistenza di una "cellula speciale" interna alla Casa Bianca che aveva il compito di screditare il Segretario Generale sovietico. "Da quello che so", continuò Gorbachev, "lei ne è a capo". E infine, nei confronti di Baker: "forse, se riuscissimo a risolvere i nostri problemi, Gates potrebbe rimanere senza lavoro".²²⁵

Infine, Gorbachev comunicò la sua intenzione di procedere all'eliminazione di cinquecento testate nucleari a corto raggio stanziate in Europa orientale. L'annuncio colse di sorpresa la delegazione americana, che lesse tra le righe la volontà di Gorbachev di proporsi ancora una volta come pacificatore gettando di conseguenza in cattiva luce gli Stati Uniti. Nonostante quest'ultimo colpo di coda di Gorbachev, accolto con irritazione da Baker, il bilancio dei due giorni passati a Mosca poteva considerarsi positivo. La pausa nelle relazioni tra i due paesi decretata da Bush era ufficialmente terminata: già a luglio i leader avviarono i contatti che avrebbero portato al summit di Malta.

Il 2 dicembre, al largo dell'isola, Bush e Gorbachev si incontrarono a bordo dell'incrociatore sovietico Maxim Gorky, dando inizio a due giorni di trattative caratterizzati da un mutevole scenario internazionale: se tutti i summit che si erano tenuti precedentemente, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, avevano avuto come cornice il familiare contesto della Guerra Fredda, quello di Malta poneva ai due leader il difficile compito di gestire una situazione radicalmente diversa.²²⁶ Poche settimane prima era infatti crollato il Muro di Berlino, momento apicale della serie di sconvolgimenti che avevano interessato l'Europa centro-orientale e, di conseguenza,

²²⁴ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 815

²²⁵ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 102

²²⁶ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 374

l'Unione Sovietica; quest'ultima era inoltre nel bel mezzo di un processo di rinnovamento che lasciava intravedere un futuro incerto.

La delegazione statunitense che salì a bordo della Gorky alle 10:00 di mattina del 2 dicembre era più nutrita rispetto a quella sovietica, composta da Gorbachev, Achromeev, Shevardnadze, il suo vice Bessmertnykh, Jakovlev e Dobrynin. Tra gli esponenti scelti dal Presidente Bush erano presenti invece, oltre ai noti Baker, Scowcroft, Matlock e Rice, anche il Capo di Gabinetto della Casa Bianca John Sununu, il Consigliere del Dipartimento di Stato Robert Zoellick, il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater e l'assistente per la Sicurezza Nazionale Robert Blackwill.²²⁷

A prendere la parola per primo fu Bush. Il Presidente americano iniziò ribadendo il sostegno di cui Gorbachev e la *perestrojka* godevano all'interno dell'amministrazione americana, avanzando dopodiché una lista di proposte e iniziative tese a risolvere i problemi ancora esistenti tra i due paesi e che spaziavano dalla conclusione di un nuovo accordo in materia di armamenti²²⁸ all'applicazione dei principi della glasnost al settore militare sovietico. In riferimento a quest'ultimo punto, Bush intendeva invitare Mosca a scambiare con Washington i dati relativi alle spese militari e alla produzione di materiale bellico; per dimostrare la sua buona volontà, il Presidente procedette quindi a porgere a Gorbachev una pila di documenti del Pentagono.²²⁹

Gorbachev iniziò dunque la sua replica, mostrando apprezzamento nei confronti delle idee di Bush e arrivando persino a scorgere nella presentazione del Presidente americano una "prova tangibile del sostegno alla *perestrojka*".²³⁰ Blackwill, che in preparazione all'incontro aveva sfogliato con attenzione i verbali - ancora strettamente confidenziali - dei precedenti summit, ritenne che a Malta il desiderio di cooperazione

²²⁷ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 224

²²⁸ Si tratta dell'accordo START, che sarebbe stato siglato il 31 luglio 1991 e che prevedeva un radicale taglio degli armamenti nucleari a disposizione dei due paesi. Le negoziazioni per un accordo del genere avevano avuto inizio anni prima; a Ginevra si tennero, a partire dal primo mandato presidenziale di Reagan, regolari incontri tra delegati americani e sovietici per tentare di definire i termini del trattato a cui si riferiva ancora con il nome di SALT III.

²²⁹ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 227

²³⁰ Ivi, p. 230

tra i due paesi avesse per la prima volta superato la reciproca diffidenza che li animava.²³¹

La sessione venne quindi sospesa per lasciare alle delegazioni qualche ora prima dell'incontro successivo, che si sarebbe dovuto tenere nel pomeriggio. Tuttavia, le condizioni del mare - sin dal giorno precedente all'inizio del summit Malta era stata colpita da una fortissima tempesta - non permisero a Bush e ai suoi collaboratori di fare ritorno sulla Gorky, dopo che in seguito alla fine della sessione mattutina questi si erano recati nuovamente a bordo dell'incrociatore americano Belknap, nel quale soggiornavano.²³²

Il dialogo riprese quindi il giorno successivo. L'oggetto delle discussioni si spostò sull'Europa: a riguardo Gorbachev pronunciò una frase che solamente alcuni anni prima sarebbe stata impensabile, sottolineando come la presenza americana sul suolo europeo fosse importante e, soprattutto, affermando che dalla prospettiva sovietica gli Stati Uniti non potevano più essere considerati come un nemico. Sul tema della riunificazione tedesca, un'eventualità che a partire dalla caduta del Muro appariva ogni giorno più probabile, Gorbachev espresse una posizione chiara: le due porzioni del territorio tedesco erano entrambi stati sovrani "ereditati dalla storia"²³³; pur non opponendosi esplicitamente alla riunificazione, il Segretario Generale si disse comunque contrario a qualsiasi "accelerazione artificiale del processo". Su quest'ultimo punto, peraltro, Bush si trovò a concordare, esprimendo lo stesso concetto pochi giorni dopo parlando di fronte ai paesi membri della NATO nel quartier generale di Bruxelles.²³⁴

Al termine dell'incontro, Bush e Gorbachev tennero la prima, storica, conferenza stampa congiunta. Gerasimov, come spesso accadeva, riuscì a sintetizzare quanto accaduto a Malta con una battuta efficace: la Guerra Fredda era stata seppellita sul fondo del Mediterraneo.²³⁵ I due leader tornarono in patria soddisfatti dai traguardi

²³¹ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 379

²³² Ivi, p. 380

²³³ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 229

²³⁴ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 384

²³⁵ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 240

raggiunti. Bush, in particolare, si dichiarò stupito dall'atteggiamento tenuto da Gorbachev nel corso dei negoziati: il Presidente americano credeva particolarmente nella diplomazia personale, per cui un rapporto di stima e rispetto tra gli interlocutori poteva a suo avviso contribuire in maniera significativa al raggiungimento di un'intesa sui contenuti. La relazione che si era venuta a creare con Gorbachev era diventata ben presto "personale"; "non saremo amici di penna", dichiarò il Presidente in un'intervista qualche giorno più tardi, "ma possiamo comunicare".²³⁶

I separatisti, la nuova politica estera e i "500 giorni"

Nel gennaio del 1990 Gorbachev cancellò diversi appuntamenti che nei giorni successivi lo avrebbero portato a incontrare diverse personalità politiche internazionali, tra cui ad esempio il leader dei laburisti britannici Neil Kinnock. La situazione interna del paese richiedeva infatti la sua incondizionata attenzione.

Il Segretario Generale era ormai bersagliato dalle critiche dei suoi connazionali - va ricordato che all'estero la popolarità di Gorbachev era, in questo periodo, ai massimi storici - per la gestione fallimentare dell'economia, mentre le spinte separatiste delle repubbliche sovietiche si facevano sempre più insistenti. Nel giro di poco tempo, a queste si sarebbe aggiunta anche la repubblica più vasta e più importante, quella russa, la cui dichiarazione di indipendenza avrebbe decretato l'inizio della fase finale della storia dell'Unione Sovietica. Mentre già nei primi mesi del nuovo anno gli avvenimenti interni lasciavano presagire l'imminente comparsa del separatismo russo, Gorbachev era costretto a fare i conti con altre vicende, ugualmente gravi e preoccupanti, prime tra tutte l'indipendenza della Lituania e la questione tedesca.

Per quanto riguarda la sorte della Germania, sin dal crollo del Muro Gorbachev aveva preso atto dell'impossibilità di prevenire la riunificazione tra i due stati. Nel corso di una riunione con i suoi più stretti collaboratori - tra i quali figuravano Ryzhkov, Shevardnadze, Chernyaev, Jakovlev e i futuri golpisti Kriuchkov e Achromeev - tenutasi il 25 gennaio, quasi tutti i presenti concordarono sulla linea da seguire, composta

²³⁶ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 243

principalmente da due punti: l'Unione Sovietica non si sarebbe opposta alla riunificazione tedesca, che però sarebbe dovuta essere realizzata senza forzare le tappe; Mosca si sarebbe invece opposta con decisione all'ingresso della nuova Germania all'interno della NATO.²³⁷ Così, a febbraio Gorbachev espresse la sua posizione nel corso di un colloquio con il Cancelliere tedesco Helmut Kohl. Il Segretario aveva acconsentito all'unificazione: un mese dopo, nelle prime elezioni libere nella Germania Orientale, i comunisti vennero travolti dall'Unione Cristiano-Democratica, che basava il suo programma elettorale sulla riunificazione e sulla necessità di operarla in tempi rapidi. Per gestire la situazione e giungere a un accordo tra tutte le parti in causa venne individuata la formula del "negoziato due + quattro": a decidere le sorti del paese sarebbero stati i due leader tedeschi, Kohl e il nuovo Primo Ministro della Germania est Lothar de Maizière, e le quattro potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale.²³⁸ Nel corso dei colloqui tra Baker e Gorbachev, che si intensificarono nei giorni precedenti e immediatamente successivi alle elezioni, il Segretario di Stato americano aveva iniziato ad avanzare l'idea di una Germania unificata e membro della NATO. Secondo Baker, infatti, una Germania che non avesse legami con alcuna alleanza militare e che avrebbe potuto dotarsi di un arsenale nucleare avrebbe rappresentato uno scenario di gran lunga peggiore di quello che vedeva Berlino inserita all'interno della NATO, la quale avrebbe potuto svolgere il ruolo di garante contro un'eventuale espansione tedesca verso est.²³⁹ Gorbachev stava cominciando a considerare questa opzione. Il Segretario sapeva che il potere negoziale di cui disponeva era molto limitato; sapeva anche, tuttavia, che l'opposizione interna di fronte a una simile eventualità sarebbe stata quantomai feroce: i membri più conservatori del Politburo, Ligacev in testa, consideravano già inaccettabile la scelta di lasciare andare la Germania Democratica. Immaginarla all'interno della NATO sarebbe stato come gettare sale all'interno di una ferita ancora aperta.²⁴⁰

²³⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 930

²³⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 600

²³⁹ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 269

²⁴⁰ Ivi, p. 270

Nel frattempo, la crisi dell'Unione Sovietica stava entrando nella sua fase terminale. Il 9 marzo la Georgia promulgò una dichiarazione di sovranità, seguita due giorni dopo dalla dichiarazione di indipendenza lituana. Le elezioni per il Congresso dei Deputati della Repubblica Russa, tenutesi nello stesso mese, diedero la vittoria al neonato movimento politico "Russia Democratica" guidato da Yeltsin, ormai diventato a tutti gli effetti un politico russo più che sovietico e fautore di provvedimenti volti a incrementare il grado di autonomia della Repubblica.²⁴¹ L'elezione a Presidente dell'Unione Sovietica rappresentò per Gorbachev una magra consolazione, tanto più alla luce dell'esito delle votazioni: malgrado non ci fossero altri candidati, il Segretario Generale ottenne solamente il 60% dei voti. Contestualmente all'introduzione della carica di Presidente dell'URSS, il Congresso votò anche a favore dell'abolizione dell'articolo 6 della Costituzione, relativo al ruolo di guida del Partito Comunista.²⁴² Dopo aver ostacolato il tentativo portato avanti da Sakharov a dicembre, infatti, Gorbachev si era convinto della necessità di eliminare l'immensa influenza del PCUS, allineandosi dunque alle richieste dei democratici. Un altro effetto collaterale dell'elezione di Gorbachev a Presidente fu la decisione, presa dal leader kazako Nursultan Nazarbaev, di proclamarsi unilateralmente Presidente del Kazakistan. Poche settimane dopo Islam Karimov fece lo stesso in Uzbekistan.²⁴³ Gorbachev fu costretto a prendere atto della decisione.

Nel Baltico, intanto, la dichiarazione di indipendenza lituana aveva innescato un pericoloso aumento della tensione. Il 23 marzo, il reparto paracadutisti dell'esercito sovietico procedette a occupare gli edifici sede del Partito comunista lituano. Di fronte alla rabbia e alla preoccupazione del leader del movimento indipendentista Landsbergis, il Generale Varennikov, comandante delle forze di terra sovietiche, assicurò che i suoi uomini non avrebbero preso controllo del Parlamento lituano nel corso della notte. La mattina seguente un convoglio di carri armati fece il suo ingresso nel paese; dopo aver

²⁴¹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 248

²⁴² Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 609

²⁴³ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 266

attraversato minacciosamente la capitale, si posizionò appena al di fuori.²⁴⁴ Gorbachev aveva più volte espresso la sua avversione nei confronti dell'uso della forza, così come aveva rassicurato in diverse occasioni il Presidente Bush: il Cremlino non avrebbe fatto ricorso alla violenza per affrontare i separatisti lituani. Dal canto suo, Bush guardava con molta apprensione a quanto stava accadendo in Lituania: per quanto fosse favorevole in linea di principio alla causa di Landsbergis, non era per il momento disposto a riconoscerne la dichiarazione di indipendenza; il Presidente si dimostrò sempre molto cauto, evitando di esprimersi apertamente a favore dei lituani poiché, a suo avviso, anche delle semplici parole di incoraggiamento provenienti da Washington avrebbero potuto portare Landsbergis ad adottare una posizione più "coraggiosa" che, a sua volta, avrebbe favorito il rischio di un *escalation*. Bush, oltretutto, non era disposto a mettere in pericolo i buoni rapporti con Mosca, faticosamente costruiti negli anni precedenti. La posizione americana venne insomma sintetizzata bene da Scowcroft, che privatamente affermò come gli Stati Uniti non potessero fare altro che augurare ai popoli baltici "buona fortuna", perché in termini di interessi nazionali americani il gioco - sostenere la loro causa - non valeva la candela.²⁴⁵ Quello che però Bush poteva fare era tentare di convincere Gorbachev a mantenere fede alla sua parola, non usando dunque la forza per piegare la resistenza.

Il 17 aprile il Cremlino annunciò l'interruzione degli approvvigionamenti di gas naturale e petrolio verso la Lituania. Landsbergis reagì alla decisione definendo la situazione vissuta dal suo paese "una nuova Monaco", un riferimento alla politica di *appeasement* adottata dai leader europei nei confronti di Hitler prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Bush, che aveva servito come pilota nel corso della guerra, accolse con fastidio la dichiarazione.²⁴⁶ Pochi giorni più tardi Kohl e Mitterrand invitarono Landsbergis a riconsiderare la sua posizione, sospendendo temporaneamente la dichiarazione di indipendenza per trovare un accordo con Mosca. La proposta venne sostenuta anche dal Primo Ministro lituano, la quarantasettenne Kazimira Prunskiene:

²⁴⁴ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 289

²⁴⁵ Ivi, p. 271

²⁴⁶ Ivi, p. 297

l'invito a recarsi alla Casa Bianca ricevuto dalla stessa Prunskiene pochi giorni più tardi evidenziò in maniera puntuale il desiderio di Washington di indurre i lituani al compromesso.

Il sopraggiungere del mese di maggio significava, per Gorbachev, l'intensificazione dei preparativi per il summit che si sarebbe tenuto a Washington alla fine del mese e che avrebbe avuto inevitabilmente come focus principale la questione tedesca. Nei due mesi precedenti, infatti, le negoziazioni sul futuro della Germania erano proseguite, ma la posizione di contrarietà del Cremlino su un eventuale ingresso di Berlino all'interno dell'Alleanza Atlantica non era mutata. All'inizio di maggio il Primo Ministro tedesco-orientale de Maizière aveva comunicato a Gorbachev che, se la NATO si fosse mostrata disposta ad attuare alcuni cambiamenti, si sarebbe espresso a favore dell'ingresso della Germania unificata. In questo contesto ebbe inizio, il 30 maggio, il summit di Washington. Gorbachev arrivava nella capitale statunitense con una posizione relativa alla questione tedesca non ben definita: un mese prima aveva dato mandato a Shevardnadze di recarsi a Washington per discutere con Baker i futuri legami militari della Germania; i due si erano trovati concordi nell'affermare che la neutralità non rappresentasse una soluzione percorribile.²⁴⁷ Ciononostante, il Ministro degli Esteri sovietico continuava a ribadire la contrarietà del Cremlino all'ingresso dei tedeschi nella NATO.

La crisi interna, la conseguente debolezza del Segretario Generale e lo sgretolamento della sfera di influenza sovietica in Europa impedirono a Gorbachev di presentarsi alla delegazione americana con una posizione forte e coerente sul tema del futuro della Germania. L'incontro tenutosi nel pomeriggio del 30 maggio si rivelò quindi un disastro. La seduta si aprì con una lista di "garanzie", avanzata da Bush e Baker, che miravano a rendere l'ingresso della Germania all'interno della NATO più tollerabile per Mosca.²⁴⁸ Washington, di concerto con i suoi alleati europei, si impegnava ad esempio a lasciar stazionare le forze armate sovietiche presenti nel territorio della Germania Orientale, mentre le forze NATO avrebbero osservato un periodo di transizione in cui

²⁴⁷ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 416

²⁴⁸ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 316

non si sarebbero allargate verso il suddetto territorio.²⁴⁹ Come ripetuto più volte da Baker nel corso dei suoi precedenti incontri con Gorbachev, inoltre, l'Alleanza Atlantica non si sarebbe ulteriormente spinta verso est.

La risposta di Gorbachev si articolò in una presentazione abbastanza confusa, nella quale il Segretario sovietico arrivò persino a proporre una simultanea appartenenza della nuova Germania alla NATO e al Patto di Varsavia - la teoria delle "due ancore", subito scartata da Bush.²⁵⁰ Sul finire della sua presentazione Gorbachev affermò poi che, a suo modo di vedere, i cittadini tedeschi avrebbero dovuto avere il diritto di scegliere a quale alleanza il loro paese dovesse appartenere. La reazione della delegazione americana fu di incredulità: Gorbachev aveva implicitamente acconsentito all'ingresso di Berlino nella NATO e lo aveva fatto, a quanto pare, senza consultare i membri del suo staff. Il Maresciallo Achromeev e Valentin Falin, esperto di Germania e principale consigliere del Segretario in materia, accolsero con sgomento l'affermazione del loro superiore. Persino Shevardnadze fu colto di sorpresa: dopo qualche istante di smarrimento, il Ministro degli Esteri chiese un'interruzione per poter discutere privatamente con il Segretario Generale, mentre Achromeev comunicava con i membri della delegazione sovietica gesticolando furiosamente.²⁵¹ La mossa di Gorbachev fu senza dubbio inaspettata, di conseguenza risulta complesso risalire ai motivi che lo spinsero ad operare una concessione del genere senza ottenere di fatto nulla di concreto in cambio. Lo stesso Gorbachev confidò anni più tardi a William Taubman che le sue azioni nel corso del 1990, tra cui appunto la posizione adottata sulla sorte della Germania, rispondevano a logiche di realismo politico; Gorbachev coltivava la visione di un futuro in cui Berlino e Washington sarebbero potuti diventare dei veri e propri alleati di Mosca, pertanto non vi era alcun motivo di ostacolare il corso degli eventi, tanto più che la posizione del Cremlino all'epoca era probabilmente troppo debole per rappresentare un effettivo ostacolo alla riunificazione tedesca e alla sua adesione alla NATO.²⁵² Questa

²⁴⁹ Oberdorfer, *From the Cold War to a new era*, Op. cit., p. 417

²⁵⁰ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 316

²⁵¹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 286

²⁵² Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 928

debolezza era tale da non permettere a Gorbachev di sfruttare a suo favore la malcelata opposizione di Francia, Gran Bretagna e Italia all'unificazione tedesca. C'è senza dubbio un fondo di verità nelle parole dell'ex Presidente sovietico. L'eventualità di una Germania unita e neutrale appariva allora difficile da credere, nonostante le parole di Brent Scowcroft, secondo il quale se Gorbachev avesse insistito nell'opporsi alle proposte americane avrebbe potuto ottenere la neutralità tedesca.²⁵³

Sono in molti, tuttavia, a ritenere che il repentino cambio di posizione del leader sovietico fosse dovuto al contrasto tra la stima di cui godeva all'estero e la sua reputazione in patria. In questo senso, Taubman cita l'ex ambasciatore sovietico negli Stati Uniti Dobrynin: Gorbachev giunse a offrire concessioni talvolta persino "non necessarie" per ottenere dei successi in politica estera, che si riconducevano spesso al miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti e che il Segretario usava per bilanciare il costante calo dei suoi indici di gradimento in patria.²⁵⁴ Secondo il suo collaboratore Karen Brutents, con il passare degli anni Gorbachev si era dimostrato sempre più bisognoso di un'approvazione che, non potendo più trovare tra i suoi concittadini, ricercava all'estero. Taubman è concorde nell'affermare che Gorbachev era diventato, in questo periodo, "psicologicamente dipendente dalle lodi che gli venivano tributate all'estero".²⁵⁵ Di certo, il Segretario aveva ormai reciso i suoi legami con l'ortodossia sovietica e con il socialismo, iniziando a pensare - e ad agire - quasi come un leader occidentale.

Bush e Gorbachev, comunque, non annunciarono al mondo quanto accaduto nel corso del summit. Durante la conferenza stampa congiunta tenutasi al termine del negoziato, i due leader si limitarono ad affermare che le loro posizioni sul futuro della Germania si stavano gradualmente avvicinando. La questione tedesca era però ormai stata risolta: il 5 giugno Shevardnadze comunicò a Baker che, qualora le garanzie avanzate a Washington fossero state codificate in tempi brevi, Mosca avrebbe acconsentito alla realizzazione della riunificazione tedesca entro la fine del 1990. Il nuovo stato avrebbe

²⁵³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 947

²⁵⁴ Ivi, p. 927

²⁵⁵ ibid

poi potuto scegliere l'alleanza a cui prendere parte.²⁵⁶ Baker avvisò immediatamente il Presidente Bush e il Ministro degli Esteri della Germania Occidentale Hans-Dietrich Genscher.

Il 13 luglio, alla vigilia della viaggio di Kohl in Unione Sovietica, Falin tentò per l'ultima volta di convincere Gorbachev a ritrattare la sua posizione. Nel corso di una conversazione telefonica durata all'incirca quindici minuti, Falin mise in guardia il Segretario di fronte all'eventualità di un "nuovo Anschluss", pregandolo poi di chiedere quantomeno una partecipazione della Germania alla NATO sul modello francese, di collaborazione dunque esclusivamente politica. La risposta di Gorbachev fu emblematica: "temo ormai sia troppo tardi".²⁵⁷ Il giorno successivo Kohl si recò a Mosca. Gorbachev acconsentì all'ingresso dei tedeschi nella NATO in cambio di ingenti aiuti finanziari e di alcune garanzie in materia di sicurezza. Il 3 ottobre venne completata l'unione politica tra i due territori tedeschi; parallelamente, la nuova Germania entrò a far parte dell'Alleanza Atlantica.

La completa svolta nella politica estera sovietica venne confermata nel corso degli ultimi mesi del 1990. Nella mattinata del 2 agosto Baker, che si trovava a Irkutsk in compagnia di Shevardnadze per discutere i futuri sviluppi delle relazioni tra i due paesi, comunicò al Ministro degli Esteri sovietico che, secondo quanto riferitogli dalla CIA, il leader iracheno Saddam Hussein era in procinto di invadere il vicino Kuwait.²⁵⁸ Shevardnadze si rifiutò di credergli: l'Iraq rappresentava il più fidato alleato di Mosca in Medio Oriente, un paese a cui l'Unione Sovietica aveva fornito, negli ultimi trent'anni, materiale bellico per un valore di 18.3 miliardi di rubli, una cifra che peraltro Baghdad aveva regolarmente corrisposto, a differenza di quanto accadeva nella maggior parte delle transazioni tra URSS e paesi alleati.²⁵⁹ L'industria petrolifera irachena godeva del supporto di tecnici sovietici, mentre i membri della sicurezza di Saddam Hussein erano stati addestrati dal KGB.

²⁵⁶ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 331

²⁵⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 965

²⁵⁸ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 351

²⁵⁹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 339

Nel paese, infine, vivevano circa ottomila cittadini sovietici.²⁶⁰ Per queste ragioni Shevardnadze non poteva credere che il dittatore iracheno avesse preso una decisione simile senza consultare prima i suoi alleati.

Poche ore dopo l'assistente del Segretario di Stato Margaret Tutwiler irruppe nella stanza in cui Shevardnadze e Baker stavano discutendo privatamente, consegnando un telegramma a quest'ultimo. L'esercito iracheno aveva attraversato il confine, dando inizio all'invasione del Kuwait.²⁶¹ La reazione di Gorbachev fu sorprendentemente decisa: il Segretario Generale condannò fermamente l'aggressione, trovando il supporto di Shevardnadze e Chernyaev e ignorando, d'altra parte, le critiche di quei membri del Ministero degli Esteri definiti "arabisti" perché molto vicini al regime di Saddam. Il direttore del KGB Kriuchkov e il Ministro della Difesa Yazov vennero semplicemente informati della decisione presa dal Segretario.²⁶²

Nei mesi seguenti Gorbachev tentò senza successo di convincere Saddam a interrompere l'offensiva e a ritirarsi. Messo sotto pressione da Washington, a novembre fu spinto ad allinearsi alla posizione americana e ad acconsentire all'uso della forza contro gli invasori qualora questi non avessero interrotto ogni operazione militare entro il 15 gennaio 1991. Per la prima volta, le due superpotenze collaborarono in sede di Nazioni Unite per risolvere una crisi regionale.

Gorbachev aveva dunque intrapreso un nuovo corso per quanto riguardava la politica estera sovietica, fatto di collaborazione con l'Occidente e, in particolare, con gli Stati Uniti. Proprio alla luce di questa nuova amicizia, il Segretario ritenne di poter sfruttare l'aiuto occidentale per alleviare gli effetti del principale problema domestico sovietico, ossia la disastrosa situazione dell'economia del paese. All'inizio dell'anno il quadro dipinto da Ryzhkov era drammatico: i cittadini sovietici non avevano ormai più nulla da comprare, alla luce del fatto che in un qualsiasi giorno dell'anno, in media, solo 23 dei 211 prodotti alimentari di base erano disponibili nei negozi. Sempre secondo Ryzhkov,

²⁶⁰ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 339

²⁶¹ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 352

²⁶² Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 340

il paese aveva ormai esaurito le sue riserve di grano e di valuta straniera; la situazione era “disperata”.²⁶³ Già a luglio Gorbachev aveva confidato al Primo Ministro italiano Andreotti come il suo paese fosse ormai “al Rubicone”, avanzando poi la richiesta di un prestito.²⁶⁴ In maniera analoga, nel corso di un incontro con Baker il Segretario generale cercò di ottenere un credito pari a 1.5 miliardi di dollari. La risposta del Segretario di Stato americano fu però negativa: il Congresso non avrebbe mai approvato un finanziamento del genere, anche per via del cosiddetto “debito di Kerensky” del 1917, una somma di denaro prestata da Washington al governo provvisorio russo guidato appunto da Aleksandr Kerensky e mai ripagata in seguito all’avvento al potere dei bolscevichi.²⁶⁵ A Gorbachev fu pertanto suggerito di contattare l’Arabia Saudita, il paese arabo più ricco del Medio Oriente e principale alleato degli Stati Uniti nell’area. Per la fine di settembre, Gorbachev era riuscito a ottenere la promessa di un finanziamento da parte di diversi paesi: Kohl aveva acconsentito a un prestito di 3 miliardi di marchi, la Francia di Mitterrand aveva messo sul piatto oltre un miliardo di dollari, così come Spagna e Italia. Il Re saudita, Fahd, aveva promesso un prestito di 4 miliardi di dollari.²⁶⁶ Alla base del disperato bisogno di fondi vi era la volontà da parte di Gorbachev di attuare un piano di riforme economiche che avrebbero dovuto portare il paese ad adottare un’economia di mercato. Queste riforme furono però oggetto di un durissimo dibattito interno, durato mesi e che, alla fine, determinò l’affossamento del programma voluto da Gorbachev. Alla questione economica si intrecciava inoltre il tema delle istanze separatiste della Repubblica Russa, della quale Yeltsin aveva assunto la guida il 29 maggio in qualità di Presidente del Soviet Supremo locale. Nei primi giorni di ottobre, insomma, Gorbachev si trovò nella paradossale situazione di poter effettivamente disporre dei fondi che aveva a lungo richiesto all’estero senza però essere in grado di spenderli, poiché l’opposizione interna e l’indecisione dello stesso

²⁶³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 865

²⁶⁴ Ivi, p. 973

²⁶⁵ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 344

²⁶⁶ Ivi, p. 345

Segretario avevano ridotto in frantumi l'ultima possibilità di riformare l'economia sovietica.

L'idea di spingere l'Unione Sovietica verso un'economia di mercato attraverso un programma coerente di riforme venne espressa per primo da Nikolai Petrakov, nuovo consigliere economico di Gorbachev, nel marzo 1990. Il suo piano venne scartato dal Segretario, preoccupato dai rischi sociali e politici che una scelta del genere avrebbe potuto comportare; allo stesso tempo, però, Gorbachev era consapevole della necessità di operare dei cambiamenti al fine di mantenere in vita l'Unione, all'interno della quale le spinte centrifughe delle repubbliche erano alimentate anche dalle difficoltà economiche. Il più grande ostacolo alle riforme, che sarebbero dovute essere di certo radicali e pertanto rischiose ma che non potevano più essere ritardate, era rappresentato dal Primo Ministro Ryzhkov, il quale fino all'inizio di giugno si oppose strenuamente a qualsiasi riforma che non fosse stata elaborata dai membri del suo governo. A imprimere una decisa accelerazione al corso degli eventi fu la dichiarazione di sovranità emanata il 12 giugno dal neo eletto Congresso della Repubblica Russa. La dichiarazione, oltre a causare un effetto a catena che nel giro di un mese portò ad analoghi provvedimenti da parte di Uzbekistan, Moldavia, Ucraina e Bielorussia, inaugurò un periodo di doppio potere nel cuore del potere dell'Unione Sovietica, con la presenza da questo momento in avanti di due presidenti, due parlamenti e due governi nella capitale, Mosca.²⁶⁷ Di particolare rilevanza fu la nomina a vice Primo Ministro del governo russo di Grigory Javlinskij, trentottenne economista nativo di L'viv, in Ucraina, che assunse la carica dopo aver impressionato positivamente Yeltsin proponendo un piano di riforme economiche che nel giro di un anno avrebbero dovuto portare al passaggio a un'economia di mercato.²⁶⁸ Per la riuscita del "programma dei 500 giorni", come sarebbe poi stato denominato, era necessaria però anche la partecipazione sovietica e non solo quella della RSS Russa. Così, il 21 luglio Javlinskij espose il suo piano a Petrakov, il quale a sua volta lo inoltrò a Gorbachev. Il Presidente sovietico convocò immediatamente il giovane economista e dopo averne ascoltato la

²⁶⁷ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 614

²⁶⁸ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 897

presentazione espresse il suo sostegno.²⁶⁹ Si trattava, a questo punto, di convincere Yeltsin a “unire le forze” con Gorbachev: dopo qualche giorno di riflessione - e dopo una telefonata ricevuta dallo stesso Gorbachev - il leader russo acconsentì. Come ricordato da Petrakov, al momento dell’approvazione da parte di Yeltsin Gorbachev sembrò “felice come un giocatore di scacchi, che sul punto di perdere la partita, trova la mossa giusta per continuare a giocare”.²⁷⁰ A Javlinskij e Petrakov venne affidato l’incarico di formare un gruppo di lavoro, alla cui testa fu posto l’economista pro-mercato Stanislav Shatalin, anch’egli collaboratore di Gorbachev; la scadenza entro quale presentare la versione finale del programma sarebbe stata il 1° settembre. Non senza qualche difficoltà, anche Ryzhkov pose la sua firma sulla bozza; fu convinto in questo senso da Gorbachev in persona, che riuscì a superare la diffidenza del Primo Ministro e la sua avversione nei confronti di Yeltsin.²⁷¹ In cambio dell’approvazione, però, Ryzhkov riuscì a ottenere l’inclusione all’interno del gruppo di lavoro di Leonid Abalkin e un paio di suoi colleghi, che avrebbero rappresentato il punto di vista e gli interessi del Primo Ministro sovietico. Ben presto divenne chiaro, tuttavia, che sarebbe stato impossibile raggiungere l’unità all’interno del gruppo di lavoro. In maniera piuttosto esemplificativa, Abalkin e i suoi collaboratori scelsero di lavorare all’interno dell’hotel Nikolina Gora, poco fuori Mosca, dunque separatamente da Javlinskij e gli altri che si trovavano a Arkhangelskoye.²⁷² Alla base della rivalità tra i due gruppi, che presto sarebbe diventato un vero e proprio antagonismo, vi era la diversità di vedute sul ritmo che le riforme avrebbero dovuto seguire. Il piano di Javlinskij e Shatalin avrebbe infatti portato alla creazione di una vera e propria economia di mercato - tramite privatizzazioni su larga scala, sottrazione allo Stato del controllo sui prezzi e integrazione dell’economia sovietica all’interno del sistema mondiale - in soli cinquecento giorni. Ryzhkov e Abalkin temevano invece che attuare dei cambiamenti simili al ritmo forsennato voluto da Javlinskij non avrebbe fatto altro che incrementare

²⁶⁹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 317

²⁷⁰ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 898

²⁷¹ Ivi, p. 900

²⁷² Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 319

il caos causato dagli sconvolgimenti politici.²⁷³ Oltretutto, Ryzhkov identificava - correttamente - il programma dei 500 giorni come la pietra tombale posta sul sistema socialista, eventualità che il Primo Ministro non era disposto ad accettare. Era innegabile, infine, che nel piano vi fosse una forte componente politica. Le misure avrebbero infatti comportato un notevole passaggio di potere da Mosca - intesa come centro di potere dell'Unione Sovietica - alle singole Repubbliche socialiste. In questo senso, Petrakov e Javlinskij avevano proceduto a invitare i rappresentanti delle Repubbliche, comprese quelle baltiche, a prendere parte a una riunione del gruppo di lavoro. Venne stabilito che proprio le Repubbliche avrebbero dovuto godere della supremazia legale nei confronti delle autorità dell'Unione, le quali sarebbero dovute essere composte dai rappresentanti nazionali. Come evidenziato da Zubok, questi discorsi avevano poco a che fare con la dimensione economica, riferendosi piuttosto a una retorica politica ammantata di populismo che non poteva che riscuotere l'approvazione entusiasta di Yeltsin e che avrebbe avuto come logica conseguenza la disgregazione dell'Unione Sovietica.²⁷⁴

Yeltsin divenne dunque il principale alfiere del programma dei 500 giorni, mentre il sostegno di Gorbachev - almeno in pubblico - rimaneva più sfumato anche in virtù della difficoltà di accettare le implicazioni politiche che il piano avrebbe comportato. A metà agosto Gorbachev ricevette nella sua residenza estiva a Foros, sul Mar Nero, Chernyaev e Yevgeny Primakov, membro del Consiglio presidenziale dell'Unione Sovietica e pertanto uomo di fiducia del Presidente. I due tentarono di convincere Gorbachev a sposare con convinzione la causa dei 500 giorni, recidendo di conseguenza i legami che, sebbene ormai sempre più fragili, ancora lo legavano a Ryzhkov e alla sua visione del futuro del paese. Il loro invito rimase però inascoltato: secondo Gorbachev, mettere da parte Ryzhkov avrebbe causato una rottura che avrebbe dato luogo alla nascita di un'ulteriore corrente di opposizione interna, proprio come era accaduto nel caso di Ligacev.²⁷⁵ Pochi giorni dopo Ryzhkov e Abalkin si recarono a Arkhangelskoye, spinti

²⁷³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 900

²⁷⁴ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 321

²⁷⁵ Ivi, p. 324

da Gorbachev a tentare di trovare un punto di incontro con il gruppo di Javlinskij e Shatalin. Ciò non fu però possibile. Le posizioni dei due campi sul ruolo da attribuire al potere centrale erano opposte: la prospettiva di Javlinskij di rendere le Repubbliche sovietiche principali beneficiarie delle riforme economiche era inconcepibile per Ryzhkov, il quale non era disposto ad assistere alla transizione da un sistema socialista a uno capitalista in così breve tempo.²⁷⁶ La discussione venne interrotta dallo stesso Ryzhkov, il quale visibilmente irritato affermò che non avrebbe “seppellito lo Stato con le sue stesse mani”, giurando di combattere con tutte le sue forze i “nemici dell’Unione Sovietica”.²⁷⁷ Gorbachev fu costretto a tornare a Mosca per risolvere il dissidio. Dopo aver incontrato separatamente i due gruppi, il Segretario annunciò la sua volontà di incontrare Yeltsin per discutere il da farsi, favorendo implicitamente in questo modo il gruppo di lavoro di Shatalin. I due si incontrarono il 29 agosto, in quello che rappresentava di fatto il loro primo colloquio dal 1987 e che venne descritto dai protagonisti come un incontro amichevole. Tuttavia, i giorni successivi avrebbero segnato la fine definitiva del programma dei 500 giorni.

Il 30 agosto Gorbachev convocò i membri del Consiglio Presidenziale e quasi duecento individui tra esponenti delle repubbliche, ministri e membri del governo per discutere in seduta plenaria il tema delle riforme economiche. A turno, Shatalin e Abalkin presentarono le loro proposte. Yeltsin - che secondo il suo biografo Timothy Colton non aveva letto nemmeno una pagina del programma di Shatalin - prese la parola esprimendo il suo sostegno al programma dei 500 giorni, chiedendo poi la rimozione di Ryzhkov dalla carica di Primo Ministro²⁷⁸; quest’ultimo, a sua volta, invocò l’autorità di Gorbachev, quasi supplicandolo di sostenere la sua posizione. Gorbachev scelse di non prendere posizione, evitando di pronunciarsi apertamente a favore dell’uno o dell’altro. La predilezione del Presidente verso il piano di Shatalin e Javlinskij era nota, ma le sue componenti piuttosto radicali gli impedivano di sostenere appieno quello che, secondo Taubman, era un programma di riforme che Gorbachev aveva inizialmente sostenuto per

²⁷⁶ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 325

²⁷⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 904

²⁷⁸ Ivi, p. 907

disperazione più che per un reale calcolo politico.²⁷⁹ Di certo le sue esitazioni erano giustificate da solidi elementi di realtà: l'esercito e i vertici del Partito erano fortemente contrari alle drastiche riforme, mentre il KGB di Kriuchkov arrivava persino a inoltrare al Presidente sovietico documenti manipolati in cui si parlava di "operai pronti a passare all'azione" per difendere i valori sovietici e di preparativi per un'imminente insurrezione guidata dai democratici.²⁸⁰ Una forte pressione proveniva anche dai deputati conservatori del Congresso, guidati dal Presidente del Soviet Supremo dell'URSS Luk'janov: questi si erano riuniti in un movimento politico denominato Sojuz, definito da Jakovlev "un'associazione stalinista che riunisce i rappresentanti dei militari, dei servizi segreti, del complesso militare-industriale e i fondamentalisti dell'apparato di partito"²⁸¹, il cui leader aveva fatto capire a Gorbachev che, qualora avesse approvato il piano Shatalin, il suo governo avrebbe avuto vita breve.

Infine, Gorbachev non poteva non considerare che, senza più un governo centrale forte, la stessa carica di Presidente dell'Unione sarebbe stata isolata nel dialogo con le Repubbliche e con il Congresso dei Deputati del Popolo.²⁸²

Il programma dei 500 giorni venne dunque accantonato. A metà settembre Gorbachev scelse di fatto lo Stato e il socialismo riformato, approvando una versione leggermente modificata del piano Abalkin-Ryzhkov. Yeltsin, la cui luna di miele con il Presidente sovietico era ormai terminata, decretò l'inizio dello scontro tra Russia e Unione Sovietica adottando il piano Shatalin-Javlinskij e annunciando la sua intenzione di introdurre una nuova banca esclusiva per la Repubblica Russa, una nuova moneta e addirittura un esercito nazionale.²⁸³

La vittoria del Premio Nobel per la pace ad ottobre rappresentò una magra consolazione per Gorbachev, che si trovava ormai a fronteggiare una situazione disperata. In occasione dell'annuale celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre, un gruppo di

²⁷⁹ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 906

²⁸⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 620

²⁸¹ ibid

²⁸² Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 333

²⁸³ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 621

dimostranti ucraini causò disordini brandendo la bandiera gialla e blu dell'Ucraina indipendente, mentre in Bielorussia il Fronte Nazionale si scontrò con la polizia; Georgia, Armenia e le Repubbliche baltiche decisero direttamente di cancellare le celebrazioni. In Azerbaijan e in Tagikistan era invece in vigore la legge marziale.²⁸⁴

Anche i più stretti collaboratori di Gorbachev cominciarono a questo punto ad abbandonarlo: Jakovlev fu il primo ad uscire di scena a novembre, seguito poco dopo da Petrakov e Shevardnadze, che si dimise dalla carica di Ministro degli Esteri il 20 dicembre. La dipartita di quest'ultimo giunse inaspettata per Gorbachev e rappresentò un duro colpo. All'alba del 1991, quasi nessuno dei membri del Politburo in carica nel marzo 1985, quando Gorbachev divenne Segretario, deteneva più alcun ruolo all'interno della leadership sovietica.²⁸⁵

Il golpe di agosto

L'ultimo anno di vita dell'Unione Sovietica si aprì con un ulteriore incremento della già alta tensione nel Baltico. Il 2 gennaio una squadra antisommossa facente capo al Ministero degli Interni sovietico occupò gli edifici del Comitato Centrale del Partito comunista lituano. L'ambasciatore americano Jack Matlock chiese spiegazioni al direttore del KGB Kriuchkov, riferendo anche le preoccupazioni della Casa Bianca di fronte alle tensioni che apparivano ormai pronte a esplodere. Kriuchkov rassicurò il suo interlocutore.²⁸⁶ Pochi giorni dopo il colloquio, tuttavia, la situazione precipitò. Il 10 gennaio, mentre ai vertici lituani veniva recapitato un ultimatum che intimava di sospendere qualsiasi atto relativo all'indipendenza emanato precedentemente, un reparto di forze armate sovietiche coadiuvato da un battaglione di commando del KGB, *Alfa*, fecero il loro ingresso a Vilnius. Alle truppe venne dato l'ordine di occupare la torre della televisione, che da diversi giorni stava trasmettendo notizie riguardanti il dispiegamento dei reparti sovietici nel paese; nello scontro che ne scaturì, quindici

²⁸⁴ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 363

²⁸⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 920

²⁸⁶ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 428

cittadini lituani tra le centinaia accorse per difendere l'edificio persero la vita.²⁸⁷ Gorbachev, attaccato da più fronti, si dichiarò estraneo ai fatti, sostenendo di non aver ordinato alle truppe di condurre l'operazione e addossando la colpa all'esercito. Il suo ruolo nella faccenda rimane tutt'oggi oggetto di dibattito, ma di certo la sua immagine subì un durissimo colpo. La situazione sembrava ormai sfuggita dal controllo del Presidente sovietico.

Yeltsin fu il primo a condannare l'accaduto, recandosi personalmente a Vilnius per offrire il suo sostegno al governo lituano e alla sua causa e, soprattutto, per attaccare una volta ancora Gorbachev.²⁸⁸ Il leader russo era diventato ormai il suo principale antagonista, arrivando a simboleggiare la sfida lanciata nei mesi precedenti dalla Repubblica Russa all'Unione Sovietica e culminata con un accordo con la Repubblica Ucraina, stipulato il 20 novembre 1990, in cui si riconoscevano reciprocamente le rispettive sovranità e l'inviolabilità dei confini esistenti.²⁸⁹ Per fare fronte alle spinte centrifughe che provenivano ormai da quasi tutte le Repubbliche sovietiche, Gorbachev si convinse della necessità di procedere con la firma di un trattato federale, un'idea apparsa già negli anni precedenti che avrebbe potuto, secondo Gorbachev, garantire la sopravvivenza di una riformata Unione Sovietica. Di concerto con il Presidente del Soviet Supremo dell'URSS Luk'janov, Gorbachev decise pertanto di indire un referendum sulla conservazione dell'Unione che si sarebbe tenuto il 17 marzo. L'esito, alla luce della formulazione del quesito, era ampiamente prevedibile²⁹⁰; il 77% dei votanti - un totale di quasi 150 milioni - si espresse infatti positivamente.²⁹¹ Il referendum, tuttavia, non simboleggiò affatto la sconfitta dei separatisti e la conservazione dell'Unione voluta da Gorbachev. Le tre Repubbliche baltiche, Armenia, Georgia e Moldavia decisero infatti di boicottarlo, mentre molte altre decisero di

²⁸⁷ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 424

²⁸⁸ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 983

²⁸⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 624

²⁹⁰ Il quesito era il seguente: "Considerate necessario preservare l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche come una rinnovata federazione di repubbliche uguali e sovrane in cui saranno pienamente garantiti i diritti e le libertà dell'individuo di ogni nazionalità?".

²⁹¹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 464

aggiungere ulteriori quesiti. In particolare, in Russia - dove a Mosca e Leningrado i consensi si fermarono al 50% - venne avanzata la proposta dell'introduzione della carica di Presidente della RSFSR²⁹², che raccolse il 70% di voti favorevoli. In generale, i leader repubblicani manipolarono il quesito in modo da riflettere una futura adesione delle rispettive Repubbliche sovrane a una sorta di confederazione - una concezione ben diversa da quella di Gorbachev, che aveva in mente un modello federativo con un forte governo centrale.²⁹³ Lo stesso Presidente sovietico era però consapevole che il risultato del referendum non potesse essere interpretato come una volontà di preservare l'Unione senza operare mutamenti sostanziali. Per questo motivo, ad aprile Gorbachev inaugurò un periodo di collaborazione con il suo rivale Yeltsin, convocando lui e altri nove leader nella residenza governativa di Novo-Ogarevo per giungere a un accordo sui termini del futuro trattato federale.²⁹⁴ I negoziati, a cui ci si riferiva con il nome di "nove più uno", si protrassero per tre mesi e furono caratterizzati da un atteggiamento alquanto conciliatorio delle parti in causa, soprattutto dei due protagonisti Gorbachev e Yeltsin, quest'ultimo eletto Presidente russo il 12 giugno con il 59% dei voti. La volontà di giungere a un accordo sul futuro dell'Unione, tuttavia, non cancellava certo l'astio tra i due Presidenti.

In questi mesi Gorbachev capì che le maggiori minacce alla realizzazione del trattato federale provenivano non tanto da Yeltsin, che aveva delle posizioni nette sul ruolo che la Repubblica russa avrebbe dovuto ricoprire ma era in linea di massima favorevole alla conservazione dell'Unione, per quanto fortemente riformata, bensì dagli esponenti più conservatori della leadership sovietica. Questi avevano dato prova delle loro intenzioni già il 24 aprile, il giorno successivo al primo incontro di Novo-Ogarevo: nel corso del plenum del Comitato Centrale, alcune decine di esponenti contestarono duramente l'operato del Presidente sovietico, il quale riuscì però a radunare una schiera di sostenitori e a difendersi minacciando le dimissioni, un'eventualità che avrebbe gettato

²⁹² Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa

²⁹³ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 993

²⁹⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 636

il paese nel caos.²⁹⁵ Un episodio più grave si verificò poi il 17 giugno, quando una bozza dell'accordo su cui si stava lavorando a Novo-Ogarevo giunse ai vari organi delle Repubbliche. Nel testo si parlava di una futura "Unione delle Repubbliche Sovietiche Sovrane", dicitura da cui scompariva quindi il riferimento al socialismo. Luk'janov convocò allora il Soviet Supremo in una seduta straordinaria, in cui il Ministro della Difesa Yazov, Kriuchkov e il Primo Ministro Pavlov - che aveva sostituito Ryzhkov qualche mese prima - si scagliarono contro Gorbachev accusandolo di tradimento.²⁹⁶ Kriuchkov estese l'attacco ai collaboratori del Presidente, riesumando una lettera scritta nel 1977 dall'allora direttore del KGB Andropov in cui si ipotizzava l'esistenza di alcuni "agenti di influenza" all'interno della leadership sovietica, formati all'estero - in particolare negli Stati Uniti - e che operavano per conto degli americani; Kriuchkov non fece alcun nome, ma il riferimento a Jakovlev, che aveva studiato per un anno presso la Columbia University e che aveva ricoperto l'incarico di ambasciatore in Canada per un decennio, venne colto da tutti i presenti.²⁹⁷ Infine, il Premier Pavlov concluse la seduta chiedendo che al suo governo venissero concessi poteri speciali in campo economico, fino a quel momento appannaggio del solo Presidente. Gorbachev riuscì a sopprimere quest'ultima richiesta, che da molti venne equiparata a un tentativo di colpo di stato, ma era ormai evidente che all'interno del gruppo dirigente sovietico le forze conservatrici erano decise ad agire.

Il 29 luglio Gorbachev, Yeltsin e Nazarbaev giunsero finalmente alla formulazione definitiva del nuovo trattato federale, che rappresentava un compromesso tra le varie posizioni: le repubbliche avrebbero assunto il controllo della propria politica interna ed estera, mentre lo stato centrale sarebbe stato responsabile della difesa della loro sovranità e integrità territoriale.²⁹⁸ Il Congresso dei Deputati del Popolo sarebbe stato sciolto, così come il Soviet Supremo dell'Unione Sovietica.²⁹⁹ Gorbachev avrebbe

²⁹⁵ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 995

²⁹⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 640

²⁹⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 998

²⁹⁸ Ivi, p. 993-994

²⁹⁹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 587

mantenuto la carica di Presidente dell'Unione, mentre Kriuchkov, Yazov, il Ministro degli Interni Pugo e il Primo Ministro Pavlov sarebbero stati rimossi dalle rispettive cariche; Nazarbaev avrebbe assunto il ruolo - principalmente simbolico - di Primo Ministro. La data della firma venne fissata per il 20 agosto.

La scelta di operare questi cambiamenti al vertice, che sarebbe dovuta rimanere segreta, venne subito captata dal direttore del KGB Kriuchkov, che aveva proceduto a installare delle microspie nella sala conferenze di Novo-Ogarevo.³⁰⁰

Il 31 luglio il Presidente americano Bush arrivò a Mosca per firmare il trattato START, culmine di un processo negoziale durato anni e pietra miliare nel campo della riduzione degli armamenti. Al Cremlino i due leader acconsentirono a un taglio del 35% dell'arsenale nucleare strategico sovietico e del 25% di quello statunitense, impegnandosi a non schierare più di seimila testate nucleari limitando anche il numero di missili balistici intercontinentali, che non avrebbero dovuto superare le mille e seicento unità.³⁰¹ Come sottolineato da Talbott, firmando il trattato Gorbachev acconsentiva a collocare l'Unione Sovietica in una posizione di inferiorità: rinunciando a gran parte dei missili balistici sovietici stanziati a terra, che rappresentavano il vero punto di forza per il paese sul piano militare, Mosca cedeva alle richieste degli Stati Uniti senza chiedere che questi ponessero a loro volta un limite al numero di bombardieri e di missili da crociera, ad esempio, tipologie di armamenti in cui Washington deteneva un vantaggio significativo. I vertici militari sovietici assistettero alla cerimonia inorriditi dall'accordo appena concluso. Yazov definì il trattato "bilanciato", ma era evidente che la sua opinione fosse ben diversa.³⁰²

Il 4 agosto Gorbachev volò nella sua villa in Crimea, a Foros, dove avrebbe trascorso due settimane di vacanza. Il Presidente non rimase comunque inoperoso, procedendo ad approvare una sorta di tabella di marcia che avrebbe portato all'adozione del nuovo trattato federale: il 20 agosto era la data in cui avrebbero firmato i leader di Russia,

³⁰⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 643

³⁰¹ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 45

³⁰² Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 599

Kazakistan, Uzbekistan, Bielorussia e Tagikistan; Turkmenistan e Kirghizistan si sarebbero uniti a settembre, mentre il 10 ottobre sarebbe stata la volta di Ucraina, Azerbaijan e delle “altre Repubbliche”.³⁰³ Gorbachev, insomma, era del tutto assorbito dalla questione del futuro assetto dell’Unione. A interrompere bruscamente le sue riflessioni, tuttavia, fu una visita inaspettata nel pomeriggio del 18 agosto.

Voci relative a un possibile colpo di stato circolavano negli ambienti vicini a Gorbachev già da diversi mesi, ma erano state sempre ignorate dallo stesso Presidente. All’inizio di aprile il direttore del KGB Kriuchkov, che sarebbe stato il principale promotore dei fatti di agosto, aveva cominciato a reclutare alcuni esponenti della leadership sovietica ostili a Gorbachev e al suo programma. Valentin Falin ricorda ad esempio di aver ricevuto una telefonata in cui Kriuchkov fece diversi riferimenti all’inadeguatezza del Presidente sovietico; Falin, che in linea di principio si trovava d’accordo, sostenne di dover affrontare la questione in presenza di Gorbachev. Kriuchkov tagliò corto e non affrontò più la questione.³⁰⁴ Il 5 agosto Kriuchkov, Yazov e Boldin si incontrarono fuori Mosca, in un edificio appartenente al KGB. Nei giorni successivi al gruppo si unirono altri esponenti di spicco, come il Primo Ministro Pavlov, il Ministro degli Interni Pugo, il Vicepresidente Janaev e il Generale Varennikov. Il 17 agosto i golpisti formarono segretamente il Comitato Statale per lo Stato di Emergenza.

I partecipanti si convinsero ad agire mossi dal desiderio di preservare l’Unione Sovietica. Kriuchkov, il principale organizzatore, anni più tardi negò categoricamente di aver preso la decisione di procedere dopo aver appreso la volontà di Gorbachev di rimuoverlo dal suo incarico.³⁰⁵ Kriuchkov, così come molti altri partecipanti alla cospirazione, era in effetti un burocrate, un *apparatchik* del Partito Comunista convinto che la firma del trattato federale avrebbe gettato nel caos il paese e avrebbe, in ultima analisi, portato al crollo dell’Unione Sovietica. Anche i militari che presero parte al golpe, in primo luogo Yazov e Achromeev, erano mossi da una simile convinzione.

³⁰³ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 614

³⁰⁴ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 1024

³⁰⁵ Come ricordato in precedenza, Kriuchkov era venuto a conoscenza della sua sorte il 29 luglio, grazie alle microspie piazzate a Novo-Ogarevo. Insieme a lui sarebbero stati licenziati anche Yazov, Pugo e Pavlov. Tutti avrebbero preso parte al tentativo di colpo di stato.

Boldin, Pugo, Pavlov e Janaev erano infine tutti stretti collaboratori di Gorbachev nonché sostenitori della *perestrojka* nelle sue fasi iniziali; con il passare degli anni, però, questi individui avevano maturato una visione fortemente critica nei confronti delle aperture promosse dal Presidente, specialmente in materia di liberalizzazione politica.³⁰⁶ Per evitare il disastro decisero dunque di agire, convinti delle loro buone possibilità di riuscita alla luce della crescente impopolarità in patria di Gorbachev. Su quest'ultimo punto, in verità, i golpisti non erano lontani dalla realtà. In un report stilato dalla CIA a inizio aprile si sottolineava come “l'era di Gorbachev fosse ormai giunta al capolinea”, mentre Robert Gates e Dick Cheney in seno all'amministrazione americana guardavano con trepidazione al progressivo indebolimento del leader sovietico, processo che avrebbe portato inevitabilmente a un parallelo indebolimento della minaccia militare sovietica nei confronti degli Stati Uniti.³⁰⁷

In questo contesto, dunque, i golpisti diedero il via alle operazioni. Nel tentativo di restituire una parvenza di legalità e di legittimità costituzionale al colpo di stato venne deciso di inviare una delegazione a Foros, per tentare di convincere Gorbachev a trasferire il potere nelle mani del Comitato. Nel pomeriggio del 18 agosto, dopo aver ordinato ad alcuni agenti del KGB di interrompere le comunicazioni tra la villa di Foros e l'esterno, Boldin, Varennikov e due segretari del Comitato Centrale, Shenin e Baklanov, varcarono il perimetro della residenza del Presidente.³⁰⁸ Messo al corrente di quanto stava accadendo dal suo capo della sicurezza Vladimir Medvedev, Gorbachev ricevette la delegazione all'interno del suo ufficio. A nome del Comitato per lo Stato di Emergenza, i golpisti diedero a Gorbachev due alternative: firmare un decreto istituendo lo stato di emergenza o trasferire temporaneamente i suoi poteri al vice presidente Janaev rimanendo ancora qualche giorno in Crimea. Questa seconda scelta sarebbe stata giustificata alla popolazione facendo riferimento a dei “problemi di salute” del Presidente.³⁰⁹ Gorbachev rifiutò entrambe le opzioni. Se davvero il Comitato avesse

³⁰⁶ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 616

³⁰⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 1003

³⁰⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 644

³⁰⁹ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 118

voluto risolvere i problemi del paese, sostenne, avrebbe dovuto convocare il Soviet Supremo e il Congresso dei Deputati, agendo quindi in maniera conforme ai dettami costituzionali. Dopo aver chiesto a Boldin di riferire il piano pensato dai membri del Comitato, Gorbachev lo definì “suicida”.³¹⁰ Il Presidente era, nonostante la gravità della situazione, perfettamente a suo agio: negoziando, manovrando e cercando di convincere i suoi interlocutori a ritrattare, Gorbachev dimostrava in primo luogo di non essere disposto a cedere alle loro richieste. Dopo quasi un’ora, la risposta all’invito a dimettersi avanzato da Varennikov fu una serie di insulti e impropri nei confronti del Generale e di Boldin, ritenuti “incapaci di comprendere anche le cose più elementari” come le conseguenze economiche e politiche che avrebbero fatto seguito a un colpo di stato.³¹¹ La delegazione fu costretta a tornare a Mosca senza aver ottenuto - come d’altra parte era prevedibile - il benestare o quantomeno l’acquiescenza di Gorbachev; quest’ultimo, sebbene scosso da quanto accaduto e incredulo di fronte al tradimento di alcuni dei suoi più stretti collaboratori, venne descritto da Chernyaev, che si trovava con lui a Foros, come “calmo, persino sorridente”.³¹²

Il colpo di stato si rivelò dunque fallimentare ancor prima del suo inizio. Nella notte del 18 agosto nell’ufficio del Primo Ministro Pavlov si riunirono tutti i partecipanti, compreso Luk’janov e il neo Ministro degli Esteri Bessmertnykh. Vi era già aria di smobilitazione: Luk’janov sostenne che, in qualità di Presidente dell’organo che avrebbe dovuto ratificare l’instaurazione dello stato di emergenza, il suo nome non avrebbe dovuto comparire tra quelli dei membri del Comitato. Janaev, al quale solo all’ultimo momento venne notificato il suo ruolo di sostituto di Gorbachev, esitò a lungo prima di acconsentire. Una volta convintosi passò la notte a bere in compagnia di Pavlov, il quale la mattina seguente accusò un malore.³¹³ Anche Boldin passò i giorni più caldi ricoverato in ospedale. Infine, Bessmertnykh decise di rimuovere il suo nome dalla lista dei partecipanti. Non avrebbe formalmente sostenuto il golpe, ma non lo

³¹⁰ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 118

³¹¹ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 645

³¹² Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 119

³¹³ Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 645

avrebbe nemmeno contrastato. A gestire le operazioni rimasero dunque Kriuchkov, Yazov e Pugo, i quali, la mattina seguente, procedettero ad annunciare lo stato di emergenza; il Comitato avrebbe assunto temporaneamente i poteri in sostituzione del Presidente, in Crimea per motivi di salute. Il 19 agosto gli abitanti di Mosca si svegliarono e dovettero assistere, per la prima volta nella loro vita, alla presenza di carri armati in città. Yazov aveva infatti ordinato il dispiegamento del Secondo reparto motorizzato Taman e della Quarta divisione corazzata Kantemirov: un totale di 350 carri armati, 140 veicoli corazzati da combattimento (BMPs) e 150 veicoli trasporto truppe (APCs) fecero il loro ingresso nella capitale.³¹⁴

Il golpe era stato organizzato male e venne condotto in maniera quasi dilettantistica. Non vennero effettuati arresti preventivi, i leader dell'opposizione vennero lasciati liberi di organizzare la resistenza, il Parlamento Russo non venne circondato dalle truppe e i golpisti non assunsero il controllo dei media. In questo scenario, a ergersi a eroe democratico fu Boris Yeltsin, il quale riuscì a raggiungere il Parlamento senza essere ostacolato e a rivolgersi alla folla dopo essere salito in cima a un carro armato. Da lì, Yeltsin invitò la popolazione alla resistenza.³¹⁵ La celebre scena venne ripresa dalle telecamere e fece il giro del mondo. I golpisti si dimostrarono dunque incapaci di controllare il mezzo televisivo, evitando anche di sfruttarlo per veicolare dei messaggi propagandistici che si sarebbero potuti dimostrare efficaci. Quando poi decisero di comparire di fronte alle telecamere, organizzando una conferenza stampa nel pomeriggio del 19 agosto, il risultato fu imbarazzante: Kriuchkov e Yazov decisero di non presentarsi, lasciando la scena a Pugo e Janaev. Quest'ultimo, che sarebbe dovuto essere il leader e il volto del colpo di stato, apparve nervosissimo e incapace di controllare il tremolio delle sue mani, forse ubriaco.³¹⁶ Nel corso della conferenza stampa i golpisti vennero ridicolizzati; vi fu persino uno scroscio di applausi e di risate in seguito alla domanda di un giornalista che chiese se gli organizzatori del putsch

³¹⁴ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 635

³¹⁵ Ivi, p. 644

³¹⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 647

avessero consultato il generale cileno Pinochet, autore del colpo di stato del 1973.³¹⁷ A tutti gli spettatori apparve chiaro che quanto stava accadendo rasentava la farsa e che il golpe sarebbe alla fine fallito. Dello stesso avviso era la CIA, che in un report consegnato al Presidente Bush aveva sottolineato la scarsa professionalità degli organizzatori e l'impossibilità di portare avanti un colpo di stato "a fasi".³¹⁸

Nella mattina del 20 agosto Yeltsin riuscì a radunare quasi centomila moscoviti di fronte alla Casa Bianca, il nome colloquiale con cui ci si riferiva al Parlamento Russo. Numeri simili vennero raggiunti anche a Leningrado, dove il sindaco Sobchak riuscì persino a convincere l'esercito a rimanere al di fuori della città.³¹⁹ Dall'interno della Casa Bianca russa, Yeltsin ricevette il sostegno di diversi leader internazionali; potendo ancora contare sul funzionamento della linea telefonica, che i golpisti non avevano interrotto, il Presidente russo poté parlare con il Primo Ministro britannico John Major, il Ministro degli Esteri tedesco Genscher e, soprattutto, con il Presidente Bush. Yeltsin godeva ormai dell'unanime sostegno della comunità internazionale, schierata di conseguenza contro la giunta.³²⁰ L'enorme mobilitazione del popolo russo - nella giornata del 20 agosto si tennero manifestazioni in ben ventisette città - colse di sorpresa Kriuchkov. Nemmeno la presenza dell'esercito nelle strade di Mosca sembrava sortire l'effetto sperato, ossia quello di intimidire i cittadini; in questo contesto, il capo del KGB decise di autorizzare l'inizio dell'operazione "Thunder", l'assalto alla Casa Bianca. I manifestanti radunati da Yeltsin, infatti, avevano scelto di rimanere nei pressi del Parlamento Russo, innalzando barricate e costruendo sistemi di difesa per difenderlo e continuare a protestare contro l'anticostituzionale colpo di stato. A condurre l'operazione, prevista per la notte tra il 20 e il 21 agosto, sarebbe stato il commando Alfa del KGB coadiuvato dall'esercito, il cui compito sarebbe stato quello di aprire un corridoio tra i manifestanti per permettere al battaglione di fare irruzione all'interno

³¹⁷ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 135

³¹⁸ Ivi., p. 143

³¹⁹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 659

³²⁰ Ivi., p. 667

dell'edificio.³²¹ Le voci di un possibile attacco cominciarono ben presto a diffondersi tra la folla, che reagì intensificando i preparativi per la difesa. Ancora una volta, però, la mancanza di una leadership forte interna al Comitato ne determinò il fallimento. Kriuchkov si rifiutò infatti di assumersi la piena responsabilità dell'ordine ad agire; Yazov, che controllava l'esercito, era fortemente contrario al ricorso all'uso della forza. Il Ministro della Difesa aveva esplicitato la sua posizione il giorno precedente, al momento del dispiegamento dei mezzi corazzati: ai soldati venne ordinato di evitare qualsiasi tipo di "eccesso" che potesse portare allo scontro con la popolazione. L'imperativo era evitare qualsiasi spargimento di sangue.³²² Il Generale Alexander Lebed fu incaricato di condurre una ricognizione nei pressi del Parlamento. Erano circa cinquantamila i cittadini a difesa dell'edificio: qualsiasi operazione militare avrebbe inevitabilmente provocato delle vittime tra i civili.³²³ L'Operazione *Thunder* venne abortita.

All'alba del 21 agosto un convoglio di mezzi corazzati del reparto Taman ricevette l'ordine da parte del Generale Varennikov di dirigersi verso il Ministero degli Esteri sovietico. In un sottopassaggio nei pressi della Casa Bianca il convoglio venne attaccato da un gruppo di persone, convinte che lo spostamento dei mezzi rappresentasse l'inizio del temuto attacco; tra questi vi erano diversi veterani della guerra in Afghanistan, in quanto tali perfettamente in grado di neutralizzare un veicolo corazzato. I manifestanti procedettero a ostruire la visuale del guidatore gettando lembi di tessuto, per poi colpire il mezzo con diverse bombe molotov. I soldati all'interno, perlopiù giovani e inesperti, aprirono il fuoco. Tre persone persero la vita.³²⁴ L'incidente rappresentò il punto di rottura interno al Comitato: Yazov ordinò il ritiro dell'esercito, provocando la rabbia di Kriuchkov. Accusato di tradimento, Yazov rispose di non preso parte alle operazione per "aprire il fuoco sulla nostra gente".³²⁵

³²¹ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 157

³²² Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 635

³²³ ibid

³²⁴ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 160

³²⁵ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 691

Il golpe era fallito. Nel tentativo di salvare quantomeno la reputazione dell'esercito, Yazov decise di recarsi a Foros per cercare il perdono di Gorbachev; lo stesso fecero Kriuchkov e Luk'janov. Il Presidente si rifiutò di riceverli. Alle ore 20:00 del 22 agosto giunse a Foros un'altra delegazione, inviata da Yeltsin e guidata dal vicepresidente russo Ruckoj, con il compito di riportare il Presidente sovietico a Mosca. Gorbachev era salvo. Yazov e Kriuchkov vennero arrestati seduta stante, mentre Pugo e Achromeev preferirono togliersi la vita. Quest'ultimo lasciò una lettera indirizzata a Gorbachev, in cui il Maresciallo si assumeva la responsabilità di aver violato il giuramento militare di fedeltà al suo paese; ciò che lo aveva spinto a sostenere il golpe era stata la convinzione per cui il paese fosse destinato al collasso. In allegato alla lettera Achromeev lasciò una banconota da cinquanta rubli per saldare il conto aperto nella caffetteria del Cremlino.³²⁶

Tornato a Mosca, Gorbachev si trovò a fare i conti con un paese drasticamente diverso da quello che aveva lasciato all'inizio del suo isolamento forzato a Foros. Il Presidente sovietico commise un grave errore, decidendo di riempire le cariche lasciate vuote dai golpisti nominando dei loro collaboratori. La decisione venne contestata da Yeltsin, che costrinse Gorbachev a fare marcia indietro, umiliandolo pubblicamente mostrando la trascrizione di una riunione del 19 agosto dalla quale si evinceva che i nuovi ministri scelti avevano appoggiato il tentativo di colpo di stato.³²⁷ Di fronte all'intero Parlamento Russo, Gorbachev, ormai in completa balia degli eventi, acconsentì alla richiesta di Yeltsin di smantellare tutte le strutture di potere sovietiche, chiudendo le sedi del Comitato Centrale e invitando alle dimissioni tutti i membri del governo. Infine, il Presidente sovietico firmò un decreto promosso da Yeltsin in cui il Partito Comunista russo veniva dichiarato fuorilegge. Il giorno successivo Gorbachev firmò le sue dimissioni dalla carica di Segretario del Partito Comunista sovietico.

³²⁶ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 194

³²⁷ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 1060

La fine

Il golpe di agosto era stato organizzato da esponenti di spicco dello Stato e delle strutture di potere sovietiche; il suo fallimento, di conseguenza, rappresentò la morte dell'Unione e spalancò la strada alla definitiva ascesa di Boris Yeltsin.

Gli ultimi mesi di vita dell'Unione Sovietica, che si sarebbe dissolta a dicembre, rappresentarono pertanto un periodo di agonia prima dell'inevitabile fine. In questo senso, il colpo più duro fu assestato dalla Repubblica Ucraina, che il 24 agosto aveva proceduto a dichiarare la propria indipendenza. Con una maggioranza quasi plebiscitaria di 346 deputati su 353 favorevoli alla secessione dall'Unione Sovietica, il Soviet Supremo ucraino guidato da Leonid Kravchuk accelerò drammaticamente il processo di dissoluzione del paese. Nell'arco di una settimana l'esempio ucraino fu infatti seguito da Bielorussia, Moldavia, Azerbaijan, Uzbekistan e Kirghizistan.³²⁸ A mantenere accese le flebili speranze di Gorbachev di preservare l'Unione Sovietica contribuì tuttavia la decisione di Kravchuk di indire un referendum, previsto per il 1° dicembre, che avrebbe permesso alla popolazione di esprimersi sulla dichiarazione di indipendenza. In questo modo, secondo Kravchuk, il nuovo stato ucraino avrebbe goduto di una maggiore legittimazione che avrebbe portato a un più semplice riconoscimento da parte della comunità internazionale.³²⁹

Nell'attesa di conoscere i risultati del referendum, Gorbachev si trovò a guidare un paese che di fatto aveva cessato di esistere. Senza Luk'janov, sotto processo per il suo coinvolgimento nel golpe, il Soviet Supremo dell'URSS era rimasto senza un Presidente; il Congresso dei Deputati del Popolo si sciolse invece il 5 settembre, dopo aver riconosciuto l'indipendenza dei tre paesi baltici e aver nominato un nuovo organo, il Consiglio di Stato³³⁰, che riunendo al suo interno il Presidente dell'Unione Sovietica e i leader repubblicani rappresentava la crescente autonomia di questi ultimi e il parallelo indebolimento di Gorbachev.

³²⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 652

³²⁹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 765

³³⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 653

Alla delegittimazione delle strutture di potere sovietiche si aggiungevano poi i classici problemi economici. Se da un lato la situazione economica rappresentava la principale fonte di preoccupazione per Mosca da quasi un decennio, dopo il golpe di agosto questa sfuggì definitivamente di mano: la Banca centrale, il Gosbank, aveva ormai perso il controllo sull'emissione di valuta, non riuscendo a impedire alle banche delle Repubbliche di stampare rubli a loro piacimento; a certificare la crescente indipendenza della periferia dell'ex impero sovietico vi era l'interruzione del flusso di risorse verso il centro che aveva caratterizzato i settant'anni precedenti.³³¹ Nel biennio 1986-1987, gli anni della campagna proibizionista e di Chernobyl, erano stati stampati rispettivamente 3.9 e 5.9 miliardi di rubli. Nel 1990 le prime dichiarazioni di sovranità delle Repubbliche sovietiche e il caos politico avevano fatto sì che la cifra si impennasse fino a raggiungere i 28 miliardi. Nel 1991 l'iniezione di liquidità operata dal Ministero delle Finanze di concerto con il Gosbank si assestò su un valore di 93 miliardi di rubli.³³²

All'inizio di settembre il destino dell'URSS era dunque già segnato. Salvare almeno in maniera parziale l'Unione Sovietica trasformandola in una confederazione sarebbe forse stato possibile se Gorbachev e Yeltsin avessero deciso di collaborare. Questa eventualità, che si poggiava sul parziale miglioramento dei rapporti tra i due leader in prossimità del colpo di stato, era stata dapprima bruscamente messa da parte in seguito all'umiliazione di Gorbachev messa in atto da Yeltsin, per poi apparire di colpo nuovamente possibile solo pochi giorni dopo. La dichiarazione di indipendenza ucraina aveva infatti colto di sorpresa tanto il Presidente sovietico quanto quello russo; Ed Hewett, il principale esperto di Unione Sovietica nel Consiglio di Sicurezza Nazionale, non aveva dubbi nell'affermare in una lettera a Bush che i due leader concordassero riguardo la necessità di mantenere l'Ucraina all'interno dell'Unione, a prescindere dalla forma che questa avrebbe assunto.³³³ Yeltsin, divenuto l'uomo più potente di ciò che rimaneva dell'Unione Sovietica, voleva distruggerne il centro di potere. Era suo interesse tuttavia mantenere una forma di associazione politica ed economica tra le

³³¹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 655

³³² Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 930

³³³ Ivi, p. 812

Repubbliche: lasciare andare i paesi baltici non aveva rappresentato un problema per il leader russo, ma fare lo stesso con l'Ucraina era assolutamente impensabile, in primo luogo perché la dichiarazione d'indipendenza era stata adottata da un paese guidato da una classe politica in larga parte ancora comunista - per quanto i comunisti ucraini avevano già cominciato a reinventarsi come nazionalisti - e costituiva per tanto un pericoloso esempio.³³⁴ Non possono poi essere trascurati i legami speciali che esistevano tra Russia e Ucraina, le due più grandi repubbliche slave dell'Unione, unite da una storia comune. Yeltsin aveva combattuto a fianco degli ucraini nella lotta al potere centrale sovietico ne aveva sostenuto la dichiarazione di sovranità, convinto che senza la struttura oppressiva del PCUS le due Repubbliche si sarebbero poi avvicinate in una nuova entità statale. Per questo, la decisione del Soviet ucraino venne avvertita come un tradimento. Yeltsin decise pertanto di riportare a galla il tema delle rivendicazioni territoriali, emanando un comunicato in cui veniva stabilito che, se Kiev avesse deciso di proseguire sulla strada dell'indipendenza, la Repubblica Russa avrebbe preso in considerazione la partizione del territorio ucraino.³³⁵ L'Ucraina non veniva esplicitamente nominata, ma era evidente a tutti che i territori su cui Mosca si riservava il diritto di avanzare pretese erano la Crimea e la regione del Donbass. La condanna del comunicato da parte di Kiev giunse puntuale: la leadership russa veniva accusata di "aspirazioni imperiali" simili a quelle manifestate dai Bolscevichi nel 1917.³³⁶ Per alleviare la tensione, il 28 agosto una delegazione russa guidata dal vicepresidente Ruckoj e dal sindaco di Leningrado - che pochi giorni dopo sarebbe tornata alla sua denominazione originale, San Pietroburgo - Sobchak fece il suo ingresso nella capitale ucraina. L'obiettivo di Mosca era quello di ottenere il rinvio dell'indipendenza in cambio della revoca delle aspirazioni territoriali. Il risultato fu tuttavia molto diverso: venne ribadita la validità della dichiarazione di sovranità firmata nel novembre del 1990, in cui la Russia riconosceva l'integrità territoriale ucraina; la delegazione di

³³⁴ Le Repubbliche che avevano dichiarato la totale indipendenza prima dell'Ucraina, ossia Estonia, Lettonia, Lituania, Georgia e Armenia, erano guidate da forze politiche anticomuniste.

³³⁵ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 224

³³⁶ Ivi, p. 228

Ruckoj fu inoltre costretta a constatare che gli ucraini non avevano alcuna intenzione di prendere parte alle trattative sul destino dell'Unione prima del referendum del 1° dicembre.³³⁷

Nonostante la posizione espressa dall'Ucraina, tra settembre e ottobre Gorbachev ritenne possibile tentare di rinegoziare il trattato federale la cui realizzazione era stata impedita dagli eventi di agosto. Per quanto fosse chiaro a tutti che senza l'Ucraina non ci sarebbe potuta essere alcuna Unione, il divorzio di Kiev appariva ancora inconcepibile: aldilà della componente culturale, Mosca e Kiev condividevano degli strettissimi legami economici e industriali che rendevano difficile pensare a un'Ucraina indipendente. L'illusione di Gorbachev ebbe però vita breve. Nel corso di una riunione del Consiglio di Stato che si tenne il 14 novembre a Novo-Ogarevo Gorbachev insistette ancora una volta per la conclusione di un trattato che istituisse una nuova Unione, incontrando però l'opposizione di Yeltsin e Shuskhevich, il Presidente bielorusso, i quali preferivano la dicitura "Unione di stati", dunque una confederazione.³³⁸ Il compromesso, individuato in un non meglio identificato "stato confederativo e democratico", era chiaramente irrealizzabile.³³⁹ Il 19 novembre Kravchuk, che non aveva preso parte ai negoziati nei giorni precedenti, avanzò nel corso di un'intervista la possibilità di formare una comunità che comprendesse le tre Repubbliche slave, Russia, Ucraina e Bielorussia.³⁴⁰ Due giorni più tardi Yeltsin convocò Galina Starovojtova, la sua collaboratrice più fidata per le questioni di nazionalità. Starovojtova riferì al Presidente russo che, con tutta probabilità, gli ucraini si sarebbero espressi largamente a favore dell'indipendenza in occasione del referendum del 1° dicembre.³⁴¹ Si giunse così al 25 novembre, l'ultima riunione del Consiglio di Stato. Secondo quanto stabilito il 14 novembre, i leader repubblicani avrebbero dovuto porre la loro firma sul nuovo trattato istitutivo dello "stato confederativo e democratico", ma con grande sorpresa e

³³⁷ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 709

³³⁸ Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 1069

³³⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 658

³⁴⁰ Ivi, p. 659

³⁴¹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 907

irritazione di Gorbachev ciò non avvenne. Yeltsin affermò infatti che senza l'Ucraina non vi potesse essere un Unione; l'unica cosa da fare era attendere l'esito del referendum. Operando l'ennesimo cambio di posizione, infine, Yeltsin annunciò che la Russia non avrebbe approvato alcun tipo di trattato che non istituisse una confederazione di stati indipendenti. Gorbachev, incredulo e furibondo, lasciò la stanza.³⁴²

Il risultato del referendum ucraino meravigliò persino i più ottimisti sostenitori dell'indipendenza. Più del 90% dei votanti si dichiararono a favore della dichiarazione di indipendenza emanata ad agosto. Nell'Oblast di Ternopil, nella zona occidentale del paese, i voti favorevoli furono il 99%; a Luhansk e a Donetsk, nel Donbass, quasi l'80%. Persino in Crimea, dove il 60% della popolazione era di etnia russa, e a Sebastopoli, sede della Flotta Sovietica del Mar Nero, il 57% si espresse a favore dell'indipendenza.³⁴³ Nella sera del 7 dicembre ebbe inizio, all'insaputa di Gorbachev, l'incontro che decretò la fine dell'Unione Sovietica. Yeltsin, Kravchuk e Shuskhevich, riuniti nella residenza di Viskuli, nella foresta di Belavezha al confine tra Polonia e Bielorussia, nella mattina dell'8 dicembre firmarono l'accordo che istituiva la Comunità degli Stati Indipendenti. L'incipit del documento, aperto alla firma delle altre Repubbliche ex sovietiche che volessero prenderne parte, sanciva la fine dell'Unione Sovietica come soggetto di diritto.³⁴⁴ I presenti si accordarono anche sul rientro in Russia delle testate nucleari presenti in Ucraina e in Bielorussia - che ammontavano a circa 1800 nella sola Ucraina³⁴⁵ - risolvendo così la questione che preoccupava maggiormente Washington. L'amministrazione Bush aveva infatti manifestato in più occasioni i suoi dubbi riguardo l'eventualità di un'Ucraina indipendente alla luce di queste enormi potenzialità nucleari e all'incertezza che ne sarebbe derivata dal punto di vista strategico e della sicurezza americana.³⁴⁶ La decisione venne comunicata da

³⁴² Taubman, *Gorbachev. His life and times*, Op. cit., p. 1071

³⁴³ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 337

³⁴⁴ Ivi p. 397

³⁴⁵ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 807

³⁴⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 660

Yeltsin al Presidente americano nel corso di una telefonata pochi minuti dopo la conclusione dell'accordo; Bush venne pertanto a conoscenza della dissoluzione dell'Unione Sovietica prima di Gorbachev, che lo avrebbe scoperto solo il giorno successivo. Nella telefonata con Bush Yeltsin annoverò inoltre anche il Kazakistan tra le repubbliche che avevano preso parte al nuovo accordo. In realtà, Nazarbaev non era stato invitato a Viskuli, pertanto non aveva ancora potuto esprimere il suo consenso: anch'egli venne a conoscenza di quanto deciso dai leader slavi solamente il 9 dicembre, rimanendo peraltro profondamente offeso dal mancato invito. Nazarbaev, una volta assunta la guida del blocco delle Repubbliche centro-asiatiche che erano state escluse dal progetto della Comunità, procedette a dettare le sue condizioni in un colloquio con Yeltsin: il trattato avrebbe dovuto includere le Repubbliche asiatiche e sarebbe dovuto essere rinegoziato e firmato ad Alma-Ata, la capitale kazaka. Il Presidente russo accettò.³⁴⁷

Il 10 dicembre il trattato venne ratificato dal Parlamento ucraino e da quello bielorusso, seguiti due giorni più tardi dal Soviet Supremo russo. Il 21 dicembre ad Alma-Ata venne firmato da undici delle quindici repubbliche ormai ex sovietiche - i tre paesi baltici e la Georgia si rifiutarono - il trattato che istituiva la Comunità degli Stati Indipendenti. Gorbachev, un uomo descritto dalla Starovojtova come ormai "abbandonato e dimenticato"³⁴⁸, non ricevette alcun invito a prendere parte al summit nella capitale kazaka. Ormai consapevole del suo destino, il Presidente sovietico decise infine di dimettersi. Il 25 dicembre, in diretta televisiva, Gorbachev tenne il suo discorso d'addio, redatto con la collaborazione di Chernyaev e Shevardnadze, che a novembre aveva accettato di tornare a ricoprire la carica di Ministro degli Esteri. "Cari compatrioti", iniziò Gorbachev alle ore 19:00 locali, "data la situazione attuale e la formazione di una Comunità di Stati Indipendenti, cesso le mie attività come Presidente dell'Unione Sovietica. [...] Il destino aveva deciso che, quando diventai capo di stato, fosse già ovvio che c'era qualcosa di sbagliato in questo paese. Avevamo di tutto e in abbondanza: gas, intelligenze e talento, eppure abbiamo vissuto molto peggio dei popoli

³⁴⁷ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., pp. 954-955

³⁴⁸ Ivi p. 974

degli altri paesi industrializzati, e il divario andava costantemente allargandosi. Il paese stava perdendo la speranza. Non potevamo andare avanti così. [...] Avremmo di certo potuto evitare degli errori e fare di meglio. Ma sono convinto che, prima o poi, i nostri sforzi comuni daranno i loro frutti e che i nostri popoli vivranno in una società prospera e democratica. Auguro a tutti ogni bene”.

Al termine del discorso la bandiera rossa sovietica venne ammainata dalla cima del Cremlino e sostituita dal tricolore russo. Poco dopo giunse anche il riconoscimento americano della nuova Federazione Russa; Bush, come scritto nelle sue memorie, aveva deciso di aspettare che il suo “amico Mikhail” lasciasse la guida del paese. Il 31 dicembre l’Unione Sovietica cessò formalmente di esistere.

Conclusione

“Esaminando la storia delle relazioni internazionali nel corso dell’epoca contemporanea, che può essere considerata come il periodo di tempo che va dalla metà del 17esimo secolo ai giorni nostri, trovo difficile individuare un evento più singolare e sorprendente - e a prima vista inspiegabile - della totale disintegrazione della superpotenza allora conosciuta come Unione Sovietica”. Sono parole di George Kennan, che nel 1995 inizia in questo modo *Witness to the Fall*, un articolo incentrato sulla scomparsa dell’URSS e pubblicato sul *The New York Review*.

La dissoluzione dell’URSS portò inevitabilmente con sé la fine della Guerra Fredda. Nel suo discorso alla nazione tenuto dallo Studio Ovale nella sera del 25 dicembre, il Presidente Bush affermò che “per più di quarant’anni, gli Stati Uniti hanno guidato l’Occidente nella lotta contro il comunismo e la minaccia che questo poneva nei confronti dei nostri valori più preziosi. Lo scontro è ora terminato”.³⁴⁹ Solamente un mese dopo, in occasione dell’annuale discorso sullo stato dell’Unione, Bush usò parole diverse, dichiarando che gli Stati Uniti avevano “vinto” la Guerra Fredda. Gorbachev stava guardando l’appello alla nazione da casa. Il giorno successivo si trovò costretto a criticare il suo “amico George Bush” nel corso di un’intervista concessa a Tom Brokaw dell’NBC: nella visione dell’ex Presidente sovietico, la fine della Guerra Fredda rappresentava un traguardo raggiunto grazie alla collaborazione delle due superpotenze; gli Stati Uniti non potevano fregiarsi di un successo che era stato in realtà una “vittoria comune”.³⁵⁰ Bush, in piena campagna elettorale in vista delle presidenziali di novembre, stava comprensibilmente cercando di guadagnare consensi. Gli Stati Uniti assistettero al crollo dell’Unione Sovietica, sopravvivendo dunque al rivale comunista: da questo punto di vista non è errato affermare che Washington abbia effettivamente vinto il lungo confronto della Guerra Fredda. Ma qual è stato il ruolo, l’effettivo peso che le scelte delle amministrazioni americane - Reagan e Bush - hanno rivestito nella scomparsa dello stato sovietico? Matlock, ambasciatore a Mosca dal 1987 al 1991 e fine

³⁴⁹ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 656

³⁵⁰ *ibid*

conoscitore della realtà sovietica, ha sottolineato a più riprese come la fine della Guerra Fredda, la crisi del comunismo e la dissoluzione dell'URSS siano stati tre avvenimenti distinti, sebbene senza dubbio collegati. Washington contribuì in maniera differente alla loro realizzazione. Secondo Matlock, promuovendo il tema dei diritti umani - aspetto ricorrente nelle relazioni tra i due paesi nel corso della Presidenza Carter con cui si è aperto questo elaborato - gli Stati Uniti hanno contribuito al discredito del comunismo sovietico. Porre fine alla Guerra Fredda e ai momenti di tensione estrema che più volte ne derivarono poteva essere considerato un interesse comune ai due paesi.³⁵¹ Certamente la pressione che a partire dagli anni '80 venne esercitata sul complesso militare-industriale sovietico per via della ripresa della corsa agli armamenti, favorita a sua volta dalla retorica aggressiva di Reagan, ebbe un ruolo nella crisi del sistema sovietico. Mosca, nel corso dei primi anni '80, cadde preda di un senso di pericolo quasi paranoico che si tradusse in un vertiginoso aumento delle spese nel settore militare e della difesa, un fardello difficile da sopportare per le casse sovietiche - peraltro già in difficoltà. La situazione mutò drasticamente nel 1985, con l'avvento di Gorbachev e le prime riforme. Non fu la pressione esercitata da Washington sull'economia sovietica a spingere il Cremlino verso il sentiero delle riforme; a riguardo, basti pensare alla situazione dei primissimi anni '60 durante l'era Chruschev.³⁵² Gli ultimi anni di Brezhnev furono caratterizzati da quella che sarebbe in seguito stata definita "stagolazione": chiunque avesse preso il posto di Chernenko, nel marzo del 1985, si sarebbe trovato a fare i conti con una situazione molto grave di crisi economica, demografica e sociale. Non era più possibile attendere: era necessario procedere con una serie di riforme strutturali che, tuttavia, avrebbero con tutta probabilità aperto un vero e proprio vaso di Pandora.³⁵³ Ciò non significa però che la strada scelta da Michail Gorbachev, l'uomo su cui ricadde questo incarico, fosse l'unica possibile. Gorbachev avrebbe potuto raccogliere l'eredità di Andropov, il suo mentore, attuando una serie di aperture verso un'economia di mercato senza però procedere con la liberalizzazione

³⁵¹ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 494

³⁵² Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 1007

³⁵³ Ivi, p. 997

politica iniziata nel 1987. Zubok, Kennan e Taubman hanno sostenuto che procedere in questo modo, perpetuando l'autoritarismo di Andropov - un uomo formato tra i ranghi della burocrazia e in seguito del KGB - avrebbe permesso al Segretario di mantenere una presa più salda sulla società sovietica, la quale, secondo Zubok, nel 1990 sarebbe stata ancora disposta a riporre la sua fiducia in un leader forte, capace di imprimere una svolta alla situazione economica piuttosto che a un promotore di un modello di democrazia liberale.³⁵⁴

Le riforme che Gorbachev decise di attuare, in ogni caso, furono solamente parziali e, soprattutto per quanto riguarda la dimensione economica, difettose. Il Segretario Generale fu in grado di prendere atto della situazione insostenibile in cui versava il paese, ma non si dimostrò capace di affrontarla in maniera risoluta anche per via della mancanza di un programma chiaro e coerente; si dimostrò inoltre incapace di riconoscere gli errori commessi e di modificare le sue azioni, arrivando a scatenare forze che non era in grado di controllare.³⁵⁵ La sua convinzione di doversi muovere con cautela, per evitare di provocare l'ostilità dei falchi all'interno della leadership sovietica e incappare di conseguenza in una sorte simile a quella toccata a Chruschev nel 1964, lo portò a tentare di conciliare l'inconciliabile, operando probabilmente troppe concessioni ai conservatori.³⁵⁶ Mentre la glasnost cominciava a sfuggire dal controllo di Gorbachev, arrivando a radere al suolo l'intero modello socialista e persino il mito di Lenin³⁵⁷, il Segretario non fu in grado di far seguire alle promesse i fatti. Il crollo della popolarità di Gorbachev in patria venne accompagnato dallo smantellamento delle strutture di potere del Partito, voluto dallo stesso leader sovietico; nel vuoto così venutosi a creare si inserirono quelle forze che ne avrebbero poi determinato la caduta, come i democratici russi e i nazionalisti. Una volta avviata la liberalizzazione politica, tesa a costruire un modello democratico probabilmente incompatibile con la realtà sovietica, la disgregazione dell'Unione divenne inevitabile. In questo senso, come sottolineato da

³⁵⁴ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 998

³⁵⁵ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 666

³⁵⁶ ibid

³⁵⁷ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 1005

Ploky, la sorte del paese venne decisa in maniera quasi ironica da una componente assente nei suoi precedenti settant'anni di vita, quella elettorale. Il referendum ucraino diede il colpo di grazia alla già morente Unione Sovietica, ma anche l'accordo concluso a Belavezha venne ratificato dai Parlamenti eletti di Russia, Ucraina e Bielorussia.³⁵⁸

Negli ultimi anni di vita dell'Unione, Gorbachev poté contare sul sostegno degli Stati Uniti. L'operato di Gorbachev, in questo senso, fu fondamentale: le relazioni tra le due superpotenze, protagoniste della Guerra Fredda, avevano raggiunto poco prima dell'elezione di Gorbachev i loro minimi storici. L'ascesa del nuovo Segretario inaugurò una nuova fase di dialogo con gli Stati Uniti, anche grazie - in maniera per certi versi inaspettata - alle aperture di Ronald Reagan. Tra i due nacque un rapporto di stima reciproca, con un carattere spiccatamente personale che Gorbachev ricercò - con successo - anche quando fu chiamato a relazionarsi con il successore di Reagan, George Bush. Nella visione di Strobe Talbott, il rapporto di fiducia tra Bush e Gorbachev nato dal summit di Malta fu uno dei fattori alla base della fine del clima di confronto tra i due paesi.³⁵⁹ L'atteggiamento di Bush portò Gorbachev a convincersi del fatto che gli Stati Uniti non avrebbero sfruttato oltre misura i guai interni all'URSS per ottenere concessioni e smantellare l'ormai ex superpotenza rivale. Washington, in effetti, a partire dal 1990 aveva accantonato il desiderio di vincere la Guerra Fredda favorendo la disgregazione dell'Unione Sovietica: considerazioni di tipo strategico avevano spinto Bush e la sua amministrazione a ritenere che fosse nei loro interessi cercare di mantenerla in vita, sfruttandone la crescente debolezza per ottenere concessioni in materia di controllo degli armamenti e nel quadro delle relazioni internazionali. Tra il 1990 e il 1991 l'amministrazione Bush riuscì a ottenere l'interruzione dell'assistenza sovietica nei confronti di Cuba e Afghanistan e a concludere il primo accordo START, con cui Mosca operò tagli importanti nel suo arsenale nucleare. L'altra principale motivazione che spingeva il Presidente a considerare necessaria la sopravvivenza dell'Unione Sovietica era la proprio la preoccupazione riguardo i suoi armamenti nucleari. L'amministrazione Bush riteneva fosse preferibile che questi rimanessero sotto

³⁵⁸ Ploky, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 496

³⁵⁹ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 667

il controllo dei vertici militari sovietici, con i quali gli americani avevano avuto a che fare più volte nel corso degli anni e che venivano ritenuti tutto sommato affidabili.³⁶⁰

Il legame tra Bush e Gorbachev permise di ottenere straordinari risultati sul piano internazionale, i quali alla fine dei conti giovarono all'intera umanità. Allo stesso tempo, però, la grande importanza attribuita al rapporto interpersonale impedì talvolta ai due leader di affrontare il corso degli eventi in maniera imparziale. Gorbachev, che sapeva di poter contare sull'appoggio di Washington, sottovalutò la crescente disaffezione della popolazione nei confronti del Partito Comunista e del potere centrale sovietico, che avrebbe portato all'affermazione di leader anti-sistema e nazionalisti come Yeltsin. Bush, dal canto suo, era talmente determinato a non aggiungere motivi di preoccupazione che potessero aumentare la pressione a cui era sottoposto Gorbachev da ignorare l'emergere di nuove figure e centri di potere disposti a procedere in maniera più decisa sulla strada delle riforme. Fino ad agosto, Bush continuò ad affermare che Gorbachev fosse il migliore dei leader possibili per l'Unione Sovietica, quello la cui visione si sposava in maniera migliore con gli interessi americani.³⁶¹ Già dalla primavera del 1991, tuttavia, ciò non era più vero: mentre Gorbachev si dimostrava indeciso sul da farsi, Yeltsin aveva ripudiato il Partito Comunista, era disposto a operare concessioni alle Repubbliche e a supportare misure radicali verso la realizzazione di un'economia di mercato.

Furono in molti a criticare Bush per aver parteggiato troppo a lungo per Gorbachev. Secondo Bill Clinton e i democratici, avversari del Presidente uscente nel corso della campagna elettorale del 1992, Bush si era lasciato influenzare dall'amicizia che lo legava al Presidente sovietico, il quale aveva ormai esaurito il suo tempo. In questo senso il golpe di agosto aprì gli occhi al Presidente americano, convincendolo ad abbandonare Gorbachev - sebbene con un certo tatto - e a orientarsi verso Yeltsin e le repubbliche.³⁶² Una volta ricevute le attese rassicurazioni sulla sorte dell'arsenale nucleare sovietico, l'amministrazione americana vide svanire anche l'ultimo ostacolo

³⁶⁰ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 508

³⁶¹ Beschloss e Talbott, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, Op. cit., p. 670

³⁶² Ivi, p. 671

alla scomparsa dell'Unione Sovietica. Il destino dell'URSS al momento dell'incontro di Belavezha, comunque, era già segnato. La possibilità di assistere alla nascita di una confederazione di stati, in cui Gorbachev avrebbe forse potuto mantenere un certo peso, naufragò di fronte ai fatti ucraini. Data la mancanza di un potere centrale, scomparso dopo il tentato colpo di stato, a rivelarsi cruciale per il futuro di una qualche forma di Unione furono i rapporti tra le due repubbliche più importanti, Russia e Ucraina. La grande mobilitazione del movimento indipendentista ucraino e la sua volontà di abbandonare un nuovo organismo in cui la Federazione Russa avrebbe ricoperto un ruolo egemone portarono al fallimento dei negoziati e all'adozione di una formula, quella della Comunità degli Stati Indipendenti, più che altro simbolica.³⁶³ Ironicamente, il centro della mobilitazione a favore dell'indipendenza ucraina si rivelò la città di Lviv, nella parte occidentale del paese, una città trasferita sotto la sovranità della Repubblica Socialista Ucraina al termine della Seconda Guerra Mondiale in seguito alle pressanti richieste di Stalin, il quale ignorò il suggerimento di Roosevelt di lasciare la città alla Polonia, della quale faceva parte con il nome di Lwów.³⁶⁴ Kravchuk, legittimato dal suo popolo, presentò l'indipendenza ucraina come un fatto compiuto. Le altre repubbliche si trovarono in una situazione difficile: il leader bielorusso aveva già annunciato la sua volontà di acconsentire a qualsiasi decisione fosse stata presa da Ucraina e Russia, consapevole della necessità di seguire la strada che avrebbe intrapreso Mosca per via della dipendenza dalle forniture energetiche di quest'ultima. Il leader kazako Nazarbaev era mosso da considerazioni diverse - l'elevata presenza di cittadini di etnia russa presenti in Kazakistan - che però conducevano a una posizione analoga a quella bielorusa. Nelle parole di Plokhy, si venne a creare una reazione a catena che aveva come unico risultato possibile quello della dissoluzione dell'URSS: l'Ucraina era inamovibile nella sua volontà di abbandonare l'Unione, mentre la Russia non poteva concepire un'Unione senza gli ucraini; le restanti repubbliche non potevano prendere una strada diversa da quella che avrebbero imboccato i russi.³⁶⁵ La soluzione non poteva

³⁶³ Plokhy, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, Op. cit., p. 503

³⁶⁴ ibid

³⁶⁵ Ivi, p. 506

quindi che essere quella di una Comunità non meglio definita, che concedeva un'estrema flessibilità nei rapporti tra i paesi membri in materia economica e politica. All'interno della CSI, Gorbachev non poteva avere alcun ruolo.

Tracciare un bilancio degli anni al potere di Mikhail Gorbachev risulta un esercizio complesso, anche per via del mito - prima estremamente positivo, successivamente negativo - che lo circondò. Chiamato a fronteggiare una situazione quasi disperata, il Segretario sovietico raggiunse traguardi notevoli che, tuttavia, contribuirono ad accelerare il processo di dissoluzione dell'Unione. Si è detto dell'introduzione di libere elezioni e della creazione di istituzioni parlamentari, che gettarono le basi per la nascita di un sistema democratico. Ma fu sul piano economico che Gorbachev affrontò le conseguenze più gravi della sua mancanza di strategia e, forse, della sua incompetenza in materia.³⁶⁶ Il giudizio sulla *perestrojka*, alla quale Gorbachev legò il suo nome, non può essere positivo: le tanto annunciate riforme, quando effettivamente applicate, non sortirono alcun risultato, spesso ostacolate dall'ala conservatrice della leadership sovietica che Gorbachev non riuscì mai a rinnegare del tutto. Una delle principali debolezze dell'ex Presidente sovietico, in questo senso, può essere identificato nelle sue posizioni moderate, che lo portarono ad attirarsi le critiche tanto dei conservatori quanto dei radicali. Nonostante i molti errori commessi, tuttavia, Gorbachev era, secondo Jakovlev, "un coraggioso riformatore che voleva ogni bene per il suo paese".³⁶⁷ Il suo operato in politica estera, per quanto criticato da taluni come segno di debolezza, garantì un futuro più sicuro al mondo intero ponendo fine alla Guerra Fredda. Lodevole fu anche il suo perentorio rifiuto della violenza, un punto fermo nel corso degli anni al Cremlino: se da un lato questo rese possibile per i paesi del Patto di Varsavia e i movimenti separatisti interni la fuoriuscita dalla sfera di influenza sovietica, ebbe anche il grande merito di garantire un processo di dissoluzione pacifico. La disgregazione della superpotenza sovietica avrebbe facilmente potuto portare allo scoppio di sanguinosi conflitti, finendo per replicare su scala ancora più vasta - e con l'aggravante della presenza di armi nucleari - quanto stava accadendo proprio in quel periodo nei

³⁶⁶ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 666

³⁶⁷ *ibid*

territori dell'ex Jugoslavia. Gorbachev, aiutato in questo senso dai leader repubblicani, riuscì a evitare questa eventualità.³⁶⁸

Il ritratto del leader sovietico deve dunque tenere conto dei molti errori commessi, delle sue indecisioni e delle sue molte contraddizioni. Emblematica è la differenza di considerazione di Gorbachev in patria, dove viene individuato dai più come il principale colpevole della morte dell'Unione Sovietica, e all'estero, dove il suo contributo alla fine della Guerra Fredda gli garantisce l'immagine di un grande uomo politico. Non a caso, nel corso del suo ultimo giorno come Presidente Gorbachev ricevette le telefonate di molti politici occidentali, tra cui Cossiga, Mulroney, Genscher e Bush; nessuno dei suoi connazionali fece lo stesso.³⁶⁹

In ultima analisi, tuttavia, risulta possibile sostenere che Gorbachev, forse proprio a causa del suo fallimento, “abbia conseguito grandezza storica e che la Storia lo tratterà con benevolenza”.³⁷⁰

³⁶⁸ Eventualità che tuttavia divenne realtà diversi anni più tardi, quando dopo una lunga disputa territoriale la Russia decise di invadere l'Ucraina.

³⁶⁹ Zubok, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, Op. cit., p. 986

³⁷⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Op. cit., p. 666, citazione di Mark Kramer.

Bibliografia

Fonti documentarie edite

Presidenza Carter:

- Foreign Relations of the United States 1977-1980, Volume VI, Soviet Union, Washington, US Government Printing Office, 2013.

Presidenza Reagan:

- Foreign Relations of the United States 1981-1988, Volume III, Soviet Union, January 1981 - January 1983, Washington, US Government Publishing Office, 2016.
- Foreign Relations of the United States 1981-1988, Volume V, Soviet Union, March 1985 - October 1986, Washington, US Government Publishing Office, 2020.
- Foreign Relations of the United States 1981-1988, Volume VI, Soviet Union, October 1986 - January 1989, Washington, US Government Publishing Office, 2016.
- Foreign Relations of the United States 1981-1988, Volume I, Foundations of Foreign Policy, Washington, US Government Publishing Office, 2022.

Monografie

- Beschloss M. e Talbott S., 1993, *At the Highest Level: The Inside Story of the End of the Cold War*, New York, Open Road Integrated Media
- Bozo F., Rey M.P., Ludlow P., Nuti L., 2018, *Europe and the End of the Cold War. A Reappraisal*, Londra, Routledge
- Graziosi A., 2008, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, Il Mulino
- Kennan G., 1995, *Witness to the Fall*, The New York Review

- Kramer M., 2011, *The Demise of the Soviet Bloc*, The Journal of Modern History, Vol. 3 no. 4
- Oberdorfer D., 1998, *From the Cold War to a new era*, Baltimore, John Hopkins University Press
- Pearson R., 2002, *The rise and fall of the Soviet Empire*, Basingstoke, Palgrave MacMillan
- Plokhy S., 2014, *The last empire. The final days of the Soviet Union*, New York, Basic Books
- Pons S., 2012, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi
- Service R., 2016, *The end of the Cold War. 1985-1991*, Londra, MacMillan
- Taubman W., 2017, *Gorbachev. His life and times*, Londra, Simon & Schuster
- Westad O.A., 2017, *The Cold War. A world history*, New York, Basic Books
- Zubok V., 2021, *Collapse. The fall of the Soviet Union*, New Haven, Yale University Press

Sitografia

- Gaiani G., Il Sole 24 Ore, *Da SALT a New Start: i trattati che hanno ridotto gli arsenali atomici*, https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-06-19/salt-start-trattati-hanno-131617.shtml?uuid=AbtRXP6H&refresh_ce=1

- Hyland W., Foreign Affairs, *Reagan-Gorbachev III*, <https://www.foreignaffairs.com/articles/russia-fsu/1987-09-01/reagan-gorbachev-iii>
- Il Post, *Il colpo di stato fallito che fece crollare l'Unione Sovietica*, <https://www.ilpost.it/2021/08/21/colpo-di-stato-russia-agosto-1991/>
- Il Post, *"Tear down this wall!"*, <https://www.ilpost.it/2012/06/12/gorbaciov-reagan-berlino-tear-down-this-wall/>
- Il Post, *Gorbaciov spiegato a chi ha meno di trent'anni*, <https://www.ilpost.it/2021/03/02/michail-gorbaciov/>
- Massari M., Limes, *Ricordi diplomatici dall'URSS di Gorbaciov*, <https://www.limesonline.com/ricordi-diplomazia-urss-gorbaciov/129025>
- Moscatelli O., Limes, *Addio Gorbaciov, a Putin non mancherà*, <https://www.limesonline.com/gorbaciov-morto-putin-russia-ucraina-unione-sovietica/129001>
- Pierre A., Foreign Affairs, *The Strategic Defense Initiative*, <https://www.foreignaffairs.com/reviews/capsule-review/1993-03-01/strategic-defense-initiative>
- Ronald Reagan Presidential Library & Museum, *Foreword Written for a Report on the Strategic Defense Initiative*, <https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/foreword-written-report-strategic-defense-initiative>
- Salleo F., ISPI, *Mikhail Gorbachev, un visionario sfortunato*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mikhail-gorbachev-un-visionario-sfortunato-22532>
- Smith D., The Guardian, *Gorbachev and Reagan: the capitalist and communist who helped end the Cold War*, <https://www.theguardian.com/world/2022/aug/31/gorbachev-and-reagan-the-capitalist-and-communist-who-helped-end-the-cold-war>
- Tafuro Ambrosetti E., ISPI, *L'eredità storica di Gorbachev: una questione di geografia*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/leredita-storica-di-gorbachev-una-questione-di-geografia-36022>
- Volcic D., ISPI, *Gorbachev e gli ultimi giorni dell'Unione Sovietica*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/gorbachev-e-gli-ultimi-giorni-dellunione-sovietica-22538>